



# Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



CORSO DI FORMAZIONE ALLA UISG

## Interculturalità e leadership

*L'interculturalità è come una buona orchestra dove tutte e tutti suonano sempre per creare la musica del Vangelo.*

*Non si è interculturali, interculturali si diventa!*

*Ma quali sono gli elementi che caratterizzano una comunità interculturale?<sup>1</sup>*

**S**e ti chiedessero: 'a tuo avviso, esistono fenomeni di razzismo nella vita religiosa', cosa diresti? La risposta, a mio avviso, dipende da diversi fattori: se sono onesta e sincera, se ho paura di chiamare le cose con il loro nome, se sono una vittima o un oppressore, se non sono mai uscita dal mio paese. A proposito: qual è stata la tua risposta?

Questa stessa domanda ce la siamo posta alla UISG (Unione Internazionale delle Superiori Generali<sup>2</sup>) all'inizio del Corso di Formazione *Interculturalità e Leadership*<sup>3</sup> nella Vita religiosa femminile, che si è svolto *online* dal 7 al 18 dicembre in collaborazione con le Missionarie dello Spirito Santo e i Missionari Verbiti.

“Come religiose siamo chiamate a essere profetiche e costruire ponti tra le differenze. L'esperienza del movimento *Black Life Matters* ha messo a tema il razzismo, nella società come nelle nostre congregazioni. È solo un

### IN QUESTO NUMERO

- 5** **VITA DELLA CHIESA**  
Sciolta l'associazione ecclesiale *Katholische Integrierte Gemeinde*
- 8** **PASTORALE**  
Pandemia e sfide pastorali accanto a chi soffre
- 13** **MONACHESIMO**  
Comunità benedettina belga e la scelta della Messa domenicale
- 18** **LITURGIA**  
*Antivirus* quaresimali: preghiera, digiuno, opere di carità
- 20** **VITA CONSACRATA**  
La *Comunità delle Beatitudini* riconosciuta dal vescovo di Tolosa
- 23** **QUESTIONI SOCIALI**  
Le mani della Cina sull'Africa
- 25** **LITURGIA**  
Spiritualità della presidenza e del ministero nella liturgia
- 29** **PROFILI E TESTIMONI**  
P. Faccenda, fondatore delle *Missionarie dell'Immacolata P. Kolbe*
- 31** **QUESTIONI SOCIALI**  
Gli anziani e il futuro dell'Europa
- 34** **VITA CONSACRATA**  
Un "nuovo paradigma" per la vita consacrata
- 37** **BREVI DAL MONDO**
- 39** **VOCE DELLO SPIRITO**  
La preziosa arte della cura
- 40** **SPECIALE**  
**Spiritualità dell'operatore sanitario**
- 46** **NOVITÀ LIBRARIE**  
La ricchezza delle diversità

**INSERTO CISM anno I n. II**

tema del passato o ancora abitano sottili dinamiche razziste nei nostri istituti? Ci sono sorelle che sentono di non poter respirare nel loro istituto per una cultura maggioritaria che le opprime. La diversità culturale sta aumentando e non diventiamo interculturali solo vivendo insieme. Dobbiamo fare un processo consapevole e abbiamo bisogno di competenze.

Questo è un momento prezioso per riscoprire una nuova solidarietà e connessione nel mondo: tra le congregazioni, tra le province, che sono tutte espressioni di tante culture e lingue. Siamo chiamate come religiose ad andare oltre le nostre frontiere e confini (non solo

geografici) e di ampliare il nostro orizzonte. Oggi prevalgono le forze che vogliono separare e costruire barriere, sta emergendo sempre più il modello che divide chi è al di qua e chi è al di là del muro". Ribadisce Sr Patricia Murray, Segretaria Esecutiva della UISG, aprendo il corso.

La vita religiosa è una realtà internazionale e multiculturale. Ma non lo è da ora: se camminiamo idealmente seguendo la predicazione di Gesù e delle comunità cristiane, ci rendiamo conto che il cristianesimo si è sempre lasciato toccare, 'metticciare', 'sporcare' da sapienze e culture esterne a quella in cui è nato. Possiamo dire che la mondialità ce l'abbiamo nel sangue e nel cuore!

Il punto è che oggi la realtà delle comunità religiose nel mondo è sempre più multiculturale ma non è interculturale. Cerchiamo di fare chiarezza su alcuni punti.

Impieghiamo alcuni vocaboli come se fossero sinonimi, ma in realtà dicono di realtà diverse:

– **MONOCULTURALE**: è una comunità composta da una sola cultura, in genere con pochi scambi con altre culture. È la situazione tipica di sorelle che non hanno mai lasciato il proprio paese o comunità, mentre la congregazione si è andata radicando in luoghi e contesti culturali altri, spesso lontani, non solo geograficamente, da quello della Fondazione;

– **BICULTURALE**: è il caso di una persona che cresce e vive in un contesto con due culture che hanno la stessa importanza e potere e può passare da una lingua/cultura all'altra senza difficoltà;

– **CROSS-CULTURALE**: è l'esperienza di chi lascia la propria cultura per fare un'esperienza, corta o lunga, in un altro contesto geografico e culturale. È la situazione di molte missionarie e missionari. Questa situazione richiede una preparazione previa alla partenza, durante e un accompagnamento al ritorno. La difficoltà da gestire in questa situazione è non sentirsi a casa né nella propria realtà, né in quella di accoglienza;

– **MULTICULTURALE**: è la compresenza di più culture nello stesso spazio allo stesso tempo. È la situazione di molte realtà, dove è bassa l'interazione e il dialogo tra culture; dove spesso prevale un modello di tolleranza o di dominio della maggioranza (o minoranza percepita con potere), nel peggiore dei casi. Crediamo che la maggior parte delle comunità oggi si trovino in questa dimensione, se non hanno intrapreso un percorso intenzionale e comunitario di interculturalità. In questo contesto è facile l'emergere di conflitti e ferite legate a una relazione tra culture poco preparata, poco consapevole, lasciata alla volontà e alla personalità di ciascuna.

– **INTERCULTURALE**: è la situazione in cui la presenza di più culture sprona il gruppo a fare un cammino condiviso per costruire uno spazio nuovo, del noi, che non appartiene direttamente a nessuna cultura di quelle presenti, ma nel quale tutte si possono sentire a casa perché accolte e non giudicate. Questo spazio richiede un movimento di reciprocità, una dinamica a non rimanere attaccate al 'proprio' per costruire uno spazio sano del NOI, che generi relazioni che permettono a tutte di fiorire, senza perdere la loro differenza.

*"Cercare Dio nelle nostre relazioni, nel modo in cui trattiamo le nostre sorelle e come sono trattata da loro. Rompere la logica dell'abuso, della violenza e del dominio. Collaborare e sanare le ferite."* Commenta così, una partecipante, la sfida interculturale nella comunità.

Cosa mi succede quando guardo una sorella di un'altra cultura? Cosa sento emergere: l'ascolto aperto o le generalizzazioni legate alla sua nazionalità? Abbiamo tante pre-comprensioni rispetto alla diversità e all'altro, soprattutto se viene da una cultura diversa dalla mia.

La mia sorella è altra da me, ma io sono altra per lei. Ci sentiamo il centro di tante periferie: invece siamo tutte periferie che si muovono e si trovano al centro in talune circostanze. *Dipende da dove guardi il mondo, tutto dipende*, cantava Jara-bedepalo diversi anni fa.

## Febbraio 2021 – anno XLIV (75)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

### REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Mattè,  
sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi,  
Mario Chiaro

### DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano  
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399  
e-mail: testimoni@dehoniane.it

### ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –  
www.dehoniane.it  
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare  
Ufficio commerciale CED – EDB  
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it  
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

### Quota abbonamento 2021:

Italia .....	€43,00
Europa .....	€66,50
Resto del mondo .....	€74,00
Una copia .....	€5,00
On-line .....	€33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su  
IBAN IT90A0200802485000001655997  
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano  
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68  
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato  
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 9-2-2021

Come reagisco quando in cucina sento odori 'non italiani'? Come mi sento quando siamo invitate a pregare in altre lingue e con stili a me estranei?

Pensiamo che l'interculturalità si giochi su grandi sistemi: invece sono le dinamiche comunitarie del quotidiano che ci sfidano. Il cibo; il modo di pregare; il rapporto con il tempo e con l'autorità; la modalità comunicativa (più verbale, più silenziosa); il bilanciamento tra individuo e comunità (culture ego-centriche e culture socio-centriche).

Il passaggio da comunità multiculturali a comunità interculturali è un processo non automatico e naturale: è necessario avviare un percorso intenzionale che richiede tempo, pazienza, acquisizione di competenze interculturali e di comunicazione ecologica e investimento di risorse.

Non si è interculturali, interculturali si diventa!

Quali sono gli elementi che caratterizzano una comunità interculturale?<sup>4</sup>

1. Spazio intenzionale e un progetto comune
2. Impegno individuale
3. Pazienza e tolleranza reciproche
4. Spazio sicuro e protetto dove esprimere la propria frustrazione culturale
5. Correzione reciproca appropriata
6. Attenzione allo *stress* e al *burn-out*
7. Chiarezza nella visione (strategica e di struttura)

Così si esprime una delle partecipanti al corso: "Finito il corso sento una chiamata forte a vivere questa sfida, lavorare personalmente e come congregazione sul processo interculturale per poter entrare in un processo di trasformazione e diventare una comunità profetica, capace di ascoltare le minoranze."

Diamo un po' i numeri: a questo corso hanno partecipato 230 suore, 53 Superiori generali e 177 Consigliere generali, provenienti da 65 paesi diversi, in rappresentanza di più di 90 congregazioni religiose. La maggioranza di queste congregazioni ha più di una nazionalità presente nel proprio consiglio



generale. L'Europa è il primo continente rappresentato, a seguire America Latina e Centrale, America del Nord (USA e Canada), Asia, Africa e Oceania.

Nella valutazione, il 99% delle partecipanti ha detto di aver appreso qualcosa di nuovo che ha trasformato il proprio modo di intendere il tema prima del corso; il 94% ha affermato che ciò che ha appreso sarà utile per tutta la congregazione e che condividerà il materiale con le sorelle. "Questo corso ha rinforzato il bisogno di affrontare l'interculturalità nella congregazione e in questo il governo generale gioca un ruolo essenziale nell'avviare, sostenere e vivere questo processo." Queste le parole di una Superiora generale.

A tutti i governi generali che hanno partecipato è stato chiesto di rispondere a queste domande per iniziare a progettare un cambiamento intenzionale verso l'interculturalità:

1) In risposta a questo corso, quali sono le aree di particolare attenzione nella tua Congregazione (ad esempio: formazione iniziale e

continua, spiritualità, gestione dei conflitti) che richiedono la tua attenzione come *leader* interculturali, e quali sono i passi che pensi di intraprendere in queste aree?

2) Come colleghi il tuo carisma a questi passi?

Lasciamo queste domande anche a voi per continuare a riflettere sul tema, e ne aggiungiamo due:

Quante nazionalità ci sono nella tua congregazione? Se ti chiedessero: prova a ripercorrere i passi carismatici più significativi del tuo istituto, dove intravedi momenti chiave di interculturalità?

*L'interculturalità è un bello e difficile ricamo che viene trasformando la struttura della vita religiosa.*

**PATRIZIA MORGANTE**  
UISG Communications Officer

1. Anthony J. Gittins, *Living Mission Interculturally*, Liturgical Press
2. UISG: [www.uisg.org](http://www.uisg.org)
3. Corso UISG Interculturalità e Leadership: alcuni video e interviste sono reperibili a questo link <http://bit.ly/2NzKVQv>. Sono disponibili vari video in diverse lingue sull'Interculturalità nella Vita religiosa: <https://bit.ly/3bNszon>
4. Anthony J. Gittins, *Living Mission Interculturally*, Liturgical Press

## FRAGMENTA

## Una nuova sintesi fra tradizione e presente?

C'era una volta un tascabile, considerato il quinto Vangelo, amato e letto e riletto, venerato e meditato da dotti e da popolani per oltre otto secoli, un libretto che insegnava a diventare cristiani, attraverso una severa disciplina su se stessi, nella ricerca dell'interiorità e del distacco fino al disprezzo delle cose di questo mondo. "Vanità delle vanità e tutto è vanità, all'infuori dell'amare Dio e servire a lui solo". Stiamo parlando dell'"aureo libretto" dell'*Imitazione di Cristo*, che ha formato generazioni di cristiani, non solo cattolici, impegnati a diventare tali.

Non è che avesse il consenso di tutti. Ricordo d'essermi imbattuto negli anni del liceo in un autore che faceva dipendere il pessimismo del Manzoni dall'influsso di questo libretto. Come pure di aver intercettato i versi di un poeta messicano che si lamentava con il Kempis, il presunto autore, "per quel tuo libro che m'ha fatto male" ... Ma per i più era considerato il manuale ideale per la ricerca di una vita cristiana autentica. Poi il silenzio. Le critiche si fecero sempre più frequenti anche nel mondo cattolico, dopo che il Concilio aveva rivalutato le realtà umane stendendo la mano al mondo moderno, con il quale occorre dialogare e nel quale bisognava inserirsi. Dall'anatema al dialogo, dalla fuga mundi all'incontro con il mondo: una vera rivoluzione che contribuì a mettere in soffitta quel libretto medioevale, ormai anacronistico.<sup>a</sup>

Ma qualcuno recentemente ha rotto il silenzio e ha rilanciato il nostro libro, pubblicandolo in una nuova traduzione da lui riveduta, con l'aggiunta di un quinto libro sulla Sequela di Cristo. Sorprendentemente l'autore di questa inedita operazione culturale è un teologo della liberazione e massimo esponente dell'eco-teologia, Leonardo Boff (*Imitazione di Cristo e sequela di Gesù*, Gabrielli editori) il quale intende compiere in tal modo la sutura fra la spiritualità tradizionale e quella contemporanea. Con quale metodo? Quello di collegare, anziché separare, le realtà che il Kempis aveva contrapposto. Quello di praticare l'*et-et* in luogo dell'*aut-aut*. Basta un esempio: il testo originale latino diceva: "Somma sapienza è tendere al regno celeste attraverso il disprezzo del mondo"; la sua traduzione recita: "La suprema saggezza è questa: "attraverso il mondo, arrivare al Regno dei cieli". Non è una sfumatura, ma una vera revisione, in nome della nuova e diversa visione teologica.

Ma l'autore va ben oltre con l'aggiunta di un suo interessante capitolo, o *libro quinto*, che tratta della Sequela di Gesù, considerando insufficiente la categoria della *Imitazione*.

"Il cammino dell'*Imitazione di Cristo* pone l'accento sul Cristo della fede e sulle sue virtù divine: la sua umiltà, la sua capacità di sopportare le sofferenze con pazienza infinita, la sua fiducia nel Padre". Il che presuppone il porre al centro l'interiorità.

"Il cammino della sequela di Gesù pone l'accento sul Gesù storico, sulla sua prassi liberatrice, sul suo lavoro per il Regno fatto di amore, di misericordia, di perdono, sulla sua opzione per i poveri e gli ultimi, sul suo coraggio nell'affrontare le minacce di morte, le torture, la crocefissione". Il che presuppone mettere al centro la prassi storica.

"Così ampliato e attualizzato (sono parole dell'Autore), il libro continuerà sicuramente a produrre gli stessi buoni frutti generati nel corso dei secoli".

Bisogna riconoscere che l'Autore è un teologo sperimentato, e uno scrittore creativo, che sa muoversi nelle questioni più complesse, con mano sicura e sintonizzata sulla sensibilità culturale e teologica del nostro tempo.

Resta da vedere l'efficacia pratica della proposta, che tenta una non impossibile, anche se difficile, alleanza tra primato dell'interiorità e primato della prassi. La brillante sintesi culturale, è da sperimentare sul campo, dove le oscure forze del male insidiano anche i più impegnati promotori della giustizia, forze che non possono essere esorcizzate senza un combattimento spirituale personale, senza un impegnativo *agere contra*, che nasce e si alimenta di una frequentata interiorità. Specie in un momento come il nostro caratterizzato dalla facile distrazione del cuore.

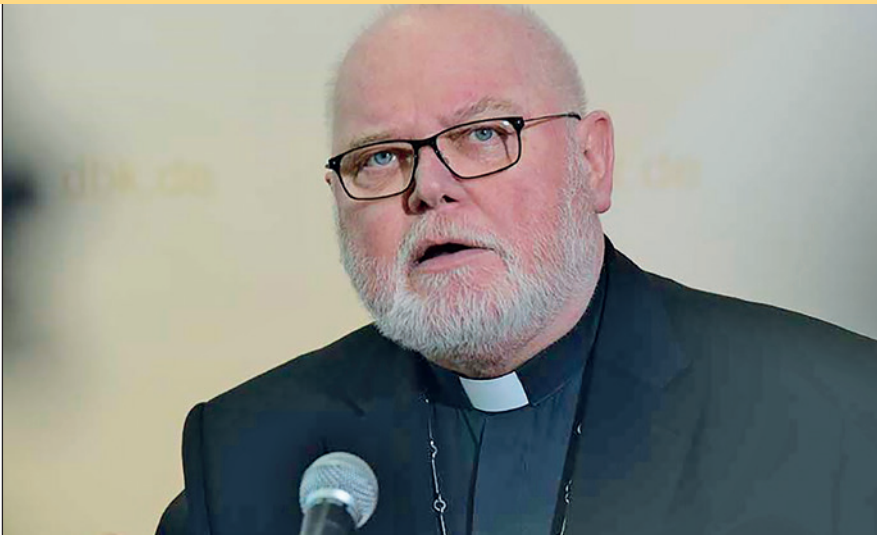
Intanto, cominciamo a leggerlo. Poi si vedrà.



GERMANIA—INTEGRIERTE GEMEINDE

# I sogni e le responsabilità

*La censura ecclesiale su una delle fondazioni più recenti di vita comune evidenzia l'opportuna denuncia dei settarismi, ma solleva anche domande sulle responsabilità condivise.*



Il 20 novembre l'arcivescovo di Monaco di Baviera, card. Reinhard Marx ha giuridicamente sciolto l'associazione ecclesiale *Katholische Integrierte Gemeinde* (KIG), una nuova fondazione nata nel dopoguerra in Germania caratterizzata dalla vita comune dei vari stati di vita cristiani (laici, preti, famiglie ecc.). A seguito di una visita apostolica (febbraio 2019), il cui rapporto è stato pubblicato il 20 giugno scorso, sono stati riscontrati abusi spirituali e un censurabile sistema di dipendenza psicologica e finanziaria nella forma strutturale del gruppo. L'accusa non riguarda la teologia o la fede, né abusi di natura sessuale. «Mi dispiace osservare – annota il vescovo – che alcuni ex-membri abbiano dovuto subire sofferenze nel conflitto con la comunità e che i responsabili non si siano dimostrati disponibili a collaborare con i visitatori».

La fondazione KIG non esibisce grandi numeri. I partecipanti sono circa 1.000, presenti nelle diocesi tedesche di Münster, Paderborn, Augsburg e Rotterdam-Stuttgart. Fuori della Germania sono presenti a Vienna, a Roma (Frascati), in Un-

gheria (Budapest e Pécs), in Israele (Gerusalemme) e in Tanzania (diocesi di Morogoro e Dar es Salaam). I numeri ridotti non hanno impedito alla comunità la costruzione di una immagine ben più rilevante, soprattutto in ambiente tedesco, e l'essere diventata un riferimento quasi obbligato nella discussione ecclesiale dagli anni '60 agli anni '90. Qualche elemento della loro storia lo può far capire.

## Domande di radicalità evangelica

Tutto nasce nel dopoguerra dall'intuizione di Traudl Weiss e da una associazione cattolica femminile in cui operava il prete teologo Aloys Georgen. Testimone diretta, come infermiera di un ospedale di Monaco, delle situazioni disperate di malati provenienti dai campi di concentramento e di sterminio (Dachau) la giovane Traudl si chiedeva come fosse stato possibile che tale disumanità fosse stata praticata nell'Occidente cristiano. Infastidita dall'orientamento governativo e dal contesto sociale rispetto alla rimozione del problema della re-

sponsabilità storica con un facile rimando a-storico al romanticismo e alla borghesia del primo '900, assieme a una cinquantina di altre ragazze e col sostegno di p. Georgen esce dall'associazione e avvia una forma di vita cristiana più intensa. Si sposa nel 1949 con Herbert Wallbrecher (uno dei testimoni è Johannes J. Dagenhardt, futuro vescovo di Paderborn) che dà efficacia organizzativa e istituzionale al gruppo.

Il vento del Concilio e le vivaci tensioni sociali degli anni '60 guardano con simpatia ai tentativi di dare radicalità e veracità alla fede. In particolare per l'acuta riflessione che la comunità è in grado di elaborare grazie all'apporto di teologi e biblisti di rilievo come Norbert Lohfink, il fratello Gerhard Lohfink, Rudolf Pesch e Ludwig Weimer. Originali nell'approccio biblico e coraggiosi nelle scelte, abbandonano le cattedre accademiche per una teologia più vissuta e testimoniata. Il riconoscimento ecclesiale di associazione pubblica di fedeli arriva nel 1978 nella diocesi di Monaco (allora diretta dal card. Joseph Ratzinger) e di Paderborn. La comunità raccoglie famiglie, preti, laici e laiche che formano una comunità di eucaristia e di vita comune. L'organo di riferimento è l'assemblea dei membri che elegge il consiglio direttivo e il suo presidente, confermati dal vescovo locale.

## Teologia vissuta

Fra i riferimenti teologici e valoriali elaborati (alcuni prima del Concilio) vi è la convinzione della centralità del popolo di Dio, la scoperta delle radici ebraiche della fede cristiana, la dimensione es-

senzialmente comunitaria della testimonianza cristiana, la pervasività della fede per tutti gli ambienti vitali, la connessione fra principio monastico e principio domestico. Totalmente indipendenti dal sistema della «tassa della Chiesa» vigente in Germania e quindi finanziariamente autonomi, avvertono la comunità come popolo di Dio in cammino, in continuità con la coscienza ebraica di Gesù. Ancora negli anni '50 si poteva sentire da loro affermazioni come questa: «Gesù era un ebreo e non un cristiano». Una identità di fede forte che non fa riferimento alla parrocchia, anche per la celebrazione pasquale. Si avvertono nel cuore della Chiesa, riferimento per la sua riforma. Lontani da ogni atteggiamento intimistico e a-storico sono critici anche dell'adattamento alle esigenze del tempo, poco interessati a un generico umanesimo non connotato in senso cristiano. Insomma, una comunità che vive l'essenza del cristianesimo, poco interessata alla teologia puramente accademica. Vita comune significa centralità dell'assemblea e coerente sviluppo delle attività artigianali, artistiche, economiche, mediche e pedagogiche. Arrivano a gestire alcune scuole, studi medici, farmacie, aziende artigianali e industriali e una casa editrice (Urfeld). Ciascuno conferisce i proventi del lavoro, ma le responsabilità, anche finanziarie sono individuali, fino a costruire una banca interna. Una sorte di nuovo monastero che incrocia l'esperienza dei *kibbutz* d'Israele, con cui avviano una esperienza annuale comune di una settimana.

### Critica senza autocritica

Risulta evidente la dimensione critica nei confronti della parrocchia e della struttura ecclesiale e l'intento di proporre una «nuova società di Dio». I punti di fragilità che un acuto osservatore come David Seeber (allora direttore di *Herder Korrespondenz*) sollevava negli anni '60-'70 era la scarsa attenzione alla «Chiesa di popolo» e al sistema di convergenza-dissonanza fra Chiese e Stato in Germania.

Oltre a Gerusalemme la comunità si espande in Tanzania e raccoglie i consensi di quanti denunciano la deriva «liberale» della Chiesa post-conciliare. Fra questi il cardinale e poi papa J. Ratzinger, che apre loro la presenza a Roma (Frascati) con l'ambiziosa idea di una Accademia teologica in grado di superare, connettendole insieme, le specializzazioni della teologia e di offrire un «prodotto» capace di arrivare al popolo. Fino al riconoscimento da parte della Pontificia università lateranense. Solo nelle ultime settimane il Papa emerito ha preso distanza da loro. Scrivendo a *Herder Korrespondenz* ha ammesso: «All'inizio non mi rendevo conto che nel tentativo di plasmare integralmente gli elementi della vita quotidiana della fede, erano possibili terribili distorsioni». «Sono profondamente dispiaciuto che questo abbia dato l'impressione che tutte le attività della comunità fossero state approvate».

### Il rapporto della visita

Il rapporto finale della visita canonica racconta gli aspetti discutibili, mai davvero affrontati dalla comunità: svalutazione delle altre forme di vita cristiana, pretesa che la comunità eserciti il perdono sacramentale, discriminazione e allontanamento di quanti sollevano critiche (a partire dal trattamento ostile verso padre Aloys Georghen), «l'accettazione di decisioni di qualsiasi genere da parte della comunità, dalla scelta delle persone a quella della professione, dal luogo di residenza al tipo di alloggio» fino alla scelta del medico, delle attività economiche, di avere o no dei figli. Il rapporto ricorda come gli ex-membri si siano trovati a pagare debiti contratti in ragione dell'appartenenza alla comunità. Già in un precedente rapporto del 2005 si rilevavano comportamenti non coerenti con gli statuti approvati, lasciando dubbi e perplessità all'esclusione di alcuni membri. Già il card. Wetter nel 1999 aveva richiesto chiarimenti nei rapporti fra diocesi e comunità con esiti assai parziali. Fino ad oggi le com-



plesse regole di appartenenza piena hanno permesso a un gruppo assai ristretto il diritto di gestire la vita comunitaria di tutti. Nell'assemblea generale venivano indicate direttive sui singoli che non ne erano informati e tantomeno coinvolti. Facendo spesso riferimento all'autorità dello Spirito. Il rapporto conclude riconoscendo la complessità e l'ambivalenza dell'esperienza: «Da un lato vi sono pensieri e progetti di vita affascinanti, il coraggio di affrontare le domande del proprio tempo, e una testimonianza di fede convinta e convincente, anche e soprattutto nella vita di tutti i giorni. Dall'altro, ci sono alcuni problemi di base, come una errata interpretazione, strumentalizzazione e appropriazione degli insegnamenti, delle strutture e dell'autorità della Chiesa, con la pretesa di un possesso di verità assoluta e di una missione insostituibile». La comunità e i responsabili si sono sottratti alla visita canonica, cambiando ragioni sociali delle varie iniziative economiche o di convivenza. La difficoltà creata ai visitatori è coerente con una pretesa ed esercizio di autonomia profondamente radicati nella storia della comunità. I responsabili hanno denunciato l'intero processo di verifica come guidato da una calunnia malevola e come un furto di credibilità ecclesiale. Lamentando che le autorità ecclesiastiche non abbiano pronuncia-

## Motu Proprio “*Spiritus Domini*” sulla modifica del can. 230 § 1 del Cod. di Diritto Canonico

Una parola del Magistero vale sempre per tutta la Chiesa, anche se a prima vista interessa un settore specifico. I ruoli, le funzioni di ogni membro del popolo di Dio danno un volto a tutta la Chiesa. E questo succede per il recente Motu proprio, “*Spiritus Domini*”, in cui si modifica il canone 230 del Diritto Canonico, per cui anche le donne potranno accedere ai ministeri istituiti del Lettorato e dell’Accolitato.

La decisione affonda le proprie ragioni in due considerazioni: il medesimo valore del battesimo per gli uomini e per le donne e la destinazione laicale dei ministeri.

Le donne impegnate nel portare avanti la riflessione sono contente, perché finalmente qualcosa si muove. E nello stesso tempo c’è la consapevolezza che il discorso vada al di là di spazi riconosciuti.

Sicuramente sono interpellati i parroci, chiamati a fare spazio e a incoraggiare, perché questa è una piccola rivoluzione. Nessuno di noi è abituato a vedere donne con ruoli “istituzionali”, anche se siamo forse abituati a vedere donne che leggono, che conducono incontri, ma con “la veste bianca” non le vediamo.

Sarà l’occasione per riflettere comunitariamente sul ruolo dei laici nella Chiesa, sul significato dei singoli ministeri, che appunto non si riducono a “poter stare sull’altare”. E forse sarà anche l’occasione per riflettere su quanto i condizionamenti culturali giocano nel nostro pensare la Chiesa. Se per la Chiesa il Papa compie gesti che vanno nel senso di valorizzare la pari dignità battesimale, se per la società civile in Italia esiste un ministro delle pari opportunità, significa che la differenza compresa come gerarchia è uno schema ancora attivo nel nostro mondo.

La comunità sarà d’aiuto o farà resistenza? A monte della riflessione sui ministeri istituiti, bisognerà tornare su quell’attitudine ecclesiale per cui la Chiesa se da una parte si considera sempre “*reformanda*” da riformare, perché sa di non essere mai realtà perfetta, d’altra parte costantemente essa è attenta a vivere e a testimoniare il messaggio evangelico in modo che tutti possano sentirsi a casa, con pari dignità battesimale.

Sono molto belle le parole del Papa nella lettera che accompagna il Motu Proprio: «Nella linea del Concilio Vaticano II, il Sommo Pontefice San Paolo VI ha voluto rivedere la prassi relativa ai ministeri non ordinati nella Chiesa Latina - chiamati fino ad allora “ordini minori” - adattandola alle esigenze dei tempi. Tale adattamento, tuttavia, non deve essere interpretato come un superamento della dottrina precedente, ma come attuazione del dinamismo

che caratterizza la natura della Chiesa, sempre chiamata con l’aiuto dello Spirito di Verità a rispondere alle sfide di ogni epoca, in obbedienza alla Rivelazione».

Tutto il magistero di papa Francesco va in questo senso e l’atto formale della lettera fa comprendere come egli desideri essere ben capito a tal proposito.

Per le donne, poi, sia per quelle che sono impegnate sul tema, come per quelle che semplicemente ne prendono atto, esiste il rischio di essere scoraggiate. Un primo argomento può essere che spesso le donne svolgono già molti dei compiti dei ministeri; un secondo accoglie la retorica del potere, quasi che fosse una scalata. Questo è un

rischio per tutti. Che nel nostro servire ci possano essere risvolti di egocentrismo è un dato certo, ma non per questo possiamo rinunciare a porci a servizio della comunità. E questo vale per le donne e per gli uomini.

Infine, nelle comunità dove le suore operano, possiamo pensare che molti parroci chiederanno a loro prima di tutto di essere ministre istituite e le comunità stesse accoglieranno con più facilità una suora in questi ruoli, che una donna laica. E la distinzione fa un poco sorridere, perché le suore sono donne laiche.

Sta il fatto che le comunità e i preti sono più abituati a vedere e concepire la religiosa come

una figura quasi ministeriale e così potrebbero pensare di obbedire al Motu proprio, ma eviterebbero di affrontare la vera rivoluzione che esso innesta. Forse come religiose dobbiamo vigilare un poco anche su questo, perché questa soluzione non sia occasione per reinserire la diversità della dignità battesimale, secondo una logica piramidale sempre in agguato.

È la spiritualità a sostenere l’autorevolezza di una persona chiamata a svolgere ruoli di formazione e coordinamento, come è del lettorato e dell’acolitato. Per le religiose la consapevolezza che il proprio cammino spirituale non è solitario ma vive della grazia della vita comunitaria sarà l’occasione per testimoniare alla Chiesa che servire è semplicemente dono di sé.

Infine, col Motu proprio si rafforza per la vita religiosa femminile la necessità di una riflessione per comprendere come coniugare la dimensione interstiziale della vita religiosa, e una presenza più istituzionalizzata.

Il Motu proprio, “*Spiritus Domini*”, apre dunque un percorso di recezione, che s’innesta nel più ampio percorso di recezione del Concilio Vaticano II. Gli dà però un’accelerazione da non sottovalutare.



to alcuna parola di protezione e di chiarificazione. Sembra che l'indirizzo interno si adoperi per trovare una nuova forma giuridica a salvaguardia delle attività e dei membri della comunità.

## Responsabilità condivise

A prescindere dal caso specifico, per tutti quelli impegnati nella vita consacrata e nel servizio al Van-

gelo si riaprono ferite dolorose. Da un lato a conferma di tendenze settarie che possono infiltrarsi anche nel pensiero più raffinato e nelle esperienze più coraggiose, dall'altro verso la «grande Chiesa», sovente in ritardo nel riconoscere i segni che lo Spirito dona alle comunità cristiane. Questo produce una ricerca del «cardinale protettore», spesso ammalato da alcuni elementi che coincidono con le sue

attese. Senza quella dimensione sinodale che permette di integrare le forme nuove e quelle antiche nella Chiesa locale. I limiti e le contraddizioni reali delle nuove realtà non dovrebbero cancellare il mancato esercizio di discernimento e di accompagnamento autorevole da parte delle Chiese locali. E non solo dei vescovi.

LORENZO PREZZI

## PASTORALE

### L'IMPATTO DELLA PANDEMIA

# Sfide pastorali accanto a chi soffre

*“Non ci siamo mai detti addio”: il 2020 resterà nella storia come l'anno dei cordogli sospesi, degli addii mancati.*

**È** un anno di cordoglio anche per la Chiesa e i suoi rappresentanti che non hanno potuto esercitare pienamente il loro ministero tradizionale, dal punto di vista sia sacramentale che di accompagnamento pastorale. Mi riferisco in particolare ai cappellani che operano in diversi contesti (ospedali, RSA, reparti di psichiatria, centri per disabili, *hospice* e cure palliative), ma anche ai sacerdoti impegnati nelle parrocchie, e alle suore e ai diaconi coinvolti nel ministero della consolazione.

## Covid-19: protagonista assoluto

Il termine “contagio”, in tempi propizi, ha connotazioni positive e lo si usa in espressioni come: “Una risata contagiosa”, “Contagiare entusiasmo”, “Il contagio della gioia o della bontà”.

Significa diffondere o moltiplicare energia positiva.

Attualmente la voce “contagio” ha un significato ben diverso e ve-



de un protagonista ben definito, il *covid-19*.

Nella sua definizione etimologica, la voce contagio deriva dal latino *contagium* e significa “toccare”, “essere in contatto”.

Nel contesto sanitario il contagio è la trasmissione di un *virus*, che in latino significa “veleno”, e che può comportare conseguenze gravi, talvolta letali.

I *virus* o batteri sconosciuti, spesso provenienti dal mondo animale, colpiscono le cellule umane causando sintomi di varia natura e gravità: lievi, moderati o complessi.

I veicoli di trasmissione del *virus* includono: le feci, il sangue, il rapporto sessuale, le vie respiratorie, il contatto (incluso carezze, baci, abbracci).

Nel corso dei secoli i contagi (le pesti, il vaiolo, l'influenza spagno-





la, l'influenza asiatica, HIV, Ebola) hanno decimato la popolazione e cambiato il corso della storia. Il *Covid-19* non è certo la peggiore pandemia abbattutasi sull'umanità, grazie alle misure di contenimento adottate dai diversi governi, ma si distingue per il suo alto livello di contagiosità e per il suo impatto planetario.

## 2020: tappe di un viaggio con il *Covid-19*

Ritorniamo al significato di contagio (contatto-toccare, ma anche con-tatto), dato che questo lemma ha forti implicazioni non solo per la diffusione del *virus*, ma anche per le risonanze pastorali.

Cerchiamo di fare una lettura di questo evento storico, per decifrarne i *segni dei tempi* e discernere la *presenza di Dio* nell'oggi.

La metafora del viaggio aiuterà a delineare, da una parte, le emergenze causate dal contagio - a livello sanitario, sociale, economico, esistenziale - e, dall'altra, le sfide pastorali scaturite dalla crisi, soprattutto nei riguardi dei più fragili, quali i malati, gli anziani, i disabili, i morenti, le persone in lutto.

Il viaggio sarà articolato attorno a sei tappe che rappresentano luoghi del patire e dello sperare umano, ma anche provocazioni per l'agire pastorale.

Le fermate possono essere lette come stazioni della *via crucis* che schiudono alla risurrezione.

### 1. Il contagio della spogliazione delle false certezze

A inizio 2020 iniziavano a circolare notizie su un *virus*, partito dal mercato di Wuhan, che si stava diffondendo in Cina. All'epoca si era spettatori di un allarme lontano che non ci toccava direttamente.

Seduti davanti alla TV si facevano commenti sui comportamenti dei cinesi, sul loro ritmo frenetico per arginare il contagio, sulla loro intraprendenza nel costruire in pochi giorni un ospedale da campo.

Poi, con rapidità imprevedibile, il *Covid-19* bussava alle porte di casa e spazzava via tante fragili sicurezze.

Nel giro di qualche settimana il mondo intero era travolto e devastato dalla presenza di un *virus* invisibile che varcava le frontiere, incurante delle geografie, culture, colore della pelle, condizione sociale o appartenenza religiosa.

Dinanzi allo sconvolgimento operato dal contagio, la prima considerazione doverosa è di riflettere sulle *false credenze* cui si è spesso ancorati. Tra queste: l'illusione di ritenere che ciò che accadeva in Cina da noi non accadrà mai, così come, in altre circostanze, si coltiva l'aspettativa irrealistica che il cancro, un incidente stradale o la morte non possano colpire la nostra famiglia, perché questo sarebbe un'ingiustizia inaccettabile.

Il contagio è stato un brusco risveglio, un bagno di realismo esistenziale per sfatare i presupposti illusori e fallaci.

La sfida pastorale dettata dal *virus* suggerisce di evidenziare nella catechesi, nella predicazione e nel dialogo con le persone, la consapevolezza della precarietà dei beni, inclusa la salute e la vita, e di ricordare che tutto è dono prima che diritto, tutto è provvisorio prima che sicuro, tutto è mortale prima che eterno.

### 2. Il contagio della paura

Nella sua corsa irrefrenabile il *virus* si è impossessato delle strade, ha paralizzato le grandi metropoli, sequestrato i teatri e gli stadi, messo in ginocchio le imprese. Il *Covid-19* ha impedito ai bambini di giocare nei parchi, ai giovani di ritrovarsi con gli amici, ai maestri di incontrare i loro alunni, agli innamorati di sposarsi, alle chiese di svolgere le funzioni religiose. I grandi centri religiosi del mondo, dalla Mecca a Gerusalemme, da Roma a Bangkok, sono rimasti vuoti.

Rapidamente il *Covid-19* ha diffuso il panico tra gli anziani, sovraccaricato i reparti di terapia intensiva degli ospedali, impedito ai morenti e ai familiari di dirsi addio, colmato le pagine di necrologi, riempito di bare i crematori, sottratto ai morti il diritto di essere sepolti dignitosamente.

I governi dei vari paesi hanno cercato di contrastare il suo immenso potere emanando decreti e invitando i cittadini alla massima collaborazione, attenendosi all'uso della mascherina, al frequente

lavaggio delle mani, al distanziamento fisico, alla rinuncia temporanea ai propri diritti, quali la libertà di muoversi, per salvaguardare la salute propria e altrui. Le parole d'ordine, ribadite dai *mass-media*, erano: "Restate a casa", "Insieme ce la faremo".

Il sentimento onnipresente è la paura, da alcuni avvertita come comprensibile preoccupazione per mantenersi vigili e prudenti, da altri vissuta come ossessione o angoscia paralizzante.

La paura svela volti diversi: c'è chi teme di essere contagiato o di contagiare, chi è preoccupato per le ricadute economiche della crisi, chi è allarmato di doversi ricoverare nei reparti di terapia intensiva, chi ha l'angoscia di morire.

La sfida pastorale è di ricordare, *in primis* a se stessi e poi agli altri, che non si può eliminare l'apprensione e la paura, ma occorre imparare a gestirle in maniera costruttiva.

Anche Gesù ha sperimentato la paura: basta ricordare la sua angoscia nell'Orto degli Ulivi, "In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra" (Lc 22,44).

Si rivela agli apostoli, in balia delle onde, dicendo: "Coraggio, non temete" (Mc 6,50) e, prima di ascendere al Padre, li rassicura: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

L'operatore pastorale, attraverso la sua presenza o le sue parole, cerca di confortare gli smarriti con la promessa di Gesù: "Non abbiate paura, io sono con voi sempre".

La paura si lenisce attraverso la preghiera, la respirazione profonda, la condivisione con qualcuno, il contatto con la natura, l'ascolto della Parola, l'affidamento a Dio.

### 3. Il contagio della fragilità e dell'impotenza

Metà della popolazione mondiale è agli "arresti domiciliari" e intere nazioni sono sottoposte ad un difficile coprifuoco, mentre le piazze sono pattugliate dalle forze dell'ordine, per garantire il rispetto delle disposizioni. Il dilagare del contagio ha reso necessario chiu-

dere bar e ristoranti, interrompere le scuole, limitare gli spostamenti, installare *termo-scanner* nelle case di cura per anziani, nei centri per disabili, negli ospedali.

L'azione travolgente del *virus* ha demolito i miti dell'autosufficienza, onnipotenza, produttività e imposto una riflessione sul tema dei limiti, della precarietà, dell'impotenza.

Siamo passati dalla medicina dei miracoli alla medicina dei limiti. Gli sforzi ingenti per la ricerca di un vaccino non hanno placato l'incremento impressionante dei contagi e dei decessi. Si vive "sospesi" nel tempo, tra il travaglio doloroso del presente e l'attesa tormentata di un futuro migliore.

Nel frattempo, la gratitudine dei cittadini si rivolge a coloro che, in prima linea (medici, infermieri, virologi, operatori nelle ambulanze...), si adoperano per salvare vite e confortare gli afflitti.

Anche la Chiesa è immersa nello sconfinato mare dell'impotenza e della vulnerabilità. Per arginare il contagio, anche le guide religiose hanno umilmente aderito alle direttive del governo sospendendo le funzioni pubbliche, posticipando le celebrazioni di matrimoni, battesimi, prime comunioni, cresime e funerali. Si tratta di una scelta dolorosa e prolungata con strascichi di ferite, comprensibili sensi di colpa, smarrimento spirituale.

A livello pastorale, questo "segno dei tempi" ha costretto la Chiesa a fare i conti con il suo duplice ruolo di "aiutante e aiutata", "guaritrice e malata", "consolatrice e consolata".

Potremmo parlare di una Chiesa in trincea, costretta a rinunciare al suo tradizionale ruolo di prossimità a servizio dei deboli e dei feriti, per vegliare nel silenzio e nell'oscurità, come gli apostoli nel cenacolo, in attesa della luce. Un'immagine emblematica della "*Chiesa dolens*" è rappresentata dal papa Francesco che attraversa da solo la piazza san Pietro per pregare ai piedi del crocifisso, in unione con l'umanità ferita.

In un certo senso, il *virus* ha mortificato la Chiesa rendendola un'ancella secondaria della scienza, una comunità frenata nell'eser-

citare i ministeri della *diakonia*, *leitourgia* e *koinonia*.

Sacerdoti e cappellani hanno fatto fatica a digerire la percezione di una presenza *non essenziale*, sofferto il dover limitare o rinunciare al conforto spirituale ai malati e ai morenti.

Nella pandemia i pastori hanno recuperato il valore dell'"essere con" i feriti, attraverso la comunione spirituale, la paziente attesa, l'affidamento alla grazia, invece di dipendere dal "fare".

### 4. Il contagio della solitudine

Lo sconquasso del *Covid* ha inevitabilmente accresciuto il tasso di solitudine umana, specie nelle RSA e nei reparti di terapia intensiva, interdetti oltre che ai familiari, anche agli psicologi, agli assistenti sociali, ai cappellani e ai volontari.

Le restrizioni imposte, sempre per prevenire il contagio, hanno privilegiato l'attenzione alla salute biologica, ma messo a soqquadro il bene globale degli anziani e dei morenti, privati del conforto affettivo dei propri cari e del sostegno religioso nei momenti critici.

La doverosa, ma controversa strategia sanitaria, comprensibile per un verso, ha disumanizzato il morire e creato struggenti traumi umani i cui effetti sulla salute si vedranno nel futuro.

Si pensi ai lunghi "digiuni affettivi" per anziani e morenti, ai "tanti addii" mai detti del fine vita, ai lutti sospesi dei superstiti.

**PRIMO MAZZOLARI**

**Diario  
di una  
primavera**

pp. 136 - € 10,00

**EDB** [dehoniane.it](http://dehoniane.it)

In questi mesi un fiume di solitudine ha attraversato l'esistenza di tanti nonni, derubati del diritto di vedere e abbracciare i propri nipotini, di vedovi rimasti soli all'improvviso, di giovani privati del contatto con gli amici.

È una solitudine sperimentata anche da medici e infermieri nel dover interpretare accanto agli infermi tanti ruoli (di familiare, psicologo, assistente spirituale), ma sentendosi inadeguati per limiti di tempo, spossatezza, incapacità personali.

Solitudine avvertita talvolta anche dai sacerdoti, specie se soli e anziani, per non aver nessuno con cui parlare, nessuno interessato a loro.

Giacomo Leopardi scriveva che *“La solitudine è come una lente d'ingrandimento: se sei solo e stai bene, stai benissimo; se sei solo e stai male, stai malissimo”*.

Anche per i pastori la sfida basilare è di imparare a star bene con se stessi, quale condizione per star bene con il mondo esterno.

Inoltre, il Covid ha costretto i testimoni della Chiesa a riconciliarsi con la propria povertà, con le limitazioni del proprio intervento pastorale, per affidarsi al potere della grazia, che opera nei meandri misteriosi dei vissuti umani.

Sul versante pratico, l'isolamento imposto dalla pandemia ha permesso a molti operatori pastorali di riposarsi, rigenerarsi, riordinare le proprie cose, magari rivedere gli album di fotografie o liberarsi di cose inutili. Inoltre, il digiuno dalle attività esterne ha offerto opportunità per leggere, ascoltare musica, meditare sul valore del tempo, assaporare i benefici della lentezza, rendere fecondo il silenzio, restare uniti nella preghiera con i sofferenti.

## 5. Il contagio della solidarietà e della misericordia

Il ciclone che ha scompaginato il mondo, ha risvegliato un senso di fratellanza e di solidarietà universale, e di questo spirito si è fatto interprete papa Francesco nella recente enciclica *“Fratelli Tutti”* (ottobre 2020).

Nei primi mesi della pandemia, i segni di questa fratellanza erano simboleggiati dalle musiche che



risuonavano dai balconi delle case, dall'intrattenimento offerto dai cantanti in Tv, dal riscatto dell'orgoglio nazionale attraverso viaggi on-line per scoprire le ricchezze artistiche dei nostri musei e paesaggi, dai video umoristici disseminati per sostenere il morale, dallo sfrecciare delle frecce tricolori.

Inoltre, sono espressioni di impegno solidale i cittadini osservanti delle disposizioni, i trasportatori di viveri e merci, gli impiegati dei supermercati, coloro che offrono alloggio gratis ai medici provenienti da altre regioni.

Volti della solidarietà sono considerati i volontari che portano la spesa e i farmaci agli anziani, chi comunica via social con i disabili, i consolatori degli afflitti.

La pandemia, insieme ai danni, ha regalato insegnamenti e lezioni preziose: si è meno autoreferenziali e più comunitari, meno menefreghisti e più responsabili, meno frenetici e più riflessivi, meno “io” e più “noi”, meno presuntuosi e più umili. Anche nella scala dei valori, il profitto e l'economia hanno ceduto il passo alla salute e alla solidarietà.

Le diverse confessioni religiose, che hanno a cuore i poveri e gli emarginati, hanno sostenuto la globalizzazione della solidarietà come missione comune.

Anche molti operatori pastorali hanno esplorato nuovi spazi di prossimità ai sofferenti utilizzando i mezzi di comunicazione sociale (video, articoli, preghiere...), facendo appello alla creatività stimolata dall'avversità. Alcuni sacerdoti hanno celebrato Messe dai tetti per i parrocchiani, qualche cappellano

ha escogitato modalità per rendersi presente nelle terapie intensive o per raggiungere i pazienti con messaggi dal cellulare, altri si sono proposti con lezioni o conferenze on-line.

I luoghi tradizionalmente deputati all'incontro comunitario, quali la Chiesa, ma anche i ristoranti, le carceri, le discoteche e gli stadi sono diventati i super diffusori del Covid. Di conseguenza, il concetto di *koinonia* si è spostato dalla parrocchia alla *comunità fluttuante* della condivisione e formazione on-line, generando opportunità innovatrici di evangelizzazione, riflessione e crescita spirituale.

## 6. Il contagio della spiritualità e della speranza

Il Covid-19 ha disseminato rovine un po' ovunque, accrescendo l'instabilità mentale di alcune persone, stressando molte famiglie con bambini, acutizzando i dissidi di coppia o provocando separazioni, incrementando la povertà nel mondo, facendo fallire aziende private, creando dissesti finanziari e mostruosi indebitamenti.

Eugène Delacroix scriveva che *“L'avversità restituisce agli uomini tutte le virtù che la prosperità toglie loro”*.

La pandemia può tramutarsi in *Kairos*, in occasione per tirar fuori *“ex malo bonum”*, per trasformare la “disgrazia” in “grazia”.

Del resto, non si possono ignorare gli indubbi benefici scaturiti dalla crisi, tra cui: la diminuzione dello smog, un pianeta più pulito, meno furti nelle case, un'accresciuta consapevolezza dell'universalità, un consolidamento dei legami

familiari, una maggiore versatilità nell'uso della tecnologia e formazione *on-line*, un più sentito bisogno di spiritualità.

Il confinamento e il rallentamento dell'attività hanno fatto germogliare in molti il desiderio di interiorità, un uso saggio del tempo, la riscoperta del valore sanante della natura e del silenzio, il ruolo della famiglia nell'educazione alla fede, l'insegnamento impartito dall'invisibile *Covid* sullo sconfinato potere di "ciò che è debole e può confondere i forti", l'accresciuta coscienza della provvisorietà e della mortalità, la ricerca dell'essenziale nella vita.

Molti hanno riferito che durante la pandemia la *preghiera* (tradizionale, biblica o spontanea) è rimasta il filo rosso che ha unito le persone, un'energia spirituale che ha legato l'uomo al divino, un farmaco che ha confortato i sani e i malati, gli aiutanti e le persone in lutto.

Kierkegaard puntualizzava il vero miracolo della preghiera: *"La preghiera non cambia Dio, ma cambia colui che prega"*.

Un'altra voce importante del vocabolario spirituale è la *speranza*.

La voce speranza, dal latino "*spes*" significa guardare verso una mèta: i primi cristiani la rappresentano come un'ancora di salvezza cui aggrapparsi. La speranza è come il sangue, non si vede, ma scorre dentro; Louis Dumur suggerisce che *"la speranza è la morfina della vita"*.

La speranza è il naturale antidoto alla paura.

Per alcuni la speranza è non cedere alla disperazione, saper rialzarsi dopo essere caduti; per altri è guardare alle cose con occhi diversi, trovare insegnamenti positivi in mezzo alle contrarietà, credere nella presenza misteriosa di Dio nelle vicende umane.

Per altri ancora, la speranza è guarire da una malattia, portare a termine un progetto, congedarsi serenamente dal mondo.

Anche l'angoscia del morire si supera collocando la propria storia al di là di se stessi: c'è chi vede l'immortalità nella continuità dei figli e nipoti, chi nell'eredità morale di valori ed esempi trasmessi, chi nella certezza dell'indistruttibilità del-

lo spirito, fidandosi della promessa di Cristo: *"Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me, anche se muore, vivrà"* (Gv 11,25).

A livello pastorale, i ministri della Chiesa sono annunciatori di speranza, rappresentando Dio nei momenti bui della vita: nel decorso di una grave malattia, nelle camere mortuarie, nei funerali, nella stagione del cordoglio.

Il sacerdote si rende presente nel venerdì santo delle persone, per esprimere vicinanza, ma anche per ricordare che la morte non ha l'ultima parola, ma la penultima, perché in Cristo risorto anche noi risorgeremo.

## Conclusione

Willa Cather diceva che *"Ci sono cose che si imparano meglio nella calma, altre nella tempesta"*. La pandemia è stata un prolungato bagno di umiltà, ma anche di accresciuta umanità.

Il *Coronavirus* è sfuggito al potere della scienza e al controllo delle multinazionali, ma la sua presenza ha bonificato l'anima, guidato a riscoprire i valori essenziali.

Il futuro permane incerto, ma la sua forma dipenderà dalle lezioni apprese da questo insegnante rigoroso chiamato *Covid-19*.

Anche la pastorale è rimasta avvolta in questo battesimo di sangue, spogliata della sua visibilità, purificata nella sua essenzialità.

Molti operatori pastorali hanno attivato la creatività per gestire i limiti, l'amore per superare gli ostacoli, la speranza per attraversare i disagi, la fede per credere nel futuro.

Siamo ancora nella tempesta, ma pian piano questa si placherà e ogni persona, comunità e nazione dovrà gradualmente cicatrizzare le ferite, recuperare la prossimità, salutare la libertà.

L'auspicio è che quanto accaduto ispiri ciascuno, in particolare i sacerdoti e le suore, ad essere testimoni di saggezza e spiritualità, padrini nel battesimo di un nuovo spirito di fratellanza, seminatori di speranza nel mondo che verrà.

P. ARNALDO PANGRAZZI, M.I.

## ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 7-13 mar: don Ivo Ercolini  
*"Chiamati secondo lo Spirito. Chiamati alla santità nel mondo contemporaneo"*

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monastero-santacroce.it

■ 8-16 mar: p. Sandro Barlone, sj  
*"Il Signore ha fatto cose grandi!"*  
(Gioele 2,21)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 13-20 mar: p. Marcello Finazzi, C.P. *"Non si turbi il vostro cuore, abbiate fede in Dio. E anche in me"*  
(Gv 14,15)

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 - 21030 Ghirla (VA) tel. e fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

■ 15-22 mar: don Antonio Donadio  
*"Gesù maestro insegna in parabole"*

SEDE: Villa Immacolata, Via per Nasca, 5 - Ronchiano - 21010 Castelvecchiana (VA) tel. 0332.520132; e-mail: villaimmacolata@villa-immacolata.com

■ 21-27 mar: p. Pino Piva, sj *"Verso Gerusalemme"*

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

■ 21-27 mar: p. Giannantonio Fincato, CGS *"L'esegesi dei Salmi, fonte della preghiera cristiana"*

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 23-31 mar: p. Mario Farrugia, sj  
*"Pregare con le Icone delle grandi Feste"*

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 1-4 apr: p. Stefano Titta, sj *"Triduo pasquale"*

SEDE: Casa Nostra Signora del Cenacolo, Piazza G. Gozzano, 4 - 10132 Torino (TO); tel. 011.8195445; e-mail: casa.spiritualita@suoredelcenacolo.it

SCELTA DELLA COMUNITÀ BENEDETTINA BELGA DELL'HURTEBISE

# Noi monache e la Messa

*La scelta di limitare la Messa alla domenica da parte di un monastero benedettino di monache belghe può sembrare estemporanea e non pertinente, ma le ragioni che guidano la decisione possono illuminare tutti.*



**N**elle discussioni aperte a causa della pandemia circa la celebrazione eucaristica, le ragioni di carattere sociale (il ruolo delle celebrazioni in ordine alla libertà di culto e alla pace e coesione civile) si intrecciano su quelle legate ai temi ecclesiologicali e spirituali: nell'emergenza pandemica la rinuncia alla Messa è un gesto di altruismo e una testimonianza evangelica? La celebrazione è possibile senza il popolo? La distribuzione eucaristica va compiuta al di fuori della celebrazione? Le nuove pratiche (come la Messa in streaming, la preghiera in famiglia, il ruolo della Scrittura ecc.) sono temporanee o suggeriscono qualcosa per il futuro? In tale contesto la scelta di limitare la Messa alla domenica da parte di un monastero benedettino di monache belghe può sembrare estemporaneo e non pertinente, ma le ragioni che guidano la decisione possono illuminare tutti. Il monastero in questione è quello di Notre-Dame d'Hurtebise (Saint-Hubert), attivo in Belgio dal 1932. Esso

fa riferimento alla Congregazione benedettina dell'Annunciazione e all'Unione delle benedettine del Belgio (ndr).

La recente decisione della comunità dell'Hurtebise di celebrare l'eucaristia solo le domeniche, solennità e feste del Signore, richiede qualche giustificazione. Vorremmo condividere il cammino che ci ha condotto a questa decisione.

## Una questione da molto tempo

Dal 2012 non abbiamo più un sacerdote fisso che possa celebrare l'eucaristia quotidiana per la nostra comunità. Da allora abbiamo fatto ricorso ad amici preti, ai diocesani della regione o a quanti erano di passaggio nella foresteria. Privilegiando la Messa quotidiana, le rare volte in cui non abbiamo trovato preti disponibili, abbiamo fatto una celebrazione della Parola, con le letture del giorno e la

possibilità della comunione eucaristica. Ricordiamo con gratitudine tutti i sacerdoti generosi. Con loro abbiamo sviluppato dei bei legami di amicizia. E tuttavia, questa modalità ci faceva sorgere delle domande. Ci intrigava la questione dell'eucaristia quotidiana nel quadro della liturgia monastica. In primavera del 2020 l'esperienza del confinamento e del conseguente e prolungato digiuno eucaristico, ci hanno permesso di approfondire la domanda e di accelerare un processo di discernimento. Ecco le ragioni che l'hanno accompagnato.

## Riscoprire l'importanza della domenica, centro della settimana

Durante i primi secoli del cristianesimo l'eucaristia era celebrata la domenica «primo giorno della settimana». Il suo simbolismo è evidente: è il giorno della risurrezione. L'eucaristia è così collocata nel momento giusto: è il *memoriale del mistero pasquale in tutta la sua interezza, passione, morte e risurrezione di Cristo, in vista della parusia*. Secondo il prof. Louis-Marie Chauvet è necessario comprendere che la domenica è prima dell'eucaristia: non è per celebrare l'eucaristia che i cristiani si riuniscono la domenica, ma è proprio perché i cristiani si riuniscono la domenica, la ragione per cui celebrano l'eucaristia. «Si può quindi parlare di una 'sacramentalità' per questo giorno memoriale, nel senso che come il battesimo e l'eucaristia sono memoriali della Pasqua cristiana attraverso il supporto sacramentale dell'acqua o del pane e vino, così la domenica è il memoriale attraverso il supporto 'sacramentale' del tem-

po (il giorno della domenica), e, più precisamente attraverso l'assemblea che caratterizza quel giorno [...] Ma se l'eucaristia come tale è al cuore dell'assemblea domenicale, se quindi essa non è secondaria, rimane tuttavia 'seconda', subordinata al gesto assembleare in memoria di Gesù risuscitato dai morti. Un tale raduno ha valore teologico in se stesso: è come il 'sacramento' primo del Risorto. In conseguenza, là dove per mancanza di preti, la comunità locale non può celebrare l'eucaristia, non di meno essa è

convocata dal suo Signore a 'fare chiesa' in memoria di lui».<sup>1</sup>

Il Vaticano II ha insistito sull'importanza della domenica. «Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente "giorno del Signore" o "domenica". In questo giorno infatti i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'eucaristia, e così far memoria della passione,

della risurrezione e della gloria del Signore Gesù e rendere grazie a Dio che li "ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti" (1 Pt 1,3). Per questo la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro. Non le venga anteposta nessun'altra solennità che non sia di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico» (SC 106).

## La preghiera,

**S**e l'esperienza originaria della preghiera avviene come il dischiudersi della constatazione, un po' smarrita e un po' sorpresa: "Non sappiamo pregare" (Rm 8,26-27), ebbene: tale smarrimento si rivela porta di accesso alla grazia.

È – infatti - vedendo Gesù, il Figlio, pregare che i discepoli impararono la via paradossale dell'invocazione inaudita: *Abbà!*

Così, attraverso la pratica della sequela del Figlio che ci insegna che entrando nella sua preghiera si va di stupore in stupore, e si schiude il segreto della preghiera. La preghiera è paradosso. E Gesù l'ha resa (Eb 5,7) il paradosso fondamentale, da cui prende senso ogni concreta espressione di vita cristiana: esistere alla Presenza.

È anzitutto gemito (Rm 8,23) – cioè quel vissuto della mancanza che si scioglie in anelito, in ricerca di respiro: al gemito fragile della creatura umana accorre in aiuto lo Spirito di Dio: la preghiera si fa "spirito" (Gv 4,23s.). Spirito non è la parte superiore dell'uomo ma il Soffio ricevuto da Dio che rende l'essere umano singolarmente vivente. I discepoli, attingono questo Soffio da Gesù in preghiera, e compiutamente lo ricevono da Gesù innalzato sulla croce e risorto. Prima della Pasqua, essi semplicemente vedono con stupore Gesù pregare e dinanzi alla sua preghiera sono in silenzio, domandano, gridano (Mc 6,46.49) o addirittura si assopiscono (Mc 14,37), piangono (Lc 23,62). Dopo la Pasqua essi *diventano* oranti: "... stavano sempre in preghiera, lodando Dio" (cfr. Lc 24,53; At 2,42).

### Ma come pregano? Qual è il loro pregare?

Preghiera è anzitutto *offerta del corpo*: stavano insieme, alzavano le mani, si scioglievano in lacrime; in Stefano, aggredito, la preghiera si fa semplicemente alzare gli occhi e vedere il cielo aperto; in Saulo si fa un cadere a terra (At 9,4; 22,7; 26,14). La preghiera inizia dal corpo che entra nello "spazio Gesù" (B. Standaert). Molte posture, nessuna postura. È mani alzate, è mani giunte, è mani tese, è mani che portano in sé l'intelligenza delle cose. Preghiera è stare ritti in piedi, è chinarsi sul grembo, è accarezzare. È prostrarsi nell'adorazione. È farsi corpo

orante. Come l'emorroissa, guarita senza parole: nel suo chinarsi a toccare il lembo è essa stessa corporalmente preghiera. Come il pubblicano al tempio, che non diceva quasi nulla, ma *stava* in fondo (Lc 18,8).

Prima di essere parloria in parola, la preghiera è portata in grembo. Preghiera è il corpo vissuto come grotta per Dio che nasce "nel segreto" (Mt 6,6). La preghiera è gravidanza del senso e riconoscimento della Presenza. Ce lo rivelano i primi discepoli, e lo confermano i primi monaci del deserto egiziano: "Raccontavano di Arsenio che di sabato sera, quando già si annunciava la domenica, volgeva le spalle al sole che tramontava e stendeva le mani al cielo nella preghiera, finché di nuovo il sole gli risplendeva in viso. Allora soltanto si metteva seduto" (Arsenio, 30).

Prima che riti, parole, luoghi e tempi, i discepoli ricevono lo Spirito che – ricordando loro Gesù (Gv 14,26) - in loro scava l'offerta del corpo: geme, invoca, grida, sorride, canta (Rm 8; Gal 4,6; 1 Cor 12,3).

Ma come educare il corpo alla preghiera, a divenire "offerta viva" (Rm 12,1)?

La prima generazione cristiana scopre come esperienza fondativa la preghiera dei Salmi (Col 3,16). I Salmi, non superati ma assunti come preghiera "in Gesù", acquistano nell'esperienza cristiana verità "colmata di senso" (At 4,25-26), plasmano il culto in spirito e verità, nel tempio vivo del corpo. Pregano, così, subito i discepoli: nel tempio o nelle case - non importa - a partire dall'esperienza della persecuzione o in relazione a una scelta da compiere, il corpo assume la postura del pregare.

È un atto singolarmente innovativo quello per cui la Chiesa delle origini si afferra ai Salmi. Chi prega, nei Salmi, è l'umano nella sua nudità primigenia – è il povero, è il giovane eletto da Dio nella sua totale inadeguatezza, minorità, che si afferra al "suo" Dio (Sal 18,2-3). E nel suo corpo mortale, ferito da mancanza, da persecuzione, da dolore, da desiderio, la creatura umana resa figlia nel Figlio prega "alzando mani pure" (1 Tim 2,8).

I Salmi sono riscoperti nella fede cristiana nella loro forza generativa: "radice, non frutto" (Isacco il Siro), essi

## Confermare l'importanza della liturgia delle ore, base della nostra vita monastica

Anche la liturgia delle ore rimonta alle origini della Chiesa, riprendendo la preghiera ebraica che la precede. La tradizione monastica ha posto questa liturgia quotidiana in primo piano. Secondo la regola di san Benedetto non bisogna assolutamente anteporre niente all'ufficio divino. La liturgia

delle ore ha come funzione principale di *santificare il tempo*. «L'ufficio divino, secondo la tradizione cristiana, è ordinato a santificare tutto il corso del giorno e della notte per mezzo della lode divina» (SC 84). La liturgia delle ore si compone del canto dei salmi e dei canti, dell'ascolto della Scrittura, della condivisione di preghiere spontanee, di silenzio... È nutrimento della fede nel quotidiano e apre il cuore dell'orante all'intercessione e alla lode sempre più universali. La Chiesa ce l'affida come una

missione particolare e in essa noi ci impegniamo con la professione monastica.

## Interrogare la storia della Chiesa sulla frequenza

Uno sguardo sulla storia mostra che la liturgia eucaristica ha subito mutamenti significativi nel corso del tempo. La consapevolezza storica permette di intravedere nuovi cambiamenti nella fedeltà alla tradizione vivente. Se, durante i primi

## il paradosso fondamentale.

implicano una iniziazione attraverso cui plasmare una coscienza "corporea" (non fisica) della presenza di Dio:

"Sono fissi al Signore gli occhi miei per sempre, con lui a fianco, incertezza non scuote. Gioiscono cuore e sensi per questo e tripudiano: tutto il mio essere riposa sicuro (...) solo gioia lo starti vicino" (Salmo 16[15], 8-10, tr. Turolfo).

E di generazione in generazione, sono consegnati a noi. Sono come il vivente strumento per dare forma corporea, spirituale, a un sentimento primordiale: Dio è *nella* nostra storia, ma *altrove* dalle nostre proiezioni fantastiche, *altrimenti* dai nostri pensieri. Isacco Siro scrive, con rara efficacia: "Dolore per Dio è la preghiera, o – piuttosto – le parole magnifiche e i gravi moti che la preghiera genera nella mente, e colui il cui cuore si accende e brucia in questi pensieri, la sua mente, ... pregare, prega anche uno che non sia in stato di consapevolezza, e tutti i suoi moti sono preghiere stupende che riposano in Dio e la sofferenza del suo cuore assolve in lui la funzione della croce".

Ebbene, custodita in questa radice ultima della preghiera, scopriamo i Salmi che sono preghiera intessuta con le nostre viscere, come scrive André Chouraqui: "Noi nasciamo con questo libro nelle viscere. (...) Centocinquanta gradini eretti tra la morte e la vita; centocinquanta specchi delle nostre rivolte e delle nostre fedeltà, delle nostre agonie e delle nostre risurrezioni. Più che un libro, un essere vivente che parla, che ti parla, che soffre, che geme e che muore, che risorge e canta, sul limitare dell'eternità e ti prende, e trascina te e i secoli dei secoli, dall'inizio alla fine... Nasconde un mistero, perché le età non cessino di ritornare a questo canto, di purificarsi a questa sorgente, di interrogare ogni versetto, ogni parola dell'antica preghiera, come se i suoi ritmi scandissero la pulsazione dei mondi. (...)".

I salmi, dunque sono la radice – ahimè, dimenticata – del pregare cristiano: ci insegnano a dare soffio di preghiera a ogni umano sentire. Fino a che ce ne immergia-



mo quasi ne fossimo autori, come avessimo creato noi stessi questi antichissimi testi di preghiera.

E tuttavia, il cammino della preghiera non si arresta qui. Lo stesso Salmo conduce a un "oltre". Quando la supplica, il lamento, l'invocazione, l'azione di grazie, la lode, toccano il culmine: allora accade questa paradossale esperienza: "sono ridotto al nulla e nulla so / ma sempre sono con te" (Sal 73,22-23); "a te il silenzio è lode" (Sal 65,1); "... e io sono preghiera" (Sal 42, 9; Sal 109,4).

Isacco di Ninive, parlava di "preghiera senza preghiera". È come quando ci si mette la mano sulla bocca: "ad-ora-zione" (derivato da "ad os": mano sulla bocca). E qui si profila un nuovo capitolo, che tutti gli altri riassume: paradosso ultimo, che rigenera l'origine – il corpo fatto preghiera. Ce lo ha richiamato di recente la testimonianza del missionario Pierluigi Macalli, sulla sua esperienza di sequestro nel deserto del Mali.

MARIA IGNAZIA ANGELINI  
Monaca OSB del Monastero di Viboldone



secoli cristiani, è evidente la forza del ritmo domenicale, la questione della moltiplicazione delle Messe è assai variegata. Un articolo di Robert Taft ne offre testimonianza.<sup>2</sup> Con uno sguardo da storico passa in rassegna la grande diversità delle pratiche nel corso dei secoli e nei diversi luoghi. Mostra la necessità di distinguere le eucaristie comunitarie da quelle di natura privata, così come la pratica (comune alle origini) di ricevere la comunione ogni giorno al di fuori della celebrazione eucaristica. Sottolinea che in questa evoluzione era l'occasione che invitava all'eucaristia e non l'eucaristia che creava l'occasione. Come conclusione di un articolo molto argomentato si guarda dal trarre conclusioni definitive, mostrando che c'è il rischio di fare della teologia una ideologia.

C'è stato un tempo nella storia della Chiesa in cui si ordinavano preti solo per dire la Messa. La pratica della Messa quotidiana è appannaggio della Chiesa latina piuttosto che di quella orientale. È sempre bene guardare ai fatti nel contesto delle situazioni storiche particolari, per esempio in occasione della reazione alla Riforma da parte del Concilio di Trento. Le prassi furono legate a giustificazioni teologiche o spirituali che oggi è legittimo interrogare in relazione al nostro tempo. Da secoli, e ancora oggi, per molte persone l'eucaristia quotidiana è l'occasione per unirsi personalmente all'offerta del Cristo, affidando a Lui la propria giornata.

«Non è facile mostrare come la Messa quotidiana sia diventata una abitudine regolare. Durante l'alto Medioevo non è ancora una pratica consueta. È necessario attendere il 19° secolo perché ciascun prete celebri quotidianamente. La devozione della Chiesa d'Occidente verso i luoghi santi, le Messe celebrate sulle tombe di un santo o sull'altare contenente sue reliquie, hanno facilitato la moltiplicazione delle Messe. Così come il desiderio di far celebrare "secondo un'intenzione" con relativa offerta ha influito sulla frequenza delle Messe. L'offerta ha il senso di un dono presentato da persone che hanno l'intenzione di unirsi all'oblazione di Cristo nella sua Chiesa. Rispetto a quella domenicale la Messa feriale è una manifestazione di pietà personale: un atto che, nella relazione di amore e devozione a Dio, permette a ciascuno di unirsi a Cristo nel suo sacrificio e offerta, prega con Lui il Padre, alimentando la propria vita alla Sorgente, per fare del quotidiano una via più evangelica. Ma non si tratta solo di un rapporto cuore a cuore solitario con Dio. È un gesto, una preghiera della Chiesa, che richiede di es-

sere adattato ai presenti, di assumere una forma meno solenne di quella domenicale, pur mostrando che è comunque un atto del corpo di Cristo».<sup>3</sup>

## E nella tradizione monastica?

Nella tradizione monastica l'eucaristia è molto importante, ma la sua frequenza quotidiana non è quella delle origini. Padre Vogüe<sup>4</sup> ricorda che nella Regola «Benedetto non parla se non occasionalmente della Messa della domenica, che viene celebrata nella cappella del monastero (RB 38,2). Durante la settimana la questione è quella della comunione che precede i pasti». Se ci sono preti nella comunità «questi non celebrano certamente Messe comunitarie durante la settimana: l'orario della Regola non ne fa menzione». Secondo A. de Vogüe è l'influenza di papa Gregorio Magno «che contribuisce potentemente a rendere la Messa quotidiana»; evoluzione che diventerà comune all'epoca carolingia. Citiamo la conclusione dell'articolo: «Malgrado l'autorevolezza del Papa santo e malgrado il carattere specifico dell'evoluzione propiziata, ci si può chiedere oggi se quest'ultima debba essere considerata come irrevocabile. Un ritorno alle origini, e più direttamente

**GIACOMO LAMPRONTI**

# Mio fratello Odoardo

Una biografia di Focherini

a cura di Maria Peri e Francesco Manicardi

**PREFAZIONE** di **Marco Tarquinio**

pp. 216 - € 17,50

In regalo

6 mesi

di **Avenire** digitale

EDB

www.dehoniane.it



alla Regola di san Benedetto, arricchita con quella del Maestro, potrebbe rinnovare felicemente la vita monastica del terzo millennio. Comunicarsi ogni giorno e riservare la Messa alla domenica, come si faceva ancora al sesto secolo, significa riconoscere nell'eucaristia il pane quotidiano donato da Dio e rendere un omaggio particolare al giorno della Risurrezione. L'attuale sviluppo dell'elemento laicale nelle comunità monastiche segna un certo allontanamento in rapporto al monachesimo clericale che ha prevalso nei secoli precedenti. Nella stessa linea sarebbe senza dubbio legittimo e creativo che i monaci riscoprano la pratica eucaristica delle loro origini. Per natura e definizione la preghiera delle ore che è l'ufficio monastico deve santificare i tempi e scandire ogni giornata dei monaci. Non è necessariamente la stessa cosa per la Messa, il cui rapporto col tempo è diverso». Il solco fondamentale della vita monastica è nel giusto equilibrio fra preghiera, lavoro e vita fraterna. Ora l'equilibrio è una nozione dinamica. Non è nell'immobilismo, ma nel movimento.

## Onorare il tesoro della Parola di Dio che ci mette in comunione con tutta la Chiesa

Per non perdere la ricchezza dei testi che costituiscono, giorno dopo giorno, il ciclo dell'anno liturgico e per restare in comunione con la Chiesa universale che segue questo ritmo passo passo, integriamo all'interno di uno dei nostri uffici di preghiera i testi del giorno (ferie o feste). Questo ufficio diventa una liturgia della Parola (senza comunione), preparato con cura, o da una sorella della comunità o da un laico vicino a noi monache, o da un prete di passaggio. Un comportamento che ci rende più attive e partecipi della nostra liturgia, obbligandoci alla preparazione. Avvertiamo fino a che punto la Parola di Dio abbia una dimensione sacramentale. Questo cammino della settimana si conclude alla domenica come il suo vertice e da

lì riparte, come da una fonte. L'importanza dell'approfondimento della Parola di Dio nella Scrittura è fondamentale nella vita monastica e viene vissuta quotidianamente anche nella *lectio divina*. D'altra parte tutti i credenti sono invitati a modellare la propria fede da questo cammino di studio orante. Con l'incoraggiamento di papa Francesco: «Il legame fra la Sacra Scrittura e la fede dei credenti è profondo. Poiché la fede nasce dall'ascolto e l'ascolto è centrato sulla Parola del Cristo (Rm 10,17) ne consegue l'invito all'urgenza e all'importanza che i credenti devono riservare all'ascolto della Parola del Signore, sia nell'azione liturgica che nella preghiera e riflessione personale» (*motu proprio Aperuit illis*).

## Domande per un *kairós*

In un testo che ha avuto largo seguito durante il confinamento, Tomas Halik, teologo ceco, ci dice che il tempo presente è un *kairós* per la Chiesa, un momento favorevole, una svolta da non mancare. Suggestisce anche che i monasteri abbiano un ruolo da giocare: terriccio di cultura per la vita spirituale, scuola di sapienza e di contemplazione, approfondimento della Parola di Dio. Vorremmo rispondere a questa sfida dando il nostro piccolo contributo alla riflessione della Chiesa. La scelta di rinnovare il nostro modo di vivere l'eucaristia ne fa parte. E si rivela già fecondo.

## LA COMUNITÀ DELLE BENEDETTINE DI HURTEBISE

1. Louis-Marie Chauvet, «La frequenza della celebrazione eucaristica in rapporto all'eucaristia domenicale», in *La question de l'Eucharistie quotidienne*, atti della sessione dal 17 al 20 settembre 2012 a Ermeton, Cahiers d'Ermeton, 2013 (edizione fuori commercio, pp. 34-35).
2. Robert Taft, «La frequenza dell'eucaristia nella storia», in *Concilium* 172, 1982, pp. 27-44.
3. Membri dell'équipe del CNPL, a titolo personale, «Brevi risposte a 12 questioni» in *Prêtres diocésains*, numero scoiale 1981, pp. 116-117.
4. Adalbert de Vogüé, «Il passaggio dalla messa della domenica alla celebrazione quotidiana presso i monaci (IV-X secc.)», in *La Maison-Dieu*, 242, 2005/2, pp. 33-44.

## ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 7-12 mar: don Adelio Brambilla  
"Il discepolo amato: l'incanto della sequela"

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo - 25040 Bienna (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodeisantipietropaolo.it

■ 7-13 mar: mons. Calogero Marino  
"Un tempo per ritrovare... Oggi devo fermarmi a casa tua"

SEDE: Villa Divin Redentore, Via Aurelia di Ponente, 88 - 16016 Cogoleto (GE); tel. 010.9181912; e-mail: vdr.cogoleto@gmail.com

■ 8-16 mar: p. Sandro Barlone, sj  
"Il Signore ha fatto cose grandi!" (Gioele 2,21)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 22-26 mar: p. Fiorenzo Reati "Il nuovo Messale: struttura e novità"

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo - 25040 Bienna (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodeisantipietropaolo.it

■ 5-13 apr: p. Carlo Manunza, sj  
"L'incontro con Gesù nel vangelo di Giovanni"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 12-16 apr: p. Claudio Rajola, sj  
"Cosa vuoi che io faccia per te? ...Va', la tua fede ti ha salvato" (Mc 10,51-52)

SEDE: Casa F.A.C.I. di Spiritualità e per Ferie, Via Ernesto Lombardo, 16 - 54100 Marina di Massa (MS); tel. 0585.868211; e-mail: info@casafaci.it

■ 19-27 apr: p. Lorenzo Gilardi, sj  
"La sequela di Cristo; una scuola di vicinanza umana e di discernimento"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 26-30 apr: p. Carlo Bozza, CGS  
"Imitatori di Gesù Pastore"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@pdriventurini.it

## ANTIVIRUS QUARESIMALI

# Preghiera, digiuno, opere di carità

*La Quaresima ci viene nuovamente incontro come tempo propizio per ritrovare e irrobustire le radici della nostra vita cristiana fatta di autenticità, di essenzialità, di coerenza.*

*Sono queste alcune componenti di quel "vaccino" spirituale capace di vincere la potenza del male che così spesso si annida nel cuore dell'uomo.*



In un tempo in cui tanto si parla di *virus* e vaccini è venuto spontaneo pensare ad una meditazione da offrire per il tempo forte che ci prepara alla Pasqua incentrata su quelli che tradizionalmente sono gli "antivirus quaresimali": preghiera, digiuno, opere di carità (che sono ben più della sola elemosina). Chi crede in Cristo non avrà mai paura delle tenebre, e anche quando scende la notte della prova, in Lui possiamo ritrovare, nell'adesione al mistero pasquale, le ragioni di quanto accade, pur chiamati a vivere momenti drammatici e duri. Ecco che la Vita vince sempre, soprattutto quando l'Amore si innesta all'albero della storia quotidiana di ogni persona e di ogni popolo. Perché è Cristo Risorto a dare significato anche a ciò che di incomprendibile e pauroso l'umanità sta vivendo: Lui che, ribaltando la pietra delle tante paure e angosce, è nostro sicuro punto di riferimen-

to in un tempo carico di sofferenza e incertezze.

Ecco che la quaresima ci viene nuovamente incontro come tempo propizio per ritrovare e irrobustire le radici della nostra vita cristiana fatta di autenticità, di essenzialità, di coerenza. Sono queste alcune componenti di quel "vaccino" spirituale capace di vincere la potenza del male che così spesso si annida nel cuore dell'uomo. Preghiera, digiuno e opere di carità sono pratiche interiori ed esteriori che la Chiesa, su base scritturistica, da sempre addita quali efficaci strumenti per purificarci, per maturare, per diventare ancor più profondamente uomini e donne recuperati a se stessi, a Dio e ai fratelli. La preghiera ci mette in relazione più profonda con Dio, il digiuno con noi stessi, le opere di carità con il prossimo. Il tutto non scandito in fasi distinte ma armonizzato in un modo di essere e di vivere più in sintonia con

il Vangelo e quanto professiamo con il nostro credo. La vita cristiana esige l'autentico coinvolgimento di tutta la nostra persona fisica e spirituale. Queste tre indicazioni sono definite pratiche penitenziali, nel senso che richiedono un particolare impegno ascetico, ma non vanno vissute come qualcosa di penalizzante o coercitivo - e relativamente solo al periodo quaresimale - piuttosto come opportunità e garanzia di rinnovamento interiore che porta alla vera e autentica pace.

## La verità come elemento essenziale

Elemento essenziale comune a tutti e tre i vaccini quaresimali è la verità, ossia la retta intenzione che ne sta alla base; è lo stesso Gesù, nella pericope evangelica (Mt 6,1-6.16-18) del mercoledì delle ceneri, a fornirci le giuste coordinate che salvano dall'ipocrisia e dalla vanagloria: «State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro.... Dunque, quando fai l'elemosina non suonare la tromba... E quando pregate non siate simili agli ipocriti per essere visti dalla gente... E quando digiunate non siate malinconici...». Siamo così invitati a intraprendere un percorso di liberazione dalle nostre più schiavizzanti dipendenze che ci legano al bisogno a volte eccessivo di stima e riconoscimenti, di beni materiali e successo, di ricchezza e di superfluo, di vaniloqui e dissipazioni inutili, rendendo vuoti

e aridi il nostro intimo e la nostra vita sociale. Come ha detto papa Francesco, «ci sono fili molto sottili, che si riconoscono solo davanti al Signore, esaminando la nostra interiorità». La preghiera come verità di sé stessi, il digiuno come dominio di sé e la carità quale scuola di gratuità, sono antidoti potenti che arginano l'influenza del male e neutralizzano la ricorrente propensione a rimanere bloccati nei nostri schemi e nelle nostre finzioni col rischio di disperderci e destabilizzarci.

## I Vangeli delle domeniche

Il cammino quaresimale, già dalla prima domenica, si caratterizza come una lotta contro il male e come itinerario di conversione. L'asciutto ma sostanziale racconto che Marco (*Mc* 1,12-15) ci fa dei quaranta giorni di Gesù prima di iniziare il suo ministero pubblico, pone in rilievo una convivenza di primo acchito stridente: Egli sta con le bestie selvatiche ed è servito dagli angeli. È questa la missione di Colui che non conosce peccato: ripristinare nella natura umana, da Lui assunta per essere redenta, la primigenia originalità paradisiaca che è ordine, armonia, pienezza di grazia e che Satana, con mezzi subdoli e sleali, cerca continuamente di insidiare. Mediante il trionfo di Cristo sulle tentazioni, la forza che ci viene dalla preghiera, il sano ed equilibrato rapporto con il nostro corpo e l'apertura verso gli altri è possibile giungere, passando per il deserto, sull'«alto monte» dove, rappresentati da Pietro, Giacomo e Giovanni, «in disparte, loro soli», ci è donato di fare esperienza della trasfigurazione (*Mc* 9,2-10).

Anche il Vangelo della seconda domenica dunque mette in risalto l'iniziale separazione e solitudine del rapportarsi dell'anima con il Signore: prima di tutto siamo chiamati a metterci davanti a Dio in tutta la nostra nudità, senza fronzoli e orpelli, senza sovrastrutture o mascheramenti. Noi e Lui, la nostra povertà e la sua grandezza, la nostra miseria e la sua misericordia. Solo così ci è possibile aprire gli occhi, uscire dal torpore e dal di-

simpegno per contemplare il volto luminoso di Cristo e udire la voce del Padre che invita all'ascolto. Si è così abilitati a scendere a valle come uomini nuovi, capaci di vivere la carità quale stile di accoglienza e condivisione. L'esperienza forte e luminosa di Dio gustata nella preghiera personale e liturgica, allarga pertanto la nostra esistenza alla dimensione comunitaria-relazionale che ci caratterizza in quanto uomini e in quanto cristiani. «Il "salire" dell'uomo simboleggia il suo impegno nella storia, ma tutto ciò che l'uomo opera non fa che aprire lo spazio al dono di Dio che dall'alto "discende"».

Attenzione: soltanto salendo si può percepire ciò che discende. Il dono di Dio non ci consegna un'attesa passiva. Ci sollecita, al contrario, a fare tutto ciò che possiamo e dobbiamo fare, perché solo così giungiamo a percepire che «tutto è grazia».

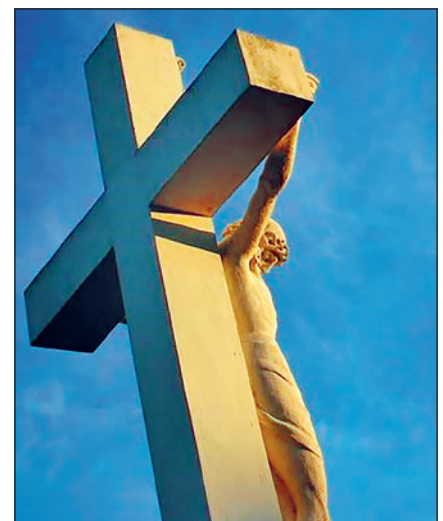
C'è un libro di padre Andrea Gasparino dal titolo lapidario e significativo: *La preghiera e l'amore ottengono l'impossibile*. Il connubio preghiera-amore è così espresso: «Il cristiano non può stare in piedi senza preghiera, l'esperienza quotidiana lo conferma per tutti. La carità, come comanda Cristo, non è possibile senza la forza della preghiera [...] L'uomo che prega è colui che ha imparato a utilizzare nella sua vita la forza di Dio».

La nostra vita deve essere sempre più modellata sul mistero eucaristico che celebriamo e adoriamo per riprodurre in noi i sentimenti di carità del Cristo con gesti concreti di servizio e di comunione con tutti. Le attuali vicende ci stanno insegnando più che mai che tutto passa, solo l'amore di Dio e tra di noi rimane in eterno ed è segno eloquente della comunione che ci lega e ci fa sentire veramente parte di quel sacramento d'Amore che ci è offerto da vivere in unione di intenti e di cuori. Dobbiamo passare dalle parole ai fatti. Soltanto così saremo credibili discepoli e autentici testimoni del Maestro che ci ha amati sino alla morte in croce donando tutto se stesso. Dunque, anche se il contesto collettivo è col-

mo di preoccupazione e incertezza, nondimeno la nostra speranza pasquale si irrobustisce ancor di più nella certezza che qualunque cosa il Signore permette è per la vita e per il bene di ogni uomo, per la salvezza dell'umanità.

La terza domenica offre alla nostra meditazione un brano evangelico (*Gv* 2,13-25) energico e perentorio: ancora una volta siamo invitati ad entrare nella profondità della preghiera autentica, a fare del nostro cuore – quella stanza intima e segreta – la casa del Padre e non una spelonca di ladri. Gesù nel suo zelo per il tempio – prefigurazione del suo corpo glorificato – vuole ancora una volta ridestare nell'uomo la nostalgia di quella primigenia e altissima dignità conferitagli dal Creatore, a riconoscersi e ritrovarsi come figlio, tempio vivente della Santissima Trinità. «Dio, infatti» - siamo al Vangelo della quarta domenica (*Gv* 3,14-21) - «non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui». La redenzione è proprio questo ricostituire l'uomo, il chinarsi verso la creatura per affrancarla da ogni forma di schiavitù e paura, di grettezza e mondanità. Il Verbo eterno si è fatto carne per redimere l'umanità svilita dal peccato e insegnare la via dell'incontro, della fraternità universale.

Il nostro cammino quaresimale vuole essere un serio impegno perché la Pasqua che ci attende in un contesto mondiale tuttora difficile e incerto, segni un cambiamento



radicale nella nostra vita ravvivando la speranza, portando consolazione, infondendo fiducia. Infatti, «chi fa la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Infine il brano evangelico della quinta domenica (Gv 12,20-33) ci mette davanti alla logica, paradossale e per certi versi inquietanti, del mistero pasquale: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna». Chiediamo al Signore di sostenerci nella prova perché non ci lasciamo abbattere dalle difficoltà e incertezze del tempo presente, ma possiamo guardare avanti con animo fiducioso e

sereno nella certezza che il Signore Risorto è sempre con noi nel dono della Parola e dell'Eucaristia, sicuri che potremo nuovamente guardare al futuro del mondo come al seme che sembra morire, ma poi esplose in nuova vita, in rinnovata fioritura.

Odiare la vita non vuol dire rigettarla – essa è dono di Dio! - bensì orientarla nella giusta direzione. Non nel ritenerci autosufficienti: la preghiera ci libera da questo; non nell'eccessiva cura di sé: il digiuno ci offre il giusto equilibrio salvandoci dall'egoismo; non come auto-affermazione: la carità ci risana e ci fa essere per gli altri.

Il nostro sguardo si volge in particolare alla Vergine Maria che più di tutti è stata con il Figlio dalla prima fino alla sua ultima ora, immersa nel dolore ma in fiduciosa attesa della

Resurrezione. La sua intercessione ci ottenga un più ardente desiderio di avere parte alla Pasqua di Gesù che ci sollecita a fare quel necessario, salutare passaggio che fa diventare giardino il nostro deserto. Il Signore ci doni di vivere sempre più protesi verso la patria celeste dove ci attende la gioia senza fine, cercando di procedere nel pellegrinaggio terreno sorretti dalla preghiera, temprati dal digiuno, irrobustiti dalla carità.

SUOR MARIA CECILIA LA MELA,  
osbap

1. Incontro con i sacerdoti e i consacrati nel duomo di Milano il 25 marzo 2017.
2. L. Fallica, *La Gerusalemme nuova*, in: *Il cenacolo. Mensile di attualità e formazione eucaristica* n. 9/2020, 50.
3. A. Gasparino, *La preghiera e l'amore ottengono l'impossibile*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2014, 11.

## VITA CONSACRATA

### LA COMUNITÀ DELLE BEATITUDINI

# La ripartenza

*La Comunità delle Beatitudini è stata riconosciuta dal vescovo di Tolosa, mons. Robert Le Gall, come «Famiglia ecclesiale di vita consacrata» diocesana.*

*L'erezione è avvenuta l'8 dicembre 2020 nella casa generale della fondazione a Blagnac (Haute Garonne, Francia).*

Il riconoscimento segna da un lato un formale "riavvio" della comunità dopo alcuni lustri di faticosa rielaborazione di statuti, metodi e strutture a seguito delle denunce di abusi e del ritiro di molti e, dall'altro, avvia l'applicazione di una novità giuridica da parte della Santa Sede e cioè il riconoscimento formale, in capo al dicastero dei religiosi, di una «famiglia» mista (uomini e donne) e che ha al suo interno preti, consacrati e laici.

Con 763 membri la «famiglia» è organizzata in tre direzioni: 180 fratelli (fra cui 89 preti e 14 diaconi transeunti), 275 suore, 308 laici in maggioranza sposati, ma con 11 diaconi permanenti e 49 celibi. 34



persone vivono un anno di discernimento in vista di una scelta. La «famiglia» alimenta 50 fondazioni in Francia e in 26 paesi del mondo (Europa, Asia, Africa, Americhe, Oceania e Medio Oriente). Ha una

rivista (*Feu et lumière*), una radio (*Radio Ecclesia*) e una casa editrice (*Edition des Béatitudes*). È nota per le sessioni formative, per l'ospitalità spirituale, per le forme di evangelizzazione "di strada" e giovanili.

## Una nuova veste canonica

Prima di accennare alla storia della comunità vale la pena sottolineare la novità giuridica. È una delle prime volte del riconoscimento di una famiglia spirituale in cui la vita fraterna di preghiera e di missione di consacrati, consacrate, preti, laici e famiglie con un medesimo carisma viene approvata nel suo insieme. Le nuove fondazioni e comunità di questo tipo per decenni facevano riferimento al Pontificio consiglio dei laici. Ora la «famiglia» è in relazione alla Congregazione dei religiosi, in ragione del nucleo centrale costituito dai consacrati con voti. L'intervento romano per una fondazione che ha ancora un carattere diocesano applica un recente mutamento del Codice di diritto canonico, occidentale e orientale (cf. *Settimananews*: «Carisma, discernimento e diritto»). Esso impone ai vescovi un obbligatorio parere positivo di Roma, prima di ogni approvazione anche diocesana. Il dicastero riguardante la vita consacrata ha la competenza sulla vita apostolica, monastica e missionaria di forme di vita cristiane che implicano i voti, la vita comune, il riferimento al carisma del fondatore. Inoltre si occupa degli istituti secolari: una consacrazione particolare, nata nel 1947, che prevede una testimonianza «nel mondo» (professione, servizio civile o politico ecc.), non vincolata alla vita comune, per essere fermento di Vangelo nella città di tutti. Anche il rinato *Ordo virginum* (consacrazione con o senza vita comune), di riferimento diocesano, le Società di vita apostolica (preti, fratelli o suore con voti o promesse) finalizzate a specifici compiti pastorali e gli eremiti fanno capo al dicastero. A tutti questi si aggiunge ora la «famiglia ecclesiale di vita consacrata». Un modello che risponde alle aspirazioni di numerose delle nuove fondazioni che integrano nello stesso carisma e istituzione le diverse vocazioni (uomini – donne, sposati – celibi, preti – laici). La novità maggiore di quest'ultimo modello è la presenza mista (uomini e donne) con i differenti stati di vita. Si trat-

ta di istituti che uniscono in una stessa struttura canonica membri consacrati, chierici e laici.

## Tutto nasce in pizzeria

Le *Beatitudini* si sono orientate verso la struttura di «famiglia ecclesiale» a partire dalla grave crisi che ha attraversato le comunità nel primo decennio del secolo. Nel 2007 il Pontificio Consiglio dei laici (il precedente riferimento vaticano) consigliava un profondo rinnovamento degli statuti, avviato e portato a termine con la presenza di un visitatore apostolico (il domenicano Henri Donneaud). I nuovi statuti, approvati nel 2011 (da mons. Le Gall) aprivano sull'orientamento canonico di «famiglia ecclesiale».

La storia comincia prima. Nel 1973 in una pizzeria di Montpellier si ritrovano due coppie di cristiani protestanti, ambedue coinvolte nel movimento carismatico, con l'esperienza dell'effusione dello Spirito Santo. Una delle coppie è formata da Gérard Croissant (che poi si farà chiamare Ephraïm) e la sposa, Jo. Decidono di vivere in comunità secondo il Vangelo. La comunità cresce rapidamente. Nel 1975 hanno già una fondazione in Italia, Marocco, Congo e in Israele. Alle radici ebraiche danno molto rilievo e il primo nome della comunità lo rivela (*Leone di Giuda e l'Agnello immolato*). Nel 1981 cominciano i primi campi estivi per adolescenti, si avvia l'evangelizzazione attraverso le cassette audio. In pochi anni si apre la rivista, la radio e l'editrice. I primi grandi raduni estivi sono del 1983. Si fondano comunità in Russia, Ungheria e Cecoslovacchia. Si inventano forme creative di evangelizzazione dei giovani «distanti», come «le strade del Signore». Nei decenni '90-2000 si moltiplicano le fondazioni in Francia e altrove (Messico, Nuova Zelanda, Vietnam, Stati Uniti ecc.). Un contesto effervescente che suggerisce il cambio di nome in *Comunità delle Beatitudini*. La comunione degli stati di vita, la spinta apostolica e missionaria e la dimensione contemplativa proiettano comunità convinte della forza dello Spirito a immergersi nella corrente ecclesiale



della nuova evangelizzazione. Nel 1981 la comunità è riconosciuta come «pia unione», quattro anni dopo come associazione privata di fedeli di diritto diocesano (mons. R. Coffy), nel 2002 come associazione privata di diritto pontificio (per un quinquennio). Nel frattempo Ephraïm e la sposa diventano cattolici e lui è ordinato diacono.

## Effervescenza e crescita

Impressionano positivamente la vita comune, la letizia, la fantasia dei servizi, le testimonianze convinte. Crescono anche le prime fratture e le prime voci di comportamenti illeciti del fondatore e di alcuni dei suoi più vicini collaboratori. La fase di espansione evidenzia dis-funzionamenti strutturali nel governo e le logiche dei distinti stati di vita entrano in tensioni che non vengono riconosciute. Come la comunità ammette in una lettera pubblica nel 2011: sono apparsi «fragilità, difetti, derive che, senza mettere in questione i valori dell'insieme della missione hanno gravemente intaccato la sua crescita: pratiche psico-spirituali poco equilibrate, confusione nella vita comune dei differenti stati di vita, problemi di *governance*, gravi abusi commessi da alcuni. A segnalare il malessere profondo, numerosi membri della comunità (preti, consacrati e laici) abbandonano durante l'ultimo decennio».

Dopo anni di silenzio e di rimozione arrivano denunce circostan-

ziate e precise contro alcune figure apicali: dal fondatore Ephraïm Croissant (che improvvisamente scompare nel 2007, per trasferirsi in Africa e far perdere le proprie tracce) ad alcuni suoi collaboratori della prima ora come Pierre-Etienne Albert e Philippe Madre. Emergono i segnali delle deviazioni settarie: dal ruolo indiscusso del fondatore e dei responsabili delle comunità al ricorso assai dubbio a esorcismi davanti a malattie e disagi psichici, dalla gestione personalistica e disinvolta dei fondi comuni all'emarginazione immediata e colpevolizzante di ogni critica. Fino a pretese «notte mistiche» in cui gli abusi sessuali venivano fatti passare per volontà di Dio, in nome di una superiore spiritualità, inarrivabile per i cristiani comuni. Alcuni dei genitori dei partecipanti alle comunità si indignano e cominciano le accuse anche nei tribunali. Ce ne sono in atto ancora una quarantina.

## Gli abusi e i nuovi statuti

Nel 2007 il Pontificio Consiglio impone la revisione degli statuti e un radicale mutamento delle strutture formative interne e del sistema di governo. *Le Beatitudini* perdono in pochi anni quasi la metà dei loro effettivi. Suor Anna-Katharina Pollmeyer, presidente della «famiglia» annota: «Riconosciamo totalmente gli errori del nostro passato, legati in parte alla mancanza di maturità ecclesiale. Negli ultimi dieci anni abbiamo fatto tutto quello che potevamo, con l'aiuto di p. Donneaud, per seguire quanto la Chiesa ci domandava», organizzando sistematici incontri «con teologi moralisti per tutti i responsabili delle case e per il governo generale». Nel 2015 e nel 2019 si celebrano le prime assemblee generali elettive secondo i nuovi statuti. Un cambiamento e un rinnovamento che il dicastero romano e il vescovo locale hanno ora riconosciuti.

La sincera spinta della riforma conciliare ha incrociata la singolare esperienza di un «popolo» che gli aderenti avvertono essere parte del popolo di Dio. «La spiritualità della comunità riconosce al primo

posto la vita di preghiera e la ricerca della preghiera continua. Essa ha un posto essenziale nella vita dei suoi membri ed è la sorgente di tutto il loro vissuto. La comunità è fortemente animata dalla convinzione che il Signore viene presto e che si può accelerare il suo ritorno, anticipando il Regno attraverso la lode, la bellezza della liturgia e la vita fraterna. Si caratterizza per una apertura ai carismi e ai doni dello Spirito in vista della missione e dell'evangelizzazione. Il suo interesse specifico alle radici ebraiche della fede cristiana, apre un particolare spazio alla preghiera per il popolo ebraico e per l'unità dei cristiani. Infine, la devozione e la consacrazione a Maria impregnano tutta la spiritualità delle *Beatitudini*. Vivere assieme.

Un cammino creativo e doloroso, di grande impatto e sottoposto a dure critiche, permette ora alla presidente, Suor Anna-Katharina Pollmeyer, di dire: «La nostra non è una nuova forma di vita consacrata. Siamo come tutti gli altri consacrati nella Chiesa, con gli stessi voti (castità, povertà, obbedienza), le stesse regole del Diritto canonico, le medesime tappe formative. La novità è che possiamo viverle assieme, uomini e donne consacrate, assieme ai laici associati» (*La Croix*, 9 dicembre). La loro attesa è per un riconoscimento pontificio, che non sarà immediato.

LORENZO PREZZI

GIUSEPPE CREA

Psicologia del discernimento

ITINERARI PSICO-EDUCATIVI  
NELLA PASTORALE VOCAZIONALE

pp. 288 - € 25,00

EDB dehoniane.it

## ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ **21-27 feb:** fr. Fabio Spiller, ofm "Dal Vangelo alla vita e dalla vita al Vangelo"

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

■ **28 feb-6 mar:** p. Elia Citterio "1° settimana di Esercizi ignaziani"

SEDE: "Casa Tabor" Orsoline F.M.I Via Zefirino Agostino, 7 - 37010 San Zeno di Montagna (VR); tel. 045.7285079; e-mail: casatabor@orsolineverona.it

■ **7-12 mar:** mons. Edoardo Cerrato "Incontro a Cristo sulla via del Vangelo"

SEDE: Casa di ospitalità Fatebenefratelli, L.go Fatebenefratelli - 17019 Varazze (SV); tel. 019.93511; e-mail: info@casaperferiefatebenefratelli.it

■ **7-13 mar:** don Marco Napolitano "La parola della riconciliazione" (2Cor 5,16) Sentirsi riconciliati per vivere riconciliati.

SEDE: Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri Francescani, 19 - 06081 Assisi (PG) tel. 075.8041106; cell. 347.2711042; e-mail: info@madonnadellerose.com

■ **8-12 mar:** mons. Raffaello Martinelli Liturgia Eucaristica. "Fate questo in memoria di me" (Lc 22,19)

SEDE: Villa Campitelli, Via Sulpicio Galba, 4 - 00044 Frascati (RM); tel. 06.9429434; e-mail: info@villacampitelli.it

■ **15-21 mar:** don Pierrick Rio "Le sette parabole del Regno"

SEDE: Foyer de Charité, Via Padre Mariano da Torino, 3 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com

■ **19-27 mar:** don Gianni Carozza "Che cosa cercate?" (Gv 1,38) L'ora impigliata nella memoria.

SEDE: Casa Betania Pie Discepolo Divin Maestro, Via Portuense, 741 - 00148 Roma; tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazioneesgm.it

■ **21-26 mar:** p. Antonio Gentili B. e dr. Luciano Mazzoni, naturopata "Digiuno e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino (verso una alimentazione consapevole) 1° tempo: la Primavera"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Latitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

VERSO UN NEOCOLONIALISMO?

# Le mani della Cina sull'Africa

*Circa due milioni di cinesi vivono e lavorano in Africa, mentre erano poche migliaia due decenni fa. I corrispondenti stranieri affermano che la Cina è lì per gli affari non per migliorare la vita degli africani né per diffondere idee o valori. Ma che significato ha realmente questa presenza?*

Il commercio e gli investimenti cinesi in Africa sono i fattori più importanti che hanno permesso a ondate di milioni di africani di permettersi di poter pagare migliaia di dollari ai trafficanti di esseri umani per avere la possibilità di una vita migliore attraverso il Mar Mediterraneo. Questa migrazione, a sua volta, modificando le abitudini sociali e l'antropologia, costituisce un elemento cruciale che altera la politica europea, polarizza le passioni e alimenta i nuovi sentimenti populistici di destra nel vecchio continente.

Tuttavia, a guardare le cose da Pechino, queste sono tutte conseguenze non intenzionali di un semplice incentivo: acquistare materie prime dall'Africa per alimentare la crescita cinese pagandole con infrastrutture, trasferimento industriale e beni manufatti con un rapporto prezzo / qualità migliore di quelli provenienti dai paesi sviluppati.

## Un processo che sta modificando l'Africa

Questo processo, che ha richiesto circa 20 anni per svilupparsi, sta modificando per sempre l'Africa con la crescita di una nuova classe media senza precedenti. Di queste persone, le più coraggiose di rango medio-basso si stanno spostando verso nord; i più ricchi rimangono a casa per iniziare una vita nuova e nuove iniziative; e quelli della classe più bassa, che si sentono emarginati, possono ingrossare le schiere religiose e non religiose che vagano



per il continente come uccelli rapaci in cerca di facile rapina, vendetta sociale o tutte e due le cose.

Per avere qualche riferimento, gli investimenti cinesi in Africa sono aumentati da 75 milioni di dollari USA nel 2003 a 5,4 miliardi di dollari nel 2018. Il valore del commercio Cina-Africa nel 2018 è stato di 185 miliardi di dollari, rispetto ai 155 miliardi di dollari del 2017. Nel 2018, il più grande esportatore verso la Cina dall'Africa è stata l'Angola, seguita dal Sud Africa e dalla Repubblica del Congo. Nel 2018, il Sud Africa è stato il maggiore acquirente di beni cinesi, seguito da Nigeria ed Egitto.

Circa due milioni di cinesi vivono e lavorano in Africa, mentre erano poche migliaia due decenni fa. La Cina ha offerto un imponente aiuto nell'assistenza sanitaria. Il servizio *Internet* cinese, la piattaforma di mercato *Alibaba* e i sistemi finanziari e di trasferimento di denaro di *Tencent* stanno cambiando le abitudini di acquisto e le modalità di fare affari. La vita in Africa

si sta evolvendo a causa della Cina. Questo, per l'importanza diretta e indiretta dell'Africa per il mondo intero e per l'Europa in particolare, è un *trend* positivo per tutti. O almeno dovrebbe esserlo.

## La Cina che si è fatta nera

Non è chiaro tuttavia come questo enorme sforzo abbia migliorato, se non del tutto, l'immagine della Cina in Africa e nel mondo. È del tutto possibile che la narrativa comune e la percezione della Cina siano peggiorate. L'impressione che la Cina ha dato al mondo è che si tratti di un nuovo tentativo di colonizzazione paternalistica nel vecchio continente. I corrispondenti stranieri affermano che la Cina non è interessata a migliorare la vita degli africani comuni, che i cinesi non si mescolano con gli africani e non sono interessati a ciò che accade nel continente. Sono lì per gli affari non per migliorare la vita, per diffondere idee o valori. A molti ciò appare indifferente e insensibile.

Sicuramente, questo disinteresse, vero o falso, non è in alcun modo paragonabile all'entità del danno che gli europei hanno inflitto al continente. I colonizzatori europei massacrarono e ridussero in schiavitù molti milioni di africani e distrussero il tessuto e la civiltà del continente. Hanno persino cancellato la memoria di potenti imperi come il regno del Mali o l'impero dell'Etiopia che ha governato quella parte del mondo per secoli, e portato ricchezza e contribuito alla civiltà del Mediterraneo. Nessun cinese ha fatto agli africani ciò che gli europei hanno fatto solo pochi decenni fa.

Tuttavia, il mondo è cambiato completamente in pochi decenni e una mentalità coloniale molto meno oppressiva, che può ancora essere percepita come "coloniale", ora diventa meno tollerabile nella mentalità globale.

Ciò rende la presenza europea e i crimini del passato in qualche modo più facilmente "dimenticabili" e "perdonabili" perché possono essere attribuiti al passato. Tuttavia, il comportamento molto più umano cinese è meno perdonabile ora che l'asticella della buona condotta è stata alzata. E, comunque, i due non possono essere paragonati: un grave errore commesso in passato da X non giustifica un errore minore commesso ora da Y. L'Africa e il mondo non sarebbero disposti ad avere un nuovo colonizzatore che sostituisce quello vecchio.

Inoltre, gli europei hanno esportato valori e affermato che portavano la civiltà a gente non civilizzata. L'affermazione era ovviamente falsa, ma almeno conferiva uno scopo umanitario al vecchio sfruttamento bianco del continente. Non ha portato valori, ma solo denaro.

La Cina non ha preteso di portare valori controversi, ma non ha portato nient'altro che denaro. Inoltre, i cinesi non sono capaci a lavorare servendosi di lavoratori africani e portando nel continente i propri operai dal loro paese. All'inizio, questo ha causato alcuni scontri di culture e abitudini, perciò le autorità cinesi hanno isolato i propri la-

voratori in Africa in campi separati con poco o nessuno scambio con la gente del luogo.

Ciò ha reso più facili i rapporti con i *leader* locali e senza i fronzoli di valori esterni e talvolta ipocriti. Tuttavia, il loro modello di pagamento ha anche creato in tutta l'Africa una nuova modalità di fare gli affari.

Non bastava pagare il presidente o il primo ministro del paese – anche i piccoli capi tribù volevano la loro quota di affari. Un'ondata di rapimenti e sparatorie di lavoratori cinesi in Africa costrinse i cinesi a pagare per le loro vite da cima a fondo.

Alcune imprese cinesi si sono sentite obbligate ad andare avanti attraverso la corruzione tra le file della *leadership*. Alcuni cinesi si sono lamentati del fatto che alla fine della giornata perdevano soldi in Africa, senza dare nessun guadagno. Inoltre, è stato tutto fatto in modo sporco in cui la gente comune ha beneficiato ben poco da tutti gli affari e dalle buste rosse scambiate a mano e non hanno avuto buona impressione dei cinesi. Rispetto alla passata colonizzazione bianca, che si è fatta strada attraverso l'Africa con la forza bruta, è sicuramente migliore. Ma, ancora una volta, i tempi sono diversi.

Nel frattempo, ora l'Europa e l'America stanno facendo uno sforzo per integrare e promuovere persone di origine africana nella politica e negli affari correnti. Questo è ormai tardi e sicuramente non basta, ma c'è almeno uno sforzo, e manda un segnale importante al continente.

Lo stesso non sta avvenendo in Cina. Ci sono milioni di giovani uomini e donne africani che vivono principalmente nell'area di Guangzhou. Si trovano a disagio ai margini della società cinese, spesso senza documenti e a mala pena tollerati dalle autorità cinesi. È un fenomeno noto sia in Africa, in Europa e in America.

Tutto sommato, questo rafforza l'impressione della presenza cinese in Africa come di una neo-colonizzazione e mancanza di buona volontà nei confronti degli africani. Vero o falso, la Cina a quanto pare non sta tenendo conto di que-



sta impressione, che ovviamente è dannosa per la Cina stessa.

Ma anche gli intellettuali africani possono guardare dall'alto al basso i cinesi. Dopotutto, negli ultimi decenni la Nigeria da sola ha prodotto alcuni degli scrittori più influenti al mondo, tra cui Chinua Achebe e Wole Soyinka. Forse sono più leggibili degli scrittori cinesi moderni.

## Nuova concorrenza positiva

Nello stesso tempo, la presenza cinese in Africa sta attirando l'attenzione di nuovi operatori. Il Giappone e l'India si stanno dando la mano per recarsi in Africa. Il Giappone ha muscoli economici e tecnologici che potrebbero rivelarsi utili per i paesi africani. L'India dispone di un enorme mercato potenziale e ha un'esperienza storica condivisa per il fatto che la burocrazia indiana è stata utilizzata per gestire l'impero britannico nel continente.

La Turchia sta facendosi strada nel continente, facendo leva sull'antica eredità musulmana. Anche gli europei e gli americani stanno prestando qui maggiore attenzione dopo decenni di assenza. Questa nuova attenzione di soggetti che vogliono competere con la Cina è di aiuto all'Africa.

Questa competizione crea nuove difficoltà alla Cina. Inoltre, strategicamente, l'Africa è pericolosamente lontana dalla Cina. Se il commercio e gli investimenti crescono in Afri-



ca, aumentano anche le passività per la Cina. Le navi cinesi non sono protette dalla marina cinese, che ha poche o nessuna capacità di proiezione, e potrebbe essere facilmente danneggiata o tagliata fuori da un numero qualsiasi di soggetti nel continente o al di fuori.

In altre parole, la strategia africana della Cina col senno di poi è stata troppo semplice. La Cina ha pensato le sue iniziative estere solo in termini di denaro, senza considerare la cultura, l'antropologia, l'ampio fattore della sicurezza. Cioè: la Cina ha dato per scontata la buona volontà che gli Stati Uniti stavano offrendo globalmente alla Cina in tutto il mondo. Siccome la buona volontà degli Stati Uniti sta scomparendo e la Cina non l'ha sostituita crean-

do una buona volontà alternativa globale, l'intero esercizio si sgretola. I vantaggi economici a breve termine si ritorcono contro e alla fine possono costare molto di più dei passati guadagni, e questo potrebbe nascondere alla fine tutti gli elementi positivi che i cinesi hanno portato in Africa, messi in atto dalla spinta allo sviluppo di Pechino.

O forse è una percezione errata. Un film cinese *Wolf Warrior* è ambientato in Africa e un soldato cinese combatte e picchia una folla di mercenari bianchi impegnati in ogni genere di attività illegali e immorali nel continente. L'immagine che i cinesi volevano mostrare era di essere loro i salvatori dell'Africa dai vecchi saccheggiatori occidentali.

Non è chiaro se gli africani si sentano più a casa a Pechino o a Londra, New York o Parigi, o se i cinesi siano più benvenuti a Lagos o Addis Abeba di un americano o di un europeo, ma se le due percezioni sulla presenza cinese in Africa non saranno riconciliate, questo potrebbe anche contribuire a un continuo scontro con gli Stati Uniti. Allora l'Africa, con le sue risorse, le nuove attività in forte espansione, con i motori di crescita potenzialmente grandi, come l'Etiopia e la Nigeria, potrebbe anche diventare un nuovo campo di battaglia di questo scontro e spingere ancora una volta l'Africa verso il basso.

FRANCESCO SISCI

LITURGIA

SPIRITUALITÀ DELLA PRESIDENZA E DEL MINISTERO NELLA LITURGIA

# Non sono io!

*Occorre una cura del modo di svolgere i vari ministeri nella liturgia e la presidenza della celebrazione in particolare.*

*Potremmo dire che occorre una «spiritualità» del ministero e della presidenza liturgica. Giovanni Battista come modello.*

La figura di Giovanni il Battista - che incontriamo in diversi momenti dell'anno liturgico - è modello del ministero nella celebrazione liturgica e, in particolar modo, di chi vive il servizio della presidenza. Giovanni è «un asceta», che vive nel deserto. Anche presiedere una celebrazione, richiede un'ascesi: quella di saper dire, come il Battista: «non sono io!».

Certamente la figura di Giovanni Battista come ce lo presenta il quarto Vangelo riguarda ogni cristiano. In qualche modo egli viene presentato come un modello del discepolo di Gesù. Giovanni è «testimone della luce», ha il com-



pito nel mondo di ridestare quel desiderio di vita che il creatore ha posto nel cuore di ogni uomo e di ogni donna, cercando di contrastare le tenebre, per preparare

una via per il Signore. Tuttavia, se è vero che il Battista è modello di ogni cristiano, potremmo anche prenderlo come modello del ministero nella celebrazione liturgica



e, in particolar modo, di chi vive il servizio della presidenza.

È sempre un servizio complesso quello di presiedere, che coinvolge tante dimensioni, competenze, sensibilità. Non è certamente auspicabile «uniformare» tutto. Questo, oltre che essere impossibile, sarebbe la morte della liturgia. La diversità dei doni, degli stili, delle sensibilità non è un limite, ma una ricchezza. Tuttavia occorre anche una cura del modo di svolgere i vari ministeri nella liturgia e la presidenza della celebrazione in particolare. Potremmo dire che occorre una «spiritualità» del ministero e della presidenza liturgica, che, pur non cancellando le particolarità di ognuno, permetta un rispetto del senso fondamentale della liturgia e del mistero celebrato.

### «Un uomo mandato da Dio»

Nel prologo poetico (Gv 1,6) l'Evangelista in un solo versetto ci presenta la «carta d'identità» di Giovanni. Egli è innanzitutto un uomo. Non è distinto da tutti gli uomini e le donne: è un fratello. Questo comporta che Giovanni, «il più grande tra i nati di donna» (Mt 11,11), condivide le ricchezze e i limiti della condizione umana. Giovanni può essere modello, proprio perché non si presenta come «separato» o «diverso» dagli altri, ma ne condivide la condizione, le attese di ogni uomo e donna. In secondo luogo, il Battista è «mandato da Dio». Egli non porta né un messaggio, né una missione propria, ma è stato inviato da Dio. Giovanni si pone sulla scia di tutti i profeti: mandati

da Dio, servi appassionati della sua Parola. Come i profeti egli è un uomo, ma la sua missione è quella di «stare in mezzo» tra Dio e gli uomini, condividendo sia la sorte della Parola del Signore, sia quella del popolo. Infine l'Evangelista riferisce il nome di quest'uomo: Giovanni. Il Battista è un uomo, ma non è un uomo generico: ha un nome ben preciso, ha una sua singolarità e personalità. Il significato del suo nome è «Dio fa/ha fatto misericordia». Il nome dice anche l'identità e la missione: egli deve essere testimone della misericordia di Dio.

Queste prime tre caratteristiche del Battista sono come i primi tre ingredienti da curare per una «spiritualità» del ministero e della presidenza liturgica. Chi svolge un ministero o presiede la celebrazione liturgica è innanzitutto «un uomo». Sembra banale, ma non ce lo dobbiamo mai dimenticare. C'è una umanità da curare. La radice di una autentica *ars celebrandi* è la nostra umanità. Tanto più si vive una umanità libera, matura, vera e serena, tanto più è possibile vivere il ministero nella liturgia. Questa prima caratteristica del Battista dice a chi presiede che è un uomo come gli altri, è un fratello tra i fratelli e le sorelle. Questo è un atteggiamento molto importante nell'arte di presiedere, nel rapporto con l'assemblea. La seconda caratteristica del Battista che può illuminare il ministero e la presidenza è il fatto di essere portatori di un messaggio e di un ministero che viene da Dio. La consapevolezza di non svolgere un compito in proprio, ma di essere inviati, deve far comprendere che

chi presiede non è «padrone» di ciò che amministra, ma unicamente un inviato da Dio. Anche l'atteggiamento di non essere ministri «a titolo proprio», ma come «inviati di Dio», è ciò che imprime uno stile nel rapporto tra presidente/ministri e assemblea. Infine chi presiede o chi svolge un ministero ha «un nome proprio». Chi presiede non è una persona generica, ma una persona con un nome, una storia, delle relazioni, un inserimento nella comunità cristiana. Come il Battista, ognuno ha un nome proprio e quindi una propria identità, una propria particolare missione. Non ci si può annullare nel ministero, non si può essere «un'altra persona». Anche la spersonalizzazione, l'essere altri, a volte avere anche un'altra voce, altri atteggiamenti, non giovano all'*ars celebrandi*, alla capacità di presiedere un'assemblea liturgica. Occorre essere capaci di evitare il protagonismo, senza rinunciare alla presenza e alla vicinanza. Ma «Giovanni» è anche un po' il nome di ogni ministro, in quanto chiamato ad annunciare che «il Signore fa misericordia». Soprattutto chi presiede la celebrazione porta in qualche modo sempre il nome di «Giovanni» perché è ministro della misericordia di Dio per ogni uomo e donna. Uno stile fondamentale per chi presiede!

### «Non sono io»

Sia nella parte del prologo poetico (Gv 1,6-8.15), sia in quello narrativo (Gv 1,19-34) il quarto Vangelo ci presenta la testimonianza del Battista. La prima presentazione che l'Evangelista fa è tutta al negativo. Prima di tutto si dice chi Giovanni non è. Innanzitutto nel prologo poetico si afferma che il Battista «non è la luce». Egli è testimone della luce, ma non si identifica con essa. La luce nel Vangelo di Giovanni è lo splendore della vita, che il creatore ha desiderato fin dalla creazione del mondo. Non c'è altro progetto di Dio al di fuori della vita in pienezza. E per «vita» non si indica solamente la vita biologica, ma quella che non viene meno e non teme la morte. Il Battista, pur non essendo

la luce, cioè la manifestazione della vita che Dio desidera per l'umanità, ne è il testimone. Cioè in un tribunale dove si affrontano la luce e le tenebre, egli è chiamato a parlare in favore della luce: deve ridestare nel cuore degli uomini e delle donne il desiderio della vita, l'anelito alla luce. Questa è la missione di Giovanni tutta decentrata da sé, per indicare un altro, che è – secondo quanto sottolinea il prologo stesso - «la luce vera, che illumina ogni uomo» (Gv 1,9).

Nel prologo narrativo continua questa presentazione «in negativo» del Battista. Interrogato da coloro che sono mandati da Gerusalemme per chiedere conto della sua identità, egli afferma di non essere né il Cristo, né Elia, né il profeta. Egli non è il Messia, cioè non è lui l'atteso di Israele, quella figura futura nella quale si concentrano tutte le speranze del popolo. Lui non è nemmeno Elia, il profeta atteso, secondo quanto afferma Malachia (*Mal* 3,1-3.23-24) e il Libro del Siracide (48,9-11), per predicare la conversione prima del giorno del Signore. Giovanni non si riconosce come la figura definitiva, che precede il giorno del Signore. Inoltre egli non si riconosce nemmeno nel «profeta», cioè nel «profeta simile a Mosè» annunciato nel Libro del Deuteronomio (*Dt* 18,15.18). Giovanni Battista quindi non si riconosce nel «futuro» rappresentato dal Messia, né nel passato raffigurato da Elia e dal profeta simile a Mosè. Egli

dice non sono io né il passato, né il futuro, per indicare «colui che è che era e che viene».

Ecco un secondo passo: un ministro, chi presiede la celebrazione, deve saper dire come Giovanni «non sono io». Il suo compito è quello di indicare un altro, l'Agnello di Dio che porta su di sé il peccato del mondo (cf. *Gv* 1,19.36). Come per Giovanni, compito di chi presiede la celebrazione, come di tutti gli altri ministri, è quello di indicare Cristo, senza attirare l'attenzione su di sé. Anche in questo caso c'è un rischio molto insidioso: quello di sentirsi i protagonisti della situazione. Giovanni insegna a dire: «non sono io». Quindi questa presentazione «in negativo» del Battista, non altro che il puntare il dito su un altro, come dirà alla fine della sua testimonianza. Interrogato nuovamente sulla sua identità e sulla sua autorità, il Battista risponde: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo» (*Gv* 1,26-27). È questo il compito di chi presiede la celebrazione nei confronti dell'assemblea liturgica! Annunciare: «In mezzo a voi sta uno che non conoscete!». Presiedere la celebrazione, svolgere in essa un ministero, significa ultimamente sempre annunciare la presenza del Signore risorto e vivente nell'assemblea di coloro che sono radunati nel suo nome. D'altra parte, è anche il senso dell'abito liturgico: indossare un abito particolare significa dire «non sono io!», dovete guardare un altro.

### Voce che grida nel deserto

Dopo la risposta in negativo, ecco quella in positivo. Giovanni, citando un passo del profeta Isaia afferma di essere «voce che grida nel deserto» (*Gv* 1,23; *Is* 40,3). Egli afferma di essere «voce». Origene commenta: «è mediante una voce che la Parola viene resa presente». C'è quindi un rapporto tra voce e parola, ma la voce non è la Parola. La Parola/Verbo è Gesù il Cristo, Giovanni è solo voce che fa risuonare la Parola. In qualche modo Giovanni riferisce a sé una carat-

teristica che appartiene anche alla Scrittura: quella di essere voce della Parola di Dio, in un rapporto di identità e differenza nello stesso tempo.

Il deserto è il luogo nel quale la voce grida, è anche il posto nel quale Dio incontra il suo popolo e lo educa. Come in un nuovo esodo il Signore incontra il suo popolo e lo accompagna verso la terra promessa. Inoltre, nel deserto Israele è nato: è come se si trattasse di un nuovo inizio, una nuova possibilità offerta da Dio al suo popolo per ristabilire la relazione con lui e l'alleianza. Giovanni distoglie ancora una volta l'attenzione da sé, dice di essere unicamente la voce della Parola e afferma che il suo compito è quello di «rendere diritta la via del Signore»: la meta non è l'incontro con lui, ma egli ha solo il compito di rendere diritta la via per l'incontro con il Signore.

Anche questa autopresentazione in positivo del Battista può dire qualche cosa a chi esercita il ministero della presidenza nell'assemblea liturgica. I ministeri nella liturgia devono essere consapevoli di non essere la Parola, ma di essere voce della Parola. Come Giovanni essi dovrebbero rivestirsi «della magnifica dignità della Scrittura» (X. Leon Dufour). Anche la Scrittura, infatti, non è «la Parola», ma è voce e sacramento della Parola di Dio (cf. *Dv* 24). Chi ha il compito della presidenza o del ministero nella liturgia dovrebbe essere così in ascolto della Parola di Dio da diventare «scrittura» vivente, una Bibbia non scritta sulle pagine di carta di un libro, ma nella viva carne della nostra esistenza. Per questo, come sollecita anche *Dei Verbum*, l'ascolto della Parola nella Sacra Scrittura dovrebbe appartenere in modo particolare a chi nella Chiesa vive il ministero pastorale e liturgico. Parlando di quanti «attendono lealmente al servizio della Parola», il Concilio afferma che essi «devono essere attaccati alle scritture, mediante la sacra lettura assidua e lo studio assiduo» (*DV* 25). Pensiamo a quanto sia importante questo aspetto per il servizio della predicazione e dell'omelia.

Alberto Fabio  
Ambrosio

La messa  
di tutti

pp. 118 - € 10,00

**EDB** dehoniane.it

## «Beati i vostri occhi, perché vedono» (Matteo 13,16)

San Francesco riceve le stimmate. Ciò che è stato più volte narrato e rappresentato, ora avviene di nuovo qui, nel dipinto per altare realizzato nel 1487 dal monaco camaldolese Bartolomeo della Gatta (Piero Dei) per la Chiesa di San Francesco a Castiglion Fiorentino (Arezzo). L'evento straordinario è fissato così dal pittore per i secoli a venire; oggi è possibile apprezzare la qualità dell'opera nella Pinacoteca Comunale, dove la tavola è custodita. Chi la vedrà penserà ad un primo sguardo che ciò che è rappresentato voglia semplicemente mostrare frate Francesco che riceve le stimmate. Ma è solo così? Forse si può leggere di più, e meglio, soffermandosi sull'immagine.

Ad un pittore rinascimentale, capace di prospettiva tanto da cimentarsi in scorci ardui, non sarebbe stato difficile, volendo, rappresentare convincentemente il peso della gamba piegata del santo che preme il suolo nell'appoggio instabile. Ma qui cosa si vede? Nel momento in cui frate Leone è sorpreso dalla luce dell'apparizione e si ripara gli occhi con una mano mentre con l'altra tiene ancora il segno nel punto preciso della lettura improvvisamente interrotta, Francesco si genuflette con le braccia a forma di croce, e pare far leva sul ginocchio per protendersi meglio verso il Cristo, come se l'incontro fosse atteso. Ma allora, ci si chiede, perché non si vede sagoma di orma calcata con spessore di peso, sul terreno? Semplicemente perché Francesco, pur poggiando sul suolo, non grava su di esso ma lo sfiora con leggerezza, egli infatti sembra levitare. Francesco è definito dal Papa nella lettera enciclica *Laudato Si'* come "mistico e pellegrino". Come non ricordare allora *Isaia 52,7: Come sono belli sui monti i piedi di colui che annuncia predicando la pace...*

Bartolomeo della Gatta avrà certamente potuto vedere ad Arezzo la grande Croce dipinta che svetta imponente nella basilica di San Francesco. Qui, nel suppedaneo, il Santo sorregge e bacia i piedi trafitti di Cristo. Il sangue del Signore, in straordinari rivoli cromatici, si mescola e si unisce a quello delle stimmate di Francesco, *Franciscus alter Christus*.

Penso dunque che questo elemento - la levità di Francesco - sia indizio di una precisa volontà espressiva: l'artista mostra tutto, e lo mostra bene, alla luce del giorno, dichiarando con il proprio linguaggio pittorico che il mistero c'è, esiste, e lo si vede appunto alla luce del sole. Francesco amava la natura in tutti i suoi aspetti, e la contemplava in ogni essere vivente, come creatura partecipante di un'unica origine comune, "per questo chiedeva che nel convento si lasciasse sempre una parte dell'orto non coltivata, perché vi crescessero le erbe selvatiche, in modo che quanti le avrebbero ammirate potessero elevare il pensiero a Dio, autore di tanta bellezza" così narra Tommaso da Celano, citato dal Papa nella *Laudato Si'* che aggiunge: "il mondo è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode".

Giovanni Pozzi nello scritto *Sul Cantico di Frate Sole* ricorda che la lode è essenzialmente estatica, e appartiene di diritto al discorso mistico. Il dipinto è dunque una visione luci-

da, rappresentata classicamente, come un sogno d'arcadia di Cima da Conegliano o un paesaggio belliniano. Ma qui c'è di più, e di diverso. Qui non c'è solo la dimostrazione di saper praticare l'arte, non c'è solo la ricerca del bello (i pittori rinascimentali perseguono l'esatta resa ottica per misurare con la vista il mondo, ed essere così certi di replicarlo), qui, in realtà partecipiamo all'estasi di luce di una visione che si manifesta in un luogo idealizzato - anche se il riferimento a La Verna è implicito - che più che reale vuol essere vero: e qui è appunto descritto come può essere vero nelle intenzioni rappresentative di un pittore monaco camaldolese.

L'immanenza del divino si manifesta dunque nella credibilità dell'evento eccezionale, in un luogo dettagliatamente e amorevolmente rappresentato nel chiarore dell'alba, nell'aria tersa di primo mattino, giorno limpido di luce nuova. La mistica visione non è solo tra Francesco e il Cristo, ma tra l'uomo e la natura, tra l'artefice creatore - il monaco pittore - e Dio, misura di tutte le cose. Perché, come ha scritto Martin Buber, "tutto è compreso nella relazione. Entrare nella pura relazione non significa distogliere lo sguardo da ogni cosa, ma vederla nel tu; non significa rinnegare il mondo ma collocarlo nel suo fondamento" (M. Buber, *Io e Tu*, in *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, 1993).

La contemplazione del monaco è analoga a quella del gufo (nel nostro dipinto lo si può distintamente identificare nella specie *Tyto alba*, *nycticorax in domicilio* (in riferimento al *Salmo 101,7*) uccello notturno che solitario e vigile, veglia e osserva. Il faggio e l'abete, come il cardo mariano le cui sagome costellano il prato, ci dicono di un paesaggio boschivo; sulle rocce lontane si possono scorgere dei cervidi. Nella lettura allegorico biblica camaldolese del *Liber Eremiticæ Regulæ* i cervi e le gazzelle sono spiriti beati, di angeli e di uomini. "Essi sono tanto rapidi da saltare senza difficoltà o indugio tra gli opposti, tanto perspicaci da vedere Dio, tanto ricercati da nutrirsi di cibo celeste, gustando e vedendo quanto dolce è Dio".

In pittura, alla fine del Duecento, nella rappresentazione della stigmatizzazione avviene un cambiamento molto importante. Dall'essere figura sovranaturale il serafino assume l'aspetto di Cristo come uomo crocifisso; è Cristo, coperto dalle ali dell'angelo, che appare a Francesco in tutta la sua umanità nell'affresco di Giotto nella Basilica superiore ad Assisi. Il serafino, in Bartolomeo della Gatta, è posto ai piedi di Gesù, quasi come per offrirgli un appoggio di sé e alleggerire così la sua sofferenza in croce.

Un detto recita che se una formica nera in una notte nera è posta su un masso nero, Dio la vede e l'ama. Se la luce abbaglia, e il *lumen* diventa *numen* e lustra le cose in smalto e le pettina in oro, Dio le vede e le ama.

Francesco è trafitto, segnato, va incontro a quel Cristo che pare una rondine, la gioia dell'incontro non è solo un tendere verso ma un desiderio di procedere oltre.



## Ho visto e ho reso testimonianza

Circa l'auto-presentazione del Battista, l'evangelista Giovanni afferma che è una «confessione» (Gv 1,20). Si tratta di un termine tecnico per indicare la professione di fede nel Messia. Egli parla di sé, ma in fondo confessa la fede nel Messia, per giungere a parlare dello sposo al quale non è degno di sciogliere il laccio dei sandali (cf. Gv 1,27). Giovanni ha visto e ha reso testimonianza: «ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio» (Gv 1,34). Egli ha fatto esperienza diretta di Gesù Messia. Per questo può

essere suo testimone e indicarlo ad altri come l'Agnello di Dio.

Giovanni parla a chi svolge il compito della presidenza e del ministero nella liturgia per dirgli che solo chi ha fatto esperienza di Gesù Messia può poi testimoniare e far sì che altri lo incontrino: «si tratta di una sorta di dato teologico generale: ogni accoglienza del “mistero” apre su un “ministero”» (L.-M. Chauvet). Il ministero della presidenza, l'*ars celebrandi*, non è allora solamente, né forse principalmente, una questione di competenza, ma di spiritualità. Il desiderio stesso della formazione e della competenza – che sono co-

munque essenziali – nasce dall'amore, dal percepire che una realtà così centrale per la vita cristiana come l'Eucaristia e la liturgia hanno prima di tutto senso per me. Senza amore non c'è nemmeno competenza. Giovanni Battista ci insegna questo e diventa modello per tutti coloro che svolgono un ministero nell'assemblea liturgica. Giovanni è «un asceta», che vive nel deserto. Anche presiedere una celebrazione, necessita un'ascesi: quella di saper dire, come il Battista: «non sono io!».

**MATTEO FERRARI**  
Monaco di Camaldoli

### PROFILI E TESTIMONI

#### PADRE FACCENDA A 100 ANNI DALLA NASCITA

## “Innamorato” di p. Kolbe

*Apostolo e missionario instancabile, ha sentito l'urgenza dell'annuncio, la gioia di appartenere a Cristo e di conquistare altri al suo amore, con tutti i mezzi possibili, soprattutto con l'attenzione alla storia e alle persone che desiderava condurre a Dio attraverso Maria, l'Immacolata.*

**R**icorrono quest'anno i 100 anni della nascita di padre Luigi Faccenda – fondatore dell'Istituto *Missionarie dell'Immacolata Padre Kolbe* – e i 15 anni della sua morte, avvenuta il 9 ottobre 2005. «Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra» (EG 183). È in questa prospettiva che desideriamo ricordare padre Luigi: un uomo, un francescano conventuale, un sacerdote; ricordare per accogliere la sua testimonianza di vita e di fede, per conoscere l'opera di Dio in lui, per ritrovare nell'oggi la validità e l'attualità dei valori che hanno guidato la sua vita.

### Chi era padre Luigi Faccenda?

Un apostolo e un missionario instancabile che sentiva l'urgenza dell'annuncio, la gioia di appartenere a Cristo e di conquistare altri al suo amore, e questo con tutti i mezzi possibili: la parola, la predicazione, la catechesi, la stampa, ma soprattutto l'attenzione alla persona concreta, alla sua storia, alla sua vita, che desiderava condurre a Dio attraverso Maria, l'Immacolata.

Nasce a San Benedetto Val di Sambro (Bologna) il 24 agosto 1920. A 12 anni entra nel Seminario dei Frati Minori Conventuali a Faenza, dove, fra alterne vicende dovute alle precarie condizioni di salute, compie la sua formazione france-



scana e gli studi teologici. Emette la professione semplice dei voti e quella solenne e viene ordinato sacerdote il 18 maggio 1944.

Nel 1945 a Bologna gli fu affidata la *Milizia dell'Immacolata*, il movi-



mento mariano-missionario fondato da san Massimiliano Kolbe e questo "incontro" con il martire di Auschwitz, ancora poco conosciuto in Italia, cambia la sua vita, come egli stesso ha più volte raccontato, in quanto trova nella spiritualità di Kolbe e nella sua esistenza vissuta per amore e nell'amore un segreto di vita e di santità, un forte dinamismo missionario ed evangelizzatore.

«Mi sono "innamorato" di padre Kolbe – scrive padre Luigi – a motivo del suo martirio, della sua dedizione totale all'uomo e alla vita, del suo grande amore all'Immacolata. Mi chiedevo dove questo sacerdote avesse trovato la forza di consumare in pieno il suo sacerdozio e la risposta mi arrivò quando conobbi ciò che aveva meditato fin dalla sua giovinezza, il suo ideale: portare ogni uomo a Dio, alla salvezza, attraverso l'Immacolata. Questa passione per l'uomo divenne anche la mia passione».

Nel 1954 dietro l'insistenza di alcune giovani, che manifestavano il desiderio di donarsi totalmente a Dio in uno stile di vita mariano a servizio dell'evangelizzazione, secondo lo spirito di padre Kolbe, nasce l'Istituto delle *Missionarie dell'Immacolata Padre Kolbe*, che nel 1992 riceverà il riconoscimento definitivo della Chiesa come Istituto secolare di diritto pontificio.

Nel 1988 vi è la nascita dei Volontari dell'Immacolata Padre Kolbe, laici o chierici aggregati all'Istituto, di cui condividono la spiritualità e la missione. L'11 febbraio 1997, in Brasile, insieme al confratello padre Sebastiano Quaglio, padre Luigi Faccenda

dà inizio all'Istituto dei Missionari dell'Immacolata Padre Kolbe.

## A servizio dell'uomo

Nel solco della ricca eredità kolbiana – che accoglie, elabora e attualizza – padre Luigi si fa promotore di molteplici iniziative di evangelizzazione e di diffusione della spiritualità mariana. A guidarlo la fiducia sconfinata nella verità e dignità dell'uomo e l'amore a Maria, l'Immacolata, la creatura in cui risplende al massimo la bellezza del Creatore, il volto vero dell'uomo amato da Dio e da Lui chiamato a una felicità senza limiti.

Nel corso degli anni questa passione missionaria non conoscerà confini, barriere, ostacoli. Sempre attento ai segni dei tempi, al cammino della Chiesa e ai mutamenti culturali e sociali, padre Luigi si affiderà a tutti i mezzi per parlare l'unico e universale linguaggio dell'amore, convinto assertore dell'utilizzo positivo dei media a servizio del vangelo. E come in una girandola dai mille colori, la sua vita rifletterà l'amore in tutte le sue gamme e sfumature: predicatore e uomo di preghiera, apostolo instancabile della parola e della penna, padre, fratello e guida lungo i sentieri dello Spirito.

In cammino lungo le strade del mondo egli darà vita a un sogno che da sempre porta nel cuore: quello della vita missionaria, il desiderio di varcare i confini della propria terra, di condividere la propria esperienza di fede con altri popoli e culture. Un sogno che non può realizzare in prima persona e in prima linea, per-

ché le condizioni di salute non glielo consentono, ma che diventa realtà quando le missionarie affidate alla sua guida varcano – come amava ripetere – «*gli oceani e i continenti, portando, anche a nome mio, la luce della verità e dell'amore*».

Nel 1969 accoglie l'invito di papa Paolo VI, che chiedeva evangelizzatori per l'America latina, e invia le prime missionarie in Argentina. Negli anni successivi si apriranno altri campi di annuncio e di presenza: Stati Uniti, Bolivia, Lussemburgo, Polonia e Brasile.

## Un messaggio per l'oggi

Il 9 ottobre 2005 padre Luigi termina la sua corsa terrena lasciando alla Chiesa e al mondo la testimonianza di una vita vissuta con generosità e dedizione fino alla fine. E, poiché, «lo Spirito non conosce le leggi materiali dell'invecchiamento, ma si evolve senza soste» (*san Massimiliano*), crediamo che le sue parole, i suoi scritti, i suoi insegnamenti continuino a tracciare cammini.

Oggi egli ci consegna la sua fede nella dignità e nella verità dell'uomo, di qualsiasi nazionalità e cultura, vicino o lontano: «*La spinta radicale di ogni mia passione, il dinamismo di tutte le mie azioni, è stata la fede nella verità e nella dignità dell'uomo. Ho creduto nell'uomo perché nell'uomo ho visto il riverbero del Dio fatto uomo*».

Un invito a guardare l'altro, ogni altro, con gli occhi stessi di Dio e a mettersi accanto a lui per fargli scoprire la bellezza e la grandezza del suo essere uomo/donna, del suo essere figlio amato dal Padre che è nei cieli.

Ci riconsegna Maria, la madre che Gesù ci ha donato dalla croce: «*Essere Maria, vivere Maria, testimoniare Maria, operare con Maria per la crescita del regno di Dio nel mondo*».

Ci dice di accoglierla nella nostra vita per vivere la gioia di appartenerele, di somigliarle sempre più, di essere lei in questo nostro tempo, dentro le realtà del mondo che ci è dato di abitare e di trasformare con la perenne novità del vangelo.

Ci chiede di essere uomini e donne capaci di uno sguardo contem-

plativo sul mondo, per scorgere la presenza di Dio nella trama della storia e degli eventi di ogni giorno: «*Vivete nella contemplazione e nell'azione. Non la contemplazione sola, non l'azione sola: ma l'una accanto all'altra, perché nulla si perda nella vigna del Signore*».

Credenti che sanno vivere il vangelo nella quotidianità, parte viva della grande famiglia umana che in Cristo ritrova orizzonti di vita e di speranza.... come fu per Maria, don-

na del suo tempo e di ogni tempo.

Noi oggi ricordiamo per accogliere e vivere in modo nuovo la ricca eredità spirituale di padre Luigi: il carisma mariano missionario di cui lo Spirito ci ha fatto dono attraverso di lui e che nel corso degli anni ha conquistato il cuore di tante persone.

Il tema-slogan scelto per questo centenario è quanto mai eloquente: «*Artefici del presente, responsabili del futuro*»; parole con cui padre

Luigi ci chiede di essere presenti al nostro tempo per scrivere una nuova pagina della nostra storia. Un impegno e, insieme, una sfida a vivere nella fedeltà creativa al carisma e alla missione propria della nostra Famiglia consacrata, che continua il suo cammino lungo le strade del mondo per essere al suo interno fermento di vangelo.

ANGELA SAVASTANO  
[www.kolbemission.org](http://www.kolbemission.org)

QUESTIONI SOCIALI

DOCUMENTO DELLA COMECE

# Anziani e futuro dell'Europa

*Un importante documento della Commissione delle Conferenze episcopali dell'Unione Europea (COMECE) propone di trasformare la crisi del Covid-19 in un'opportunità per un cambio di paradigma e per rinnovare il nostro modo di pensare sugli anziani.*

**L**a COMECE – attraverso un documento intitolato “*Gli anziani e il futuro dell'Europa: solidarietà intergenerazionale e cura in tempi di cambiamento demografico*” (3/12/2020), pubblicato congiuntamente con la Federazione delle associazioni cattoliche della famiglia (Fafce) –, con riferimento a un recente dossier della Commissione europea (*Rapporto sull'impatto del cambiamento demografico*),<sup>1</sup> offre un contributo in vista della prossima pubblicazione di una “Carta verde dell'invecchiamento”. Il documento dei vescovi si articola in tre parti (ruolo degli anziani nelle nostre comunità, come dono e risorsa; fragilità svelate dalla crisi del Covid-19; proposte concrete per la solidarietà intergenerazionale europea), con una sezione finale di raccomandazioni politiche.



## Per un cambiamento di sistema

Partiamo innanzitutto da alcuni dati: si stima che entro il 2070, il 30% delle persone in Europa avrà un'età pari o superiore a 65 anni, rispetto a circa il 20% di oggi. Dal 2019 al 2070, si prevede che la quota di persone di età pari o superiore

a 80 anni sarà più del doppio, raggiungendo il 13%. “L'Europa sta affrontando un cambiamento significativo, sistemico ed epocale”.

In questo contesto, nel 2020 è subentrata la pandemia Covid-19, che ha mostrato “al mondo molte vulnerabilità nascoste, anche nel nostro continente”. Le sue gravi conseguenze saranno indirette e

a lungo termine. La pandemia sta già avendo un impatto devastante su ogni aspetto della nostra vita, mettendo a dura prova ogni settore della società.

Ma, occorre riconoscerlo, sono soprattutto gli anziani a essere maggiormente colpiti dal *virus*. Secondo Eurostat, a ottobre 2020, gli anziani dai 70 anni in su hanno rappresentato il 96% dei 168mila decessi aggiuntivi registrati rispetto al tasso medio dei decessi preso in considerazione per lo stesso periodo tra il 2016 e il 2019. L'Organizzazione mondiale della sanità stima inoltre che in Europa fino al 50% di tutti i decessi per *Covid-19* durante la primavera del 2020 si siano verificati tra i residenti in case di cura.

Questo scenario "è stato presentato per lo più in termini negativi, percependo l'aumento della speranza di vita come un problema e non un'opportunità di cui essere profondamente grati". Il presente documento vuole "concentrarsi sul ruolo positivo e cruciale che gli anziani ricoprono nelle nostre comunità, al fine di contribuire alle discussioni in corso a livello dell'UE sulle sfide demografiche e sul futuro dell'Europa". La riflessione parte dal chiaro presupposto che la persona umana è relazionale per definizione: gli anziani non possono dunque essere separati dalla società e dalle reti relazionali, in particolare dalla famiglia. Essi sono parte integrante della famiglia, fonte di sostegno e incoraggiamento per le giovani generazioni. Quali sono allora le politiche che potrebbero favorire l'equilibrio necessario per una reale solidarietà intergenerazionale?

## Lo squilibrio demografico in Europa

Il *focus* non deve essere sull'invecchiamento della popolazione europea, ma sullo squilibrio demografico che è in atto nel continente e che deriva principalmente dal fatto che gli europei fanno sempre meno figli, minacciando così la vitalità della realtà economico-sociale. È pertanto fondamentale e prioritario – secondo i vescovi e

le associazioni familiari – mettere in atto politiche demografiche in grado di affrontare il calo della natalità "eliminando ogni ostacolo (economico, sociale, culturale) che le famiglie incontrano nel desiderio di accogliere nuovi bambini". In ogni caso, la pandemia ha reso nuovamente determinante il ruolo della famiglia come "roccia della vita delle persone". Infatti, hanno sofferto di più coloro che sono lontani dalle proprie famiglie o isolati. Oggi "investire nella famiglia è il primo passo verso una giusta ripresa sociale, economica ed ecclesiale" (cf. Messaggio congiunto del Consiglio delle Conferenze episcopali europee e della COMECE, 4/6/2020).

Mentre gli europei vivono più a lungo, allo stesso tempo l'UE ha sempre meno giovani. Si prevede quindi una diminuzione della popolazione in età lavorativa (20-64 anni): nel 2019 ammontava al 59% dell'intera popolazione; entro il 2070, dovrebbe scendere al 51% e, nello stesso periodo, il numero di bambini e giovani (da 0 a 19 anni) dovrebbe diminuire di 12,6 milioni. Investire nella solidarietà intergenerazionale, nell'inclusione sociale, nella famiglia e nelle reti familiari è con tutta evidenza la chiave per affrontare le attuali sfide demografiche. Le reti familiari possono garantire meglio la solidarietà e la sussidiarietà e di conseguenza svolgere appieno il loro ruolo nel favorire l'incontro tra generazioni": «Non si può più parlare di sviluppo sostenibile senza solidarietà intergenerazionale» (*Laudato si'*, 159).

## Anziani, dono e risorsa

Gli anziani condividono la loro saggezza: trasmettono conoscenza, valori, fede e speranza alle generazioni future. Essi hanno un ruolo indiscusso nel futuro dell'Europa, "sono loro che hanno visto nascere e svilupparsi il progetto europeo dalle rovine dei totalitarismi del XX secolo". La trasmissione dei principi include anche la trasmissione della fede: gli anziani possono essere 'missionari della famiglia', sostenendo le famiglie più giovani in momenti di difficoltà

e prove. Certamente, all'aumento della speranza di vita corrisponde anche un aumento di patologie complesse con conseguente fragilità, che si manifestano principalmente dopo gli 80 anni. Le persone anziane hanno dunque bisogno di essere accompagnate, supportate e assistite quando la loro salute peggiora. Prendersi cura degli anziani è un promemoria del ciclo della vita e della dignità della vita umana, sana o malata che sia. Anche gli anziani però si presentano come *caregiver*, rappresentando un grande supporto per l'equilibrio vita-lavoro di molti genitori.

## Il flagello della solitudine

La drammatica esperienza della pandemia di *Coronavirus* ha dimostrato che non siamo monadi, ma persone bisognose di relazioni umane, consapevoli della nostra interconnessione comunitaria e mondiale. Mentre sperimentano a poco a poco la morte del coniuge, dei colleghi o degli amici, le persone anziane vedono la loro cerchia sociale ridotta nel tempo; questo porta all'isolamento e alla solitudine. Inoltre, mentre la mobilità del lavoro in Europa ha ampliato le opportunità per i lavoratori europei, essa ha anche aumentato la distanza tra i membri della famiglia. Oggi sempre più bambini vivono lontani dai genitori. Va sottolineata l'importanza per gli anziani di rimanere in contatto con i propri familiari e i loro cari (anche digitalmente) e di garantire loro assistenza spirituale. "L'isolamento sociale e la solitudine possono anche essere fattori predittivi per le malattie mentali". Si accetti il fatto che l'erogazione di servizi professionali non è sufficiente per rispondere al bisogno umano di contatto e relazione: ciò che serve è il sostegno di contesti in cui tutti possano inter-relazionarsi, avendo così persone di cui possono prendersi cura e che possono prendersi cura di loro. "La necessità di solidarietà tra le generazioni è una delle forze trainanti della ripresa dell'Europa". Data la mancanza di parenti presenti in caso di bisogno, gli anziani avranno bisogno anche



dell'assistenza delle loro comunità e Chiese.

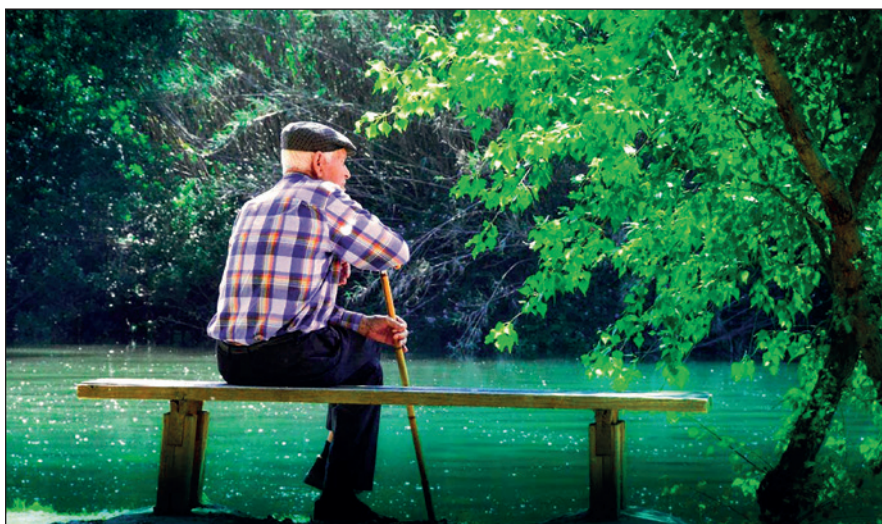
## Sanità e Recovery Plan

Lo stretto legame tra il declino demografico e le caratteristiche delle prossime generazioni di anziani dovrebbero essere adeguatamente presi in considerazione per le proiezioni future.

“Trascuriamo gran parte della nostra vita in buona salute. Il numero di anni di vita in buona salute varia in base al sesso e al paese. Per l'Unione Europea nel suo insieme, il numero di anni di vita in buona salute alla nascita nel 2018 era di 64,2 anni per le donne e 63,7 per gli uomini”. A causa del miglioramento dell'assistenza sanitaria in Europa negli ultimi decenni, il concetto di fragilità degli anziani sta cambiando. Questo nuovo concetto conferisce una nuova rilevanza all'invecchiamento delle persone: gli anziani infatti possono vivere più a lungo in circostanze di vita attive e autodeterminate.

L'Europa deve quindi essere all'altezza delle sue responsabilità e deve sviluppare la migliore assistenza sanitaria possibile nell'ambito delle competenze dell'UE. “È positivo che la Commissione Europea abbia suggerito nel contesto del *Recovery Plan*, con il nuovo strumento “*Next Generation EU*”, un nuovo programma sanitario (“EU-4health”) come risposta alla crisi *Covid-19*. Sarà importante fornire a questo programma fondi sufficienti per riservare forniture mediche per le crisi, per aumentare la sorveglianza delle minacce per la salute, per sviluppare la trasformazione digitale dei sistemi sanitari e per dare accesso all'assistenza sanitaria per i gruppi vulnerabili.

L'assistenza sanitaria è necessaria anche per la creazione delle condizioni ottimali per rispettare la dignità degli anziani durante l'ultimo periodo della loro vita fino alla morte naturale. Allora è necessario investire per migliorare le cure palliative, che non includono solo l'assistenza agli anziani, ma devono essere strutturate per gruppi di età, escludendo qualsiasi forma di euta-



nasia o anticipazione della morte.

L'assistenza istituzionale a lungo termine non è però l'unica alternativa per fornire assistenza agli anziani. Esistono molte possibilità nell'ottica di comunità, “promuovendo legami significativi anche tra persone non vicine, come asili nido aperti sul territorio, case famiglia residenziali, diverse forme di assistenza sociale, progetti di solidarietà di quartiere, gruppi di volontari che lavorano a favore di altri anziani e progetti abitativi intergenerazionali”. Si è di fronte a forme sperimentali di sussidiarietà in atto che, partendo dai bisogni, individuano le risorse più vicine alle persone. In tutti i casi, le famiglie non dovrebbero essere sole quando si prendono cura di un parente anziano o a carico.

## Contro la povertà degli anziani per l'inclusione sociale

Si è già visto, la povertà in età avanzata è in aumento. Di fatto, i lavoratori a basso reddito, i *single* e le donne corrono un rischio più elevato di entrare in povertà nell'età pensionabile. Il principio 15 del “*Pilastro europeo dei diritti sociali*” afferma che tutti gli anziani hanno diritto a risorse che garantiscano una vita dignitosa. Basandosi su quest'ultimo e su tutti gli altri processi politici legati a questo campo (cf. *l'Agenda 2030 sugli obiettivi di sviluppo sostenibile* con il suo obiettivo di “porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo” o la *Carta dei diritti fondamentali*),

l'UE deve concentrarsi sulle esigenze degli anziani.

Va ribadito, le persone anziane non sono solo persone di cui prendersi cura. La maggior parte del lavoro di volontariato è compiuto proprio da pensionati, i quali hanno certamente più tempo dei lavoratori. Sebbene non lavorino più professionalmente, il loro volontariato resta “lavoro” e crea effetti positivi per la comunità: “l'Unione Europea dovrebbe valorizzare meglio il contributo del volontariato come espressione attiva di cittadinanza e promuovere il riconoscimento e la convalida delle qualificazioni informali e non formali ottenute attraverso il volontariato”. Le persone anziane non sono dunque solo persone vulnerabili, ma sono anche soggetti attivi della vita sociale. Per superare questa confusione tra età e vulnerabilità, gli anziani devono essere accolti in tutti gli ambiti della vita comunitaria, anche attraverso l'apprendimento permanente e l'educazione digitale, sia come insegnanti che come utenti. L'inclusione è la chiave per consentire la piena partecipazione degli anziani nelle nostre comunità.

MARIO CHIARO

1. Promuovere la creazione di ambienti adatti a tutte le età è lo scopo che si è prefissato il *Patto sui cambiamenti demografici*. Questo Patto riunisce le autorità pubbliche europee locali, regionali e nazionali che si sono impegnate a sviluppare e implementare un piano di azione per creare ambienti per tutte le età ispirandosi alla *Guida alle città a misura di anziano* dell'OMS e alla Dichiarazione di Dublino 2013 sulle città e comunità a misura di anziano in Europa.

NON A FIANCO O SOPRA, MA «DENTRO» IL POPOLO DI DIO

# Chiamata a passare ad un «nuovo paradigma»

*La questione seria per la VC oggi è rilanciare il Vangelo della fraternità su basi nuove, perché il domani ci sarà per quella VC che saprà assumere modi di operare aperti a sogni flessibili, ricchi di immaginazione e sapienza evangelica.*

Il termine «paradigma» dice «modello di riferimento», «termine di paragone» al fine di attraversare vie nuove dentro scenari sociali ed ecclesiali inediti, e l'aggettivo «nuovo» rimanda a ciò che non richiama identità predefinite in lontane stagioni culturali. Di questo ha bisogno la Chiesa e non meno la VC.

Lo disse già Giovanni XXIII: «è venuta l'ora in cui la Chiesa deve dire di sé ciò che Cristo di lei pensò e volle».¹ In questo dire c'è non solo l'affermazione che «Dio si manifesta in una rivelazione «storica», cioè nel tempo», ma anche che la Chiesa, nel passare degli anni, non sempre ha detto ciò che di lei Cristo pensò, preferendo rispondere agli interrogativi del presente con le conosciute impennate identitarie, senza rendersi conto che «il tempo non abitato dalla storia, diventando ciclico, fa scomparire il futuro, resta prigioniero di un presente angusto».

È questo il motivo per cui ora la VC deve «cercare una figura storica più significativa per l'uomo d'oggi»² che la collochi in nuovi orizzonti di senso.

Già quasi vent'anni fa, l'istruzione *Ripartire da Cristo*, della Congregazione della vita consacrata, scriveva: «Le persone consacrate sono obbligate a porsi non pochi interrogativi sul senso della propria identità e del loro futuro».³ Il motivo sta nel fatto che non siamo più nel tempo in cui l'uomo costruiva il proprio futuro con l'assimilazione di quanto riceveva dai suoi predecessori, rendendo il tutto immutabile, pensandolo – per una lettura acritica del dato biblico – fondato sulla rivelazione.



Bisogna dunque avanzare liberi da precomprensioni e predefinizioni che vengono da mondi che non esistono più, per decidersi di vivere nell'oggi la primitiva esperienza cristiana della libertà evangelica, con quell'impegno ma anche quella leggerezza originaria, intravista nelle parole del Maestro: *il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato*. Diversamente, i religiosi/e si troveranno ad essere riconosciuti come coloro che vivono perché ormai hanno preso determinate abitudini di pensiero e di vita, anziché come trasparenza di esistenza cristiana ricca di umanità nuova.

## «Nuovo paradigma» è mettere la VC «dentro» il popolo di Dio

Durante il Concilio, il vescovo P. M. Richaud apprezzò che si fosse tolto il sostantivo «religiosi» a favore di «vita religiosa», ma, non sod-

disfatto, propose che lo schema dicesse semplicemente «Trattato circa i cristiani, in special modo dediti a Dio e alle anime».⁴ Affermazione non indebita stante il fatto che la diversità di vita nella consacrazione non è dovuta a un elemento teologico che la differenzi dalle altre, ma a fattori diversi, quanto diversi sono i tempi entro cui è andata sviluppandosi.

Dal Concilio in poi è nella condivisione della vita di tutti che i consacrati sono invitati a rivelare il volto di Dio, investendo la vita nel restituire alla gente della strada il Vangelo che le appartiene. È dunque il tempo di attivare collaborazioni, cooperare integrandosi con le persone che in un dato territorio hanno una potenziale influenza nel mobilitare il cambiamento atteso.

A dirlo è papa Francesco: la vita religiosa «non può essere vista come una condizione a parte, propria di una categoria di cristiani ma [...]

*deve rimandare chiaramente in modo diretto a quello che è il senso di ogni vita cristiana».*

Questa comunione non significa fondersi, ma prendere coscienza della propria identità per aprirsi all'alterità. Si tratta di vivere insieme facendo in modo che non si viva più semplicemente gli uni a fianco degli altri in una opacità reciproca, ma gli uni verso gli altri, e che ci si realizzi in questo rapporto di scambio, poiché la fede cristiana ha il suo elemento cardine proprio nelle relazioni vere, buone, sane, interessanti. Ne consegue che una forma di vita che gira attorno a se stessa non è più comprensibile e quindi appetibile.

Le difficoltà della VC sono nella sua cultura ancorata alla mentalità del tempo in cui si pensava che, al fine di identificarsi, fosse necessario accentuare le separazioni piuttosto che la complementarità delle diversità. Da qui la fatica di incontrare la gente là dove maggiormente è se stessa, dove si esprime liberamente, dove si incontrano i veri problemi, con il rischio di vivere in mezzo a loro separati da un alone di finzione». <sup>5</sup> Se ora la vita religiosa si trova impoverita, deve trovarne la causa nel non essere stata fecondata dalla sana «contaminazione» delle relazioni intensamente umane e dai contatti con i diversi.

Oggi, diversamente dal passato, destinatari di particolari proposte



evangeliche sono tutti i cristiani e se la sequela dei consacrati è al servizio della sequela di tutti i battezzati, allora il messaggio evangelico della vita religiosa non è in ciò che la distingue ma nella intensità rappresentativa di un dato valore.

Appagata del suo forte tasso di sufficienza ha fatto la scelta di relazioni funzionali al posto di quelle vere, facendole così perdere l'ancoraggio alla cultura della gente, vale a dire a idee e modi di vivere profumati di vita. Da qui la necessità di «interagire con il terreno in cui si pone il seme attraverso vissuti relazionali intensi, che portino i religiosi/e a passare dal lavorare «per», al lavorare «con». L'«essere con» è bene espresso nelle parole del Papa: «gli evangelizzatori abbiano odore di pecore». <sup>6</sup> È da questa matrice che potranno nascere nuovi modelli di «diaconia» per nuove schiavitù.

### Passare dall'unicità alla molteplicità dei modelli di comunione

È quanto auspicava papa Francesco in occasione dell'anno della vita consacrata che, con la *Lettera apostolica ai Consacrati*, intravedeva tratti di fecondità per la vita di comunione nel «far sorgere altri luoghi dove si viva la logica del dono, della fraternità, dell'accoglienza della diversità». <sup>7</sup> Altri luoghi che permettano di sentirsi viandanti con coloro che camminano e cercatori con coloro che cercano attraverso rapporti umani che siano frutto e segno del primato dell'ascolto della Parola rispetto ad altro.

Oggi, di tali esperienze, si dice in *Evangelii Nuntiandi*: «La proliferazione e la crescita di queste associazioni e movimenti si possono interpretare come una azione dello Spirito che apre strade nuove in sintonia con le loro aspettative e con la ricerca di spiritualità profonda e di un senso di appartenenza più concreto», che li porta a essere «una ricchezza della Chiesa, che lo Spirito suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori» (EN 29).

Con «altri luoghi» intendeva dire, riportando le parole del papa Giovanni Paolo II, che «l'espressione

*della verità può essere multiforme e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo d'oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato».* <sup>8</sup>

Che la varietà di modelli sia un elemento indicato come arricchente, è detto anche nel documento della congregazione dei religiosi in cui si afferma che «il riconoscimento positivo della diversificazione dei modelli e di stili di vita fraterna costituisce oggi uno degli esiti più significativi del soffio innovatore del Concilio». <sup>9</sup> C'è qui l'implicita ammissione che in questi ci sono dei tratti di compiutezza che vanno valorizzati anche dalla vita religiosa perché attingono a categorie della contemporaneità nelle forme di approccio e di comunicazione, di spontaneità e di immediatezza.

Tutto questo nasce dalla constatazione che ancora oggi, in un mondo di inquietudine e di inospitalità, c'è nostalgia di relazioni personali e comunitarie che si esprime in particolare nella diffusione di gruppi, movimenti, associazioni in cui il paradigma antropologico ha assunto consistenza e visibilità storica.

Queste recenti forme discepolari sono attrattive per l'essersi modellate in profili, non unicamente «sacro-formali» ma in «forme di vita che a partire dal Vangelo sanno inventare nuovi spazi di ospitalità dei nuovi temi della vita: della felicità, della libertà, della singolarità, della sensibilità. Una spiritualità cristiana che sappia anche indicare alcune delle virtù sociali più urgenti: responsabilità, libertà, dignità umana, solidarietà, diritti umani, tolleranza». <sup>10</sup> Aspetti che vengono a dire che la visibilità convincente non è più quella istituzionale, ma è data dalla potente umile testimonianza di vita che parla all'uomo d'oggi attraverso forme di vita fraterna che respirano e lasciano respirare il profumo liberante e consolante del Vangelo, assumendo le caratteristiche, la cultura, i valori umani e religiosi del territorio in cui si collocano per potersi convertire in progetti di comunione per il momento che ci è dato di vivere. Dunque risposte

impastate (lievito) con quelle delle altre vocazioni che formano la Chiesa, perché oggi più che mai la VC diventa sterile ogni qualvolta si chiude in se stessa, e smarrisce gli orizzonti.

## Nuovo paradigma è la comunità come «un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32)

Con le sopra riportate parole, il Papa intende dire che non c'è comunità senza un vero «incontro», e che la comunità diventa comunione, «sacramento» di salvezza, dove e quando c'è quella comunicazione reale che si fa vera «condivisione». Ne consegue che non c'è comunità in quelle forme che presentano una dinamica relazionale con Cristo e con gli altri così debole che sembrano avere a che fare soltanto con qualcosa di organizzativo e amministrativo, con tensioni sul nulla, piuttosto che con spazi di umanità serena, che trasmetta la voglia di incontro e di frequentazione.

Papa Francesco insiste particolarmente sull'essere fraternità, non quella intesa unicamente in senso spirituale-universalistico, istituzionale, ma quella che si esprime attraverso la «prossimità», quella concepibile quale modello di relazioni tra persone con cui sia possibile intrattenere rapporti positivi, una comunicazione schietta, non priva di *empatia* cioè con la capacità di rendersi conto di

ciò che pensa, sente, vuole, chi mi sta vicino: è così che la Chiesa può mostrare il suo volto generativo.

Siamo dunque chiamati a sottoporre a critica storica molti dei presupposti culturali che ci siamo portati dietro da altri tempi, uno dei quali è quello di identificare *koinonia* (vita in comunione) con vita sotto lo stesso tetto quasi a dire che se c'è la seconda, necessariamente c'è anche la prima. Da qui il pericolo, specie per quelle comunità numericamente rilevanti, di reggersi su una concezione collettivistica per la quale sarebbe il sistema di valori a tenere insieme e questo basterebbe a riconoscersi come confratelli e consorelle a prescindere dalla qualità e numero delle comunicazioni dirette.

Ora la VC non deve temere di prendere le distanze da se stessa, da un certo stile, e da un proprio universo concettuale per poter costruire la persona secondo categorie che la portino a essere «creatura nuova» nell'oggi, non avulsa dalla maturazione delle nuove istanze che vanno meglio ad esprimere compiutamente l'uomo e la donna.

Allora la questione seria per la VC oggi è rilanciare il Vangelo della fraternità su basi nuove, perché il domani ci sarà per quella VC che saprà assumere modi di operare aperti a sogni flessibili, ricchi di immaginazione e sapienza evangelica. In ogni caso non terranno più quegli schemi di vita comunitaria di concezione collettivistica per i quali è il sistema di tradizioni, dichiarazioni, teorie, piuttosto che la concretezza dell'agire interpersonale fatto di condivisione, di solidarietà, di amicizia, di compassione, di tolleranza. Come non attrarranno più quelle strutture che richiedono di essere figlie e figli condotti per mano, per una mancata crescita che inchioda in un orizzonte adolescenziale anziché portare ad una adulta maturità esigita dall'essere fratello e sorella. All'interno della molteplicità di configurazioni, certamente non potranno mancare quelle forme di VC intese nello stare insieme locale sotto lo stesso tetto.

## Cosa dovrebbe vedere chi si avvicina a un religioso o religiosa?

Alla vita religiosa è ora offerta l'opportunità di riacquistare la capacità fecondativa, con il dire Dio in modo nuovo, e farlo apparire nella sua bellezza accogliente e ospitale dell'umano, attraverso persone dal cui modo di vivere traspaia che credere non è farsi imbrigliare l'umanità, la vitalità, la bellezza, la spontaneità ma semmai farla esplodere in pienezza. Persone la cui spiritualità sia in armonia con la vita, espressa con modelli evangelici che interpellino l'uomo del postmoderno piuttosto che schemi di spiritualità poveri di originalità, sovraccarichi di forme devozionali alla deriva, diffidenti verso la società e le nuove sperimentate correnti spirituali. Oggi l'attenzione non è sulle «etichette» ma sulle evidenze evangeliche, che tali si definiscono dalla vita in atto, dal mostrare quanto viva sia l'azione dello Spirito Santo.

Soltanto se questo sarà reso visibile, sarà anche possibile offrire con frutto, soprattutto ai giovani, la possibilità di condividere l'esperienza della ricerca di Dio e della fraternità, cioè di vivere con altri, oltre lo spazio della propria casa, dentro una convivialità e un esercizio collettivo di umanità che eviti il rischio di essere vinti dalla omologazione e dalla solitudine.

RINO COZZA CSJ

PINO STANCARI

# La novità di Dio

LETTURA SPIRITUALE DEL VANGELO SECONDO MARCO

pp. 224 - € 21,00

**EDB** [dehoniane.it](http://dehoniane.it)

1. Allocuzione del 14 sett. 1964
2. Carballo, *Incontro vita consacrata*, Aquileia, 2.6.2015.
3. *Ripartire da Cristo Istruzione* (2002), n.12 della Congregazione della vita consacrata.
4. G. Alberigo, *Storia del Concilio Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2013, 393.
5. Y. Congar, *Per una chiesa serva e povera*, Qijcajon, Magnano (BI) 2014, 143.
6. Francesco, *Evangelii gaudium*, Ancora, Milano 2013, n.24.
7. Francesco, *Lettera apostolica a tutti i consacrati in occasione dell'anno della VC* 21.11.14 n.2
8. Francesco, *Evangelii gaudium*, Ancora, Milano 2013, n.41.
9. Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, *Rallegratevi*, ed. Vaticana 2014,
10. B. Secondin, *Inquieti desideri di spiritualità*, EDB, Bologna 2012, 142.

## CITTÀ DEL VATICANO

## Missionari uccisi nel 2020



Nel 2020, secondo le informazioni raccolte dall'*Agenzia Fides*, sono stati uccisi nel mondo 20 missionari: 8 sacerdoti, 1 religioso, 3 religiose, 2 seminaristi, 6 laici. Secondo la ripartizione continentale, quest'anno il numero più elevato torna a registrarsi in America, dove sono stati uccisi 5 sacerdoti e 3 laici (8). Segue l'Africa, dove sono stati uccisi 1 sacerdote, 3 religiose, 1 seminarista, 2 laici (7). In Asia sono stati uccisi 1 sacerdote, 1 seminarista e 1 laico. In Europa 1 sacerdote e 1 religioso. Negli ultimi 20 anni, dal 2000 al 2020, sono stati uccisi nel mondo 535 operatori pastorali, di cui 5 Vescovi. L'elenco annuale completo di *Fides* ormai da tempo non si ferma solo al numero dei missionari *ad gentes* in senso stretto, ma cerca di registrare tutti i battezzati impegnati nella vita della Chiesa, morti in modo violento, non espressamente "in odio alla fede". Anche nel 2020 molti operatori pastorali sono stati uccisi durante tentativi di rapina o di furto, compiuti anche con ferocia, oppure sono stati oggetto di sequestro, o ancora si sono trovati coinvolti in sparatorie o atti di violenza nei contesti in cui operavano, contraddistinti da povertà economica e culturale, degrado morale e ambientale, dove la violenza e la sopraffazione sono regole di comportamento, nella totale mancanza di rispetto per la vita e per ogni diritto umano. Nessuno di loro ha compiuto imprese o azioni eclatanti, ma ha semplicemente condiviso la stessa vita quotidiana della maggior parte della popolazione, portando la sua testimonianza evangelica come segno di speranza cristiana.

All'elenco redatto annualmente da *Fides* se ne deve aggiungere un altro, molto più lungo, che comprende operatori pastorali o semplici cattolici aggrediti, malmenati, derubati, minacciati, sequestrati, uccisi, come anche quello delle strutture cattoliche a servizio dell'intera popolazione, assalite, vandalizzate o saccheggiate. Di molti di questi avvenimenti forse non si avrà mai notizia, ma è certo che in ogni angolo del pianeta tanti ancora oggi soffrono e pagano con la vita la loro fede in Gesù Cristo. "I martiri di oggi sono più dei martiri dei primi secoli. Esprimiamo a questi fratelli e sorelle la nostra vicinanza: siamo un unico corpo, e questi cristiani sono le membra sanguinanti del corpo di Cristo che è la Chiesa" ha sottolineato papa Francesco all'udienza generale del 29 aprile. Nel cammino della Chiesa, fin dal protomartire Stefano, il sangue versato dai cristiani è stato sempre considerato alimento e sostegno per l'intera comunità, fonte di ispirazione e di vita, e questo continua a fare nei secoli. "Il martirio è la più grande testimonianza di fede, perché riproduce fedelmente Cristo,

dando la propria vita in modo che gli altri possano avere la vita in abbondanza" ha sottolineato la Conferenza Episcopale di El Salvador indicando l'Anno Giubilare dei Martiri, a 40 anni dal martirio di San Oscar Arnulfo Romero, con l'intento di fare memoria dei martiri nazionali: p. Rutilio Grande, San Oscar Arnulfo Romero, p. Cosme Spessotto. "I martiri hanno dato la vita e ci accompagnano nel nostro pellegrinaggio di fede. Vogliamo sentire la loro voce e allo stesso tempo vogliamo far riecheggiare quella voce" hanno scritto i Vescovi. In questo anno 2020, flagellato dalla pandemia di *Coronavirus*, non possiamo dimenticare che "tra le membra sanguinanti del corpo di Cristo" vanno annoverati centinaia di sacerdoti e di religiose, cappellani ospedalieri, operatori pastorali del mondo sanitario, come anche Vescovi, che sono venuti a mancare durante il loro servizio, prodigandosi per aiutare coloro che erano colpiti da questa malattia nei luoghi di cura o per non ridurre il loro ministero. I sacerdoti sono la seconda categoria dopo i medici che più ha pagato in Europa il suo tributo al *Covid*. Tra questi non sono pochi i missionari e le missionarie che dopo aver consumato lunghi anni in terra di missione annunciando il Vangelo di Gesù Cristo, sono morti colpiti dal *virus*, che ha avuto il sopravvento sul loro fisico, logorato da una vita trascorsa per gran parte tra le privazioni e le difficoltà delle missioni. (*Agenzia Fides* 31/12/2020)

## RAPPORTO OPEN DOORS

## 340 milioni di cristiani perseguitati nel mondo

I cristiani uccisi nel mondo sono aumentati vertiginosamente. Il numero di cristiani uccisi per la loro fede in tutto il mondo è recentemente aumentato notevolmente, secondo un rapporto. Lo afferma *World Tracking Index 2021* dell'organizzazione umanitaria *Open Doors*.

Mentre 2.983 casi sono stati documentati nel 2018/19, tra ottobre 2019 e settembre 2020, ce ne sono stati almeno 4.761, di cui oltre il 90 per cento in Africa. Un'ulteriore crescente intensità della persecuzione dei cristiani, è stata favorita anche dall'epidemia di *coronavirus* e dai divieti di discriminazione, di viaggio e di uscita. Più di 340 milioni di cristiani nel mondo sono esposti a vari livelli di persecuzione.

Secondo il rapporto, sono aumentati notevolmente in Africa occidentale e nella regione del Sahel, in particolare, gli attacchi di gruppi islamisti ai cristiani e alle loro chiese. La maggior parte dei cristiani sono stati uccisi in Nigeria - 3.530 - soprattutto da aprile ad agosto 2020, quando il Paese è stato isolato a causa della pandemia.

Il *World Persecution Index* elenca 50 paesi con la più



grande persecuzione dei cristiani. Per la ventesima volta consecutiva, la Corea del Nord è al primo posto, seguita da Afghanistan, Somalia, Libia, Pakistan, Eritrea, Yemen, Iran, Nigeria e India. Dal 2018, la Cina è passata dal 43° posto all'attuale 17° nell'indice. *Open Doors* si riferisce alla crescente sorveglianza digitale dei cittadini sotto il presidente Xi Jinping. Dal 2013, il regime ha chiuso o distrutto circa 18.000 chiese o strutture ecclesiastiche, afferma Markus Rode, capo di *Open Doors Germany*.

In India e Turchia, l'organizzazione umanitaria accusa il nazionalismo religioso di limitare la libertà religiosa. Sotto il governo nazionalista indù del primo ministro indiano Narendra Modi, il numero di attacchi denunciati contro i cristiani è quintuplicato tra il 2014 e il 2018. Le restrizioni alle organizzazioni non governative approvate a settembre hanno impedito a migliaia di ospedali, scuole e iniziative gestiti da cristiani di ricevere donazioni dall'estero.

In Turchia, l'organizzazione umanitaria accusa il presidente Recep Tayyip Erdogan di ostacolare la pratica della religione, rifiutandosi ad esempio di concedere permessi di soggiorno al clero o ai dipendenti stranieri. A seguito dell'offensiva militare turca nel nord dell'Iraq, molti cristiani fuggiti dall'IS dalla pianura di Ninive nella regione di Dohuk dal 2014 in poi sarebbero stati nuovamente espulsi. Nel nord-est della Siria, i mercenari islamisti guidati dalla Turchia avevano espulso molti cristiani. Heribert Hirte, presidente dello *Stephanuskreis* nel gruppo parlamentare tedesco CDU / CSU, ha affermato che il rapporto ha rivolto raccomandazioni all'azione politica estera tedesca e ha posto nuovamente le domande sulle loro priorità. In particolare, il disprezzo strutturale per i diritti umani in Cina sarà un compito erculeo per la comunità internazionale. "La situazione dei cristiani perseguitati e minacciati nel mondo dovrebbe essere affrontata anche in Inghilterra dal *Foreign Office*".

## LA CHIESA IN AFRICA IN TEMPO DI COVID

### Le nuove sfide da affrontare

Oggi, come molte istituzioni africane, anche le Chiese del continente sono fortemente colpite da questa crisi sanitaria globale e dovranno raccogliere la sfida di reinventarsi con continuità. Dovranno ripensare alcune grandi prospettive della loro attività missionaria alla luce della crisi del *Covid-19*.

La crisi del *Covid-19* ha messo infatti a dura prova l'entusiasmo di tutti a partecipare attivamente e fisicamente alla Messa. Molti non vengono più in chiesa. Se le ragioni di questa situazione possono essere molteplici, due tracce possono essere sfruttate per comprendere questo fenomeno. Da un lato, l'ascesa del paganesimo. In Africa le chiese sono certamente piene, ma il radicamento nella fede è ben lungi dall'essere una realtà tangibile. Il paganesimo sta guadagnando slancio e mettendo radici nel continente africano.

Con la crisi del *Covid-19*, che ha costretto le chiese a

chiudere i battenti, molti fedeli si sono allontanati definitivamente dalla Chiesa e dalla fede. In questo senso, sarà necessaria una vera opera di evangelizzazione e ri-evangelizzazione per riaccendere la fiamma della fede nei cuori gli uni degli altri.



Uno dei grandi progetti missionari della Chiesa in Africa è stato quello di costruire il suo modello ecclesologico sul modello della famiglia. In poche parole, si pensa alla Chiesa come a una famiglia. In questa dinamica ecclesologica, l'attività pastorale missionaria è stata fortemente incentrata su grandi raduni. In effetti, è stata grandemente privilegiata la cura pastorale complessiva. Ma il progetto è stato messo alla prova con la crisi del *Covid-19*, quando i grandi raduni non erano più possibili. Oggi, mentre lavoriamo per consolidare questo risultato, dobbiamo promuovere la chiesa di famiglia, la chiesa domestica. È più che mai necessario riservare un posto di rilievo alla pastorale familiare. È anche importante incoraggiare la celebrazione eucaristica nelle famiglie e lavorare affinché i genitori continuino la formazione catechetica dei bambini in famiglia. La catechesi non deve però più fermarsi solo nella chiesa, ma deve poter continuare anche nella chiesa di famiglia, nella chiesa domestica.

La catechesi nelle nostre chiese in Africa è fondamentalmente sacramentale. Dà l'impressione di essere fatta al solo scopo di ricevere i sacramenti. La catechesi deve essere rivitalizzata affinché diventi non solo una vera scuola di fede, ma un luogo privilegiato di incontro con Gesù Cristo. È necessario inoltre che raddoppi il suo impegno nel servizio della carità. La Chiesa deve essere in prima linea nel sostenere e aiutare i poveri, il cui numero continua a crescere davvero. Una lotta che essa non potrà vincere se non lavora seriamente per raccogliere la sfida della sua autonomia finanziaria.

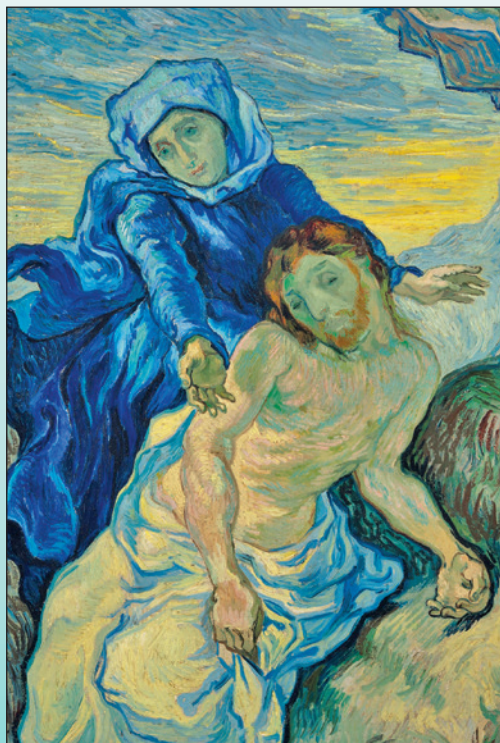
Le Chiese in Africa dipendono finanziariamente dagli aiuti esterni. Senza i soldi forniti dalle organizzazioni e dai missionari europei, molte attività missionarie oggi sarebbero inesistenti.

Anche le situazioni politiche si stanno deteriorando a causa dei colpi di stato come in Mali e della manipolazione delle costituzioni da parte di alcuni capi di Stato per rimanere al potere. La Chiesa deve poter essere al fianco di questi popoli che lottano per avere una vita dignitosa e soprattutto per vivere in un clima di pace, giustizia e democrazia. La voce dei senza voce deve essere ascoltata per continuare a trasmettere la speranza dei popoli che la politica africana non si fermi.

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

# La preziosa arte della cura

Che benedizione nella nostra vita quando incontriamo qualcuno che possiede la preziosa arte del curare! ... Sono persone capaci di chinarsi sulle nostre ferite, di entrare in contatto con le nostre parti malate e di versare con perizia e dolcezza l'olio della consolazione e della guarigione. È gente esperta in fasciature e bendaggi, medicazioni e disinfettanti, che possiede un sesto senso per lenire il dolore e attenuare la sofferenza. Il loro campo di competenza è assai vasto e la loro cura si estende a molteplici ambiti: talvolta è una delusione, altre volte una sconfitta, altre volte ancora un lutto, un abbandono oppure una malattia o una fatica psicologica. Qualunque sia la natura del dolore, questi



nerosa. [...] Spesso non sono «uomini tutti d'un pezzo», granitici e rocciosi. Sono persone che la vita ha segnato, talvolta anche con particolare durezza, che hanno attraversato dolori e sofferenze, fatiche e inciampi, drammi e tragedie. [...] Certo, le nostre e le altrui ferite potranno essere diverse, frutto di differenti storie e personali cadute. Non c'è mai un dolore uguale all'altro, giacché ciascuno patisce la sofferenza attraverso gli occhi unici della propria sensibilità e percorre quel deserto arido che è il dolore con un passo e un'andatura del tutto personali. E pur tuttavia sarà il comune dolore nella carne ad avvicinarci, a farci senti-

«singolari guaritori» non lesinano attenzione, cura, garbo e sollecitudine; essi mostrano empatia per la sofferenza che stai attraversando e il disagio che stai vivendo. L'arte del curare è fatta di cose semplici e ordinarie; non c'è alcuna tecnica sperimentale, né procedura particolarmente sofisticata. Essa si nutre di un ascolto attivo, di una pazienza mite, di una disponibilità incondizionata e di un'accoglienza calda e ge-

re fratelli, simili, uomini che sperimentano il comune patire della vita. Sarà quella personalissima sofferenza che ci rende diversamente simili, oppostamente affini, altrimenti prossimi.

MARCO ZANONCELLI  
da "I gesti della vita"  
EDB, Bologna 2019



## Ti prego per l'umanità ferita



*Signore, ti prego  
per tutti coloro  
che soffrono, per quanti  
non hanno la forza  
di pregare, per chi non crede  
al valore della preghiera,  
per coloro per i quali  
nessuno prega.*

*Ti prego per i malati  
senza speranza,  
per gli sfiduciati e i depressi,  
per quanti hanno tagliato  
i ponti con Te  
e con le persone  
che possono aiutarli.*

*Ti prego per i malati lontani dalla*

*loro patria,  
dalle loro case  
e dalle loro famiglie,  
orfani di affetto  
e di certezze.*

*Ti prego per i malati impauriti  
e disorientati,  
incapaci di comunicare  
le loro inquietudini,  
sprovvoluti nel difendere  
i loro diritti,  
gravati da tante povertà.*

*Ti prego per i malati impazienti e  
scontrosi,  
per quanti imprecano  
nel dolore, per quanti*

*non sono mai contenti,  
per quanti esasperano  
chi li assiste.*

*Volgi il tuo sguardo  
misericordioso  
sulle diverse espressioni  
dell'umanità ferita  
e guidaci a confidare  
nella tua misteriosa presenza:  
"Venite a me, voi tutti  
che siete stanchi e oppressi,  
e io vi darò ristoro"  
(Mt 11, 28).*

*Amen.*

P. ARNALDO PANGRAZZI, M.I.

RIFLESSIONE PER LA GIORNATA DEL MALATO

# Spiritualità dell'operatore sanitario

*Gli operatori sanitari, durante la loro formazione, vengono preparati per diagnosticare e curare le malattie con competenza ed efficienza.<sup>1</sup> Ma è difficile per loro comprendere l'itinerario personale della spiritualità e il modo con cui si esprime l'esperienza spirituale e la ricchezza che ne deriva.*

## Riscoprire la spiritualità della vita ordinaria

La prima domanda che l'operatore sanitario si pone, riguarda il luogo in cui si svolge la sua esperienza spirituale. Questi professionisti, all'inizio, rischiano di ritenere impossibile pensare a una spiritualità per se stessi, perché conducono una vita troppo coinvolta nelle realtà del mondo per le esigenze della loro professione. Ma ogni realtà umana è un luogo di esperienza spirituale, poiché lo Spirito può essere trovato in varie situazioni. Pertanto, riscoprendo la spiritualità della vita ordinaria nell'occupazione e nella vocazione temporale, riteniamo che l'operatore sanitario, consapevolmente o meno, faccia la sua esperienza spirituale in modo privilegiato, nel suo concreto contesto storico-culturale concreto, nella sua vita quotidiana di lavoro e nelle relazioni che ne derivano.

Lo specifico dell'esperienza dell'operatore della salute e ciò che caratterizza la sua spiritualità è il processo di salute-sofferenza. È soprattutto in mezzo al dolore e alla sofferenza di coloro di cui è chiamato a prendersi



cura, che l'operatore della salute si trova di fronte alla precarietà e alla finitezza umana e si interroga sul senso della vita e l'esistenza di Dio.

Durante la formazione accademica apprende presto il concetto di salute (e di conseguenza il significato della malattia) stabilito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (1946): «salute è lo stato di totale benessere fisico, psichico, sociale e non solo assenza di sofferenza e di infermità».

Ma, ben presto, scopre l'insufficienza di questa definizione di fronte alle sfide che sperimenta nella sua pra-



tica quotidiana. Si accorge che la salute in nessun modo è statica; che la completezza non sarà mai terminata; che il benessere è, in alcuni casi, più soggettivo che oggettivo, che la dimensione spirituale che manca nella definizione, in realtà, non manca mai nell'esperienza dei suoi pazienti. Probabilmente, lo stesso operatore sanitario scoprirà che la formazione gli ha insegnato ad affrontare bene la malattia; ma il soggetto malato, poco alla volta, è stato lasciato da parte a spese della tecnica, dello scientismo, della medicalizzazione e della razionalizzazione (ÁLVAREZ, 2013, p. 25). Si rende conto che "si specializza nel trattamento delle malattie e non del malato, del corpo e non della persona e della sofferenza, ma senza considerare la sofferenza" (ivi p. 25)

In quel momento ha la possibilità di seguire un percorso spirituale di risignificazione, incontrando Gesù Cristo. Ma, come può l'operatore sanitario guardare a Gesù e vedere nel suo volto, nel suo modo di essere, di vivere e di agire, una pienezza di vita che desiderava trovare?

### Gesù Cristo: terapeuta e malato

Nel momento in cui la sua esperienza antropologica di apertura e trascendenza si confronta con la verità della rivelazione cristiana, l'operatore sanitario può trovare nell'uomo Gesù la manifestazione della pienezza umana, scoprendo che il modo di essere e di vivere di Gesù è la realizzazione piena dell'umanità che desidera ardentemente (DE MORI, 2019, p. 5). Alla luce della fede, è Gesù Cristo che rivela la verità definitiva dell'essere umano. Lo Spirito di Dio in Gesù, incontrando lo spirito umano, rivela che la salute è anche un'esperienza di salvezza. In altre parole, fa parte del progetto salvifico di Dio (ÁLVAREZ, 2013, p. 32) che la donna e l'uomo siano sani allo scopo di essere in relazione con lui come figli e figlie molto amati, condividendo la sua gioia piena e la vita eterna. Dio esprime il suo desiderio di pienezza di vita per l'essere umano attraverso la salute e il dono della guarigione (*ibid.*, p. 109). Inoltre, Dio anche "rivela e offre un modello di salute realizzato nel mistero di Cristo" (*ibid.*, p. 104).

Forse, il motivo del fascino degli operatori sanitari per la persona di Gesù sono gli scritti di Luca, che, secondo la tradizione, era un medico e raccontò la storia di Gesù e dei suoi primi collaboratori mediante un Vangelo e gli Atti di Apostoli. Nel caso di Luca, sicuramente, qualcos'altro lo ha attirato in Gesù Cristo tanto da entusiasmarlo per conoscerlo meglio, al punto da decidere di raccontarci la sua storia (GRÜN, 2007, p. 17). Probabilmente, Luca stesso ha compiuto un cammino spirituale personale così trasformante da sentire il bisogno di registrare tutto per aiutare le generazioni future ad approfondire il loro rapporto con Gesù.

O forse, chi lo sa, gli operatori sanitari si sono sentiti interpellati rendendosi conto che, nel ministero di Gesù, i malati occupavano uno spazio privilegiato quanto ora lo occupano nella loro vita quotidiana. Abituati a trattare statistiche, incidenze, prevalenze e morbilità, questi professionisti possono essere impressionati dai

dati raccolti da Vendrame (2001, p. 46) secondo cui: dei 3.779 versetti dei quattro Vangeli, 727 si riferiscono specificamente alla cura di malattie fisiche o mentali e alla risurrezione dei morti. Inoltre, ci sono 165 versetti che trattano generalmente della vita eterna e 31 riferimenti generali a miracoli che includono guarigioni. È così rilevante la parte dei Vangeli che tratta della guarigione dei malati che senza di essa il testo non si sostenterebbe.

Tuttavia, una cosa è certa: Gesù non tratta i malati che vanno da lui come numeri, né registra le diagnosi o le cure effettuate. Al contrario: egli è completamente disponibile ad incontrare la persona bisognosa per offrirgli la salvezza sotto forma di salute integrale. Per Gesù, salute e salvezza sono espressioni spontanee e inseparabili della sua persona, ossia fanno parte della sua identità (ÁLVAREZ, 2013, p. 133). Gesù guarisce salvando e salva guarendo. È così che comprende la sua vita e la sua missione. Tutti i suoi gesti sono orientati non solo a curare una malattia, ma, soprattutto, a ristabilire la piena salute e a far rinascere una persona nuova, trasformata, salvata interamente nella sua dignità (PAGOLA, 2016, p. 142; ÁLVAREZ, 2013, p. 216).

Il modo in cui Gesù promuove la salute è sempre un itinerario pedagogico, un apprendistato (*ibid.*, p. 215-221). Gesù non si impone con la forza, al contrario fa appello alla volontà della persona, perché sia essa stessa protagonista di un processo di guarigione integrale, assumendo le redini da quel momento della sua vita. Per questo motivo Gesù chiede spesso al malato: "Vuoi guarire?" (*Gv* 5,6), oppure: "Cosa vuoi che io faccia per te?" (*Lc* 18,41; *Mc* 10,51; *Mt* 20,32), in modo che il malato sia coinvolto nel proprio processo terapeutico, risvegliando così il suo medico interiore e rafforzando la sua guarigione. Recuperate le funzioni vitali fino ad ora perse o atrofizzate, la salute comunicata da Gesù si traduce in una capacità di cambiamento, in un nuovo stile di vita e un crescente percorso di libertà di decidere sulla propria storia. La persona guarita inizia una nuova vita, reinserita nella comunità, nella vita sociale e relazionale, e ricomincia a compiere la missione alla quale era chiamata. Perché, "[solamente lui] [Gesù] ci rende la libertà, guarendola dalle sue ferite, arricchendola di nuovi contenuti e nuove ragioni per vivere" (ÁLVAREZ, 2013, p. 219).

### L'incontro di Gesù con il malato

La vita di Gesù, come ogni vita umana, è profondamente segnata da incontri e, anche, da discordie. In relazione a Gesù, i vari incontri vissuti durante i suoi viaggi hanno determinato il modo in cui egli ha inteso se stesso, la sua identità, il suo modo di essere, di agire e di svolgere la sua missione. In molte situazioni i racconti evangelici – in particolare quelli di Luca – ci presentano Gesù che all'improvviso si trova davanti a un malato. Così accadde con il cieco che Gesù incontrò sulla strada di Gerico (cf. *Lc* 18,35-43), con i dieci lebbrosi che andarono incontro a Gesù sulla strada tra la Samaria e la Galilea (cf. *Lc* 17,11-19), con la donna curva che Gesù incon-

trò in una sinagoga (cf. Lc 13,10-17), con un uomo con le membra gonfie che Gesù incontrò mentre mangiava a casa del fariseo (cf. Lc 14,1-6), con il paralitico calato dai suoi amici attraverso il tetto di una casa a Cafarnao (cf. Lc 5,17-26), con la donna che soffriva di emorragia cronica e che voleva solo toccare le vesti di Gesù per essere guarita (cf. Lc 8,43-48), tra molti altri.

E in che maniera piena Gesù vive questi incontri con il malato! Ogni volta che Gesù si avvicina a una persona concreta, una persona in carne ed ossa, che ha un volto e un corpo incarnato, Gesù sa che non si trova di fronte solo un corpo biologico: è soprattutto un corpo storico, vivo, relazionale, un corpo biografico (ÁLVAREZ, 2013, p. 158-163). In questo approccio, Gesù si rende presente totalmente e accoglie la persona nella sua unità: corpo, psiche e spirito. Tutto l'essere di Gesù è attento e sensibile alla realtà integrale della persona che ha di fronte. In questo faccia a faccia, si lascia toccare, accogliere, influenzare direttamente e totalmente dall'altro. La verità di questo volto ferito, vulnerabile ed esposto fa scaturire dall'interiorità di Gesù compassione, misericordia, solidarietà e responsabilità (ÁLVAREZ, 2013, p.141-147; VENDRAME, 2001, p. 142-144).

Davanti al volto che soffre, Gesù soffre e, toccato nella sua vulnerabilità, si sente totalmente responsabile dell'altro. Sente che non può semplicemente starsene inattivo davanti al malato né abbandonarlo al proprio destino. Mosso dal volto del prossimo, si offre senza riserve, incondizionatamente. Fa dono di sé agli uomini e alle donne che incontra lungo il cammino, offrendo loro la pienezza di vita che li costituisce nel loro essere, tradotta in guarigione e salute integrale.

Gesù si sente così toccato dall'incontro con il malato, che il suo amore misericordioso arriva al punto non solo di assumersi la responsabilità del malato, ma di sceglierlo per offrirgli "un'attenzione particolare" (VENDRAME, 2001, p. 53). Per questo, durante tutta la sua vita, Gesù riafferma continuamente la sua speciale predilezione per i poveri, i malati, gli emarginati e gli esclusi dalla società (*ibid.*, p. 107-120). In effetti, Gesù va oltre la semplice preferenza nei loro riguardi. Si identifica integralmente con loro e si mette al loro posto, dichiarando: "Avevo fame e mi hai dato da mangiare; avevo sete e mi hai dato da bere; ero uno straniero e mi hai ricevuto in casa; ero nudo e mi hai vestito; malato, e ti sei preso cura di me; in prigione, e sei venuto a visitarmi" (Mt 25,35-36). Gesù ci avverte anche della nostra responsabilità verso i disprezzati di questo mondo, poiché aggiunge: "In verità vi dico, ogni volta che avete fatto questo a uno di questi più piccoli che sono miei fratelli l'avete fatto a me!" (Mt 25,35-36)

Affermando di essere presente nei malati, Gesù fa diventare i malati un sacramento, cioè un segno visibile e permanente della sua presenza viva in mezzo a noi. Pertanto, attraverso il sacramento del malato, l'operatore sanitario ha la possibilità di incontrare Gesù e fa sì che Gesù si riveli, allo stesso tempo, come terapeuta e come malato, conducendolo sul vero cammino dell'umanizzazione. Pertanto, come si svolge l'esperienza

umanizzante dell'operatore sanitario che incontra personalmente Gesù malato e Gesù terapeuta?

## L'esperienza salvifico-terapeutica dell'operatore della salute

L'operatore sanitario che trova Gesù Cristo nel volto del suo paziente ha anche la possibilità di fare un'esperienza personale di guarigione e di salvezza. In questo incontro gli vengono manifestate diverse sfaccettature di Gesù, risvegliando in lui dinamismi spirituali professionali diversi, anche se sono processi simultanei e sovrapposti tra loro. Nella sua *routine* quotidiana, l'operatore sanitario si avvicina al letto di un paziente affidato alle sue cure, lo saluta e si china per raccogliere i suoi segni vitali. In questo primo momento, è possibile che l'operatore scopra di trovarsi davanti al volto sofferente, solitario, desolato, dolorante dello stesso Cristo crocifisso, che ha assunto le sofferenze non solo di quel malato, ma di tutti gli esclusi dalla società, identificandosi personalmente con essi. Così, colpito dal suo paziente che soffre e gli rivela Gesù, l'operatore sanitario percepisce realmente di stare servendo e curando Cristo stesso. Si sente pienamente responsabile del suo paziente. Interiormente si sente spinto a donarsi senza riserve, offrendogli tutto il suo essere, la sua solidarietà, la sua formazione, tutte le sue conoscenze nelle scienze della salute sotto forma di cura (ALMEIDA; RIBEIRO JÚNIOR, 2014, p. 243).

Pertanto, può essere che, trovandosi davanti al suo paziente, l'operatore sanitario si incontri faccia a faccia con Gesù terapeuta, il quale, pieno di Spirito, parla e agisce a partire dall'amore di Dio presente in se stesso e il cui potere di guarigione è radicato nella compassione. Di fronte al paziente che gli rivela Gesù curatore, la domanda che l'operatore sanitario si pone cessa di essere: "Forse ho il potere di guarire come Gesù?" e diventa: "sono disposto ad amare come Gesù?" (LOUSSIER, 2008, p. 299). L'operatore sanitario che si sente chiamato a essere Gesù per il suo paziente e a servire Gesù in quello stesso paziente, si dispone interiormente a cambiare il proprio cuore, la mente, lo sguardo, l'udito e a "far sì che le sue mani, la voce, gli occhi, esprimano la tenerezza di Gesù" (*ibid.*, p. 299) in tutto ciò che fa. Per essere come Gesù terapeuta, egli si lascia guidare dallo Spirito Santo e trova la radice dell'infermità del suo paziente, sia essa spirituale, emotiva, biologica, per poi applicare la vera cura di colui o colei che è affidato alle sue cure (*ibid.*, p. 299).

Tuttavia, per guarire realmente come Gesù, è necessario, prima, che il professionista della salute abbia sperimentato la guarigione nella sua stessa vita (*ibid.*, p. 300). Quando il professionista vede Gesù terapeuta nel volto del suo paziente, è chiamato a lasciarsi diagnosticare dallo sguardo misericordioso di Gesù. Uno sguardo che penetra in profondità nella sua condizione umana segnata da una radicale indigenza (ÁLVAREZ, 2013, p. 230-237). E in un'auscultazione attenta e profonda, Gesù terapeuta rivela all'operatore sanitario il suo

vero stato interiore: se è sano o malato, se ha più bisogno di guarigione o di perdono. Gesù terapeuta scopre, cioè mette in luce, le aspirazioni di felicità e di pienezza fino allora nascoste o oscurate in angoli dubbi e confusi, nel cuore di questo professionista. In molti casi, Gesù presenta come ipotesi diagnostiche “l’esperienza della mancanza di significato e di speranza, la frustrazione e l’insicurezza, la mancanza di amore, una vita non vissuta o vissuta falsamente, il fallimento in termini di realizzazione personale di valori” (ÁLVAREZ, 2013, p. 237). Gesù terapeuta aiuta l’operatore sanitario a vedere la verità della propria umanità fragile, vulnerabile, corrotta, limitata, in modo da poter integrarsi interiormente e poi prendersi cura degli altri.

Nell’incontro con Gesù terapeuta nel volto del suo paziente, l’operatore sanitario è invitato a lasciarsi diagnosticare e guarire integralmente da Dio. È il momento in cui si riconosce malato, sofferente e bisognoso del suo paziente per rivelargli Gesù come guaritore. In questo processo relazionale e dinamico che svela la patologia e rivela la terapia, l’operatore sanitario scopre che il ripristino della sua salute integrale è legato a come intende la propria vocazione e missione, a come comprende la salute umana, il dolore e la sofferenza, come realizza il suo progetto di vita personale e professionale. Si realizza così l’esperienza salvifico-terapeutica dell’operatore sanitario, frutto della spiritualità dell’incontro con Dio attraverso il volto del suo paziente.

## La vocazione e la missione dell’operatore sanitario

La spiritualità dell’operatore sanitario si sviluppa gradualmente, nella misura in cui egli integra le varie esperienze spirituali e dà un nuovo significato alla sua vocazione e missione di operatore sanitario. Perciò, una tappa importante nella maturazione della vita spirituale di questi professionisti avviene quando sperimenta che la sua professione e la sua vocazione missionaria coincidono.

Professione e vocazione non significano la stessa cosa. Secondo Libanio (2006, p. 27-28), la vocazione è qualcosa di più di una professione. Mentre il termine professione indica “preparazione tecnica, competenza, efficienza produttiva, sostentamento, funzione sociale, *status*, riconoscimento esterno”, la vocazione “parla di decisione e realizzazione personale, di chiamata interiore, di passione, amore e soddisfazione per ciò che fa” (*ibid.*, p. 27). La vocazione va oltre la “semplice funzionalità e utilità dell’uso di ciò che si è appreso” (*ibid.*, p. 27), poiché è alimentata da motivazioni diverse, a partire dall’autorealizzazione al dono di sé agli altri. Tuttavia, non esiste un taglio netto tra professione e vocazione. L’una può nutrire l’altra: la vocazione può essere affinata dalla tecnica e diventare più efficiente e fruttuosa; e la professione supererà la conoscenza tecnica e acquisirà un nuovo significato riuscendo a risvegliare il sapore della vocazione nel professionista (LIBANIO, 2006, p. 28).

Indubbiamente, la sorte di assaporare interiormente gli eventi della vita quotidiana e di osare di vedere in essi un nuovo significato è guidata dalla progressiva apertura, dal superamento di sé e dalla trascendenza dello spirito umano. L’operatore sanitario vive così un’esperienza spirituale trasformante quando si rende conto di essere chiamato, in modo personale e particolare, a realizzarsi come essere umano in modo originale e unico, agendo come professionista della salute e, nello stesso tempo, come collaboratore nel progetto divino della salute e della salvezza per tutta l’umanità.

L’esperienza di essere chiamato e inviato da Dio per svolgere un compito in suo nome non è novità della spiritualità della modernità. Questa esperienza è stata vissuta prima dai discepoli al tempo di Gesù, e poi estesa alla comunità dei seguaci, per opera dello Spirito. Luca racconta che “il Signore chiamò altri settantadue e li mandò, a due a due, davanti a lui, in ogni città e villaggio dove egli stesso sarebbe andato” (Lc 10,1), dicendo loro: “Andate! Io vi mando, (...) guarite i malati che sono in essa ...” (Lc 10, 3-9). Vedendo la moltitudine di bisognosi, Gesù chiama in aiuto i suoi collaboratori e i continuatori della sua missione e trasmette loro, mediante lo Spirito, potere, autorità, dinamismo, forza per guarire ogni malattia e infermità, oltre a liberare da tutto il male che impedisce e limita la piena salute (VENDRAME, 2001, p. 59-68).

Allo stesso modo, è molto probabile che a un certo punto del cammino, più o meno consapevolmente, ogni operatore della salute abbia sentito la sua chiamata personale, proveniente dallo Spirito del Signore, ad esercitare la sua specifica professione, in un dato luogo, a determinate condizioni. Quando l’operatore sanitario si sente personalmente chiamato da Dio ad esercitare la sua professione in situazioni particolari, è possibile anche che si senta partecipe di coloro che sono designati e inviati da Gesù in tutte le città e luoghi dove lui stesso dovrà recarsi. Ciò significa che Dio sceglie, personalmente, ciascuno di noi, professionisti della salute, e ci rende partecipi come suoi collaboratori nella costruzione di un mondo più sano e salutare.

## Significato di malattia, dolore e sofferenza

Un fattore determinante nella vita spirituale dell’operatore sanitario che scorge Gesù nel paziente affidato alle sue cure è il modo in cui egli comprende il dolore e la sofferenza umana. Allo stesso modo in cui “la persona umana è sempre un progetto incompiuto che richiede di essere realizzato” (*ibid.*, p. 66), anche il processo salute-malattia è vissuto dalla persona come pienezza nella finitezza. Il paziente vive la salute e la malattia come una possibilità nella limitazione. Quindi, la malattia e le sue espressioni nel dolore (esperienza più oggettiva, riferita in seguito alla lesione fisica) e sofferenza (esperienza più soggettiva, in base ai valori e ai sentimenti della persona) (PESSINI, 2004, p. 19-22) raggiungono un nuovo significato,

poiché possono diventare esperienze umane di significato e di superamento.

Álvarez (2013, p. 68), citando il teologo Karl Rahner (1904-1984), afferma che sia la malattia che la salute mettono l'essere umano alla prova perché lo costringono a decidere sull'essenziale della sua vita. La persona vive la malattia nella sua condizione umana in un modo unico, originale e irripetibile. Più che un disturbo o un'alterazione organica, la malattia si ripercuote sull'intera personalità della persona, poiché il paziente vive interiormente con la sua sofferenza, 24 ore su 24, sentendola, analizzandola, percependone le conseguenze e attribuendo ad essa un suo significato. Pagola (2016, p. 121-130) ritiene che la malattia possa essere affrontata in modo più positivo, non tanto come una minaccia dall'esterno, ma come una sequenza di eventi benefici in grado di generare salute nel malato. In questo modo la malattia ha a che fare con l'interiorità stessa della persona che, per qualsiasi motivo, non permette di operare nel mondo e di agire in modo armonioso e pieno. Di conseguenza, la dinamica vitale della persona si altera, si interrompe o è bloccata dalla malattia. Tuttavia, la malattia diventa una rivelazione di sapienza corporea attivando un insieme multiforme di reazioni affinché la persona orienti nuovamente la sua vita in modo più salutare, liberandola anche da vecchi traumi, riconciliandola con se stessa, attivando dinamismi e capacità interiori fino allora assopite. Per l'operatore sanitario, questi modi di intendere la malattia, il dolore e la sofferenza non sono i più comuni. Forse è per questo che una minoranza di professionisti fa di questa sapienza interiore un alleato nel recupero e la promozione della salute dei propri pazienti.

## Vivere e maturare la propria spiritualità: itinerari per il cammino futuro

Per l'operatore sanitario, l'invito a sperimentare la vicinanza di Dio nell'incontro quotidiano con il malato e a collaborare con Gesù nella missione di curare ogni malattia e infermità è un esercizio costante di vera libertà, un compito sempre incompiuto che dura tutta la vita. Tutta la *routine* quotidiana, per quanto pesante e ripetitiva, porta con sé delle tracce e dei segni della presenza di Dio da scoprire e riscoprire quotidianamente. Questi segni, queste orme divine lasciate negli incontri, nelle discordanze, negli eventi e nelle realizzazioni vissute possono essere raccolti e interpretati. Pertanto, il cammino del professionista della salute ha bisogno di essere continuamente rivisto e confrontato affinché, aggiornato dallo Spirito, acquisisca un nuovo significato.

Camminare nella storia, soprattutto nel percorso della storia personale, rende sempre più l'operatore sanitario capace di riconoscere la teografia, cioè la scrittura di Dio nella sua vita. Tuttavia, il riconoscimento di questa grafia dinamica e creativa dello Spirito non è un processo tanto ovvio, tanto manifesto. La vita spirituale non è un fatto evidente, non solo per l'operatore della

salute, ma per chiunque. E per aiutare a prendere coscienza della propria spiritualità e del suo progressivo sviluppo, la direzione spirituale può essere di grande aiuto per il professionista della salute.

La direzione spirituale o l'accompagnamento spirituale sono una relazione di aiuto in diversi ambiti: aiutare a trovare il significato (il perché), i punti di riferimento che consentono alla persona di orientarsi verso Dio (VÁZQUEZ MORO, 1994, p. 56); aiutare ad entrare in dialogo con Dio, a prestare maggiore attenzione all'esperienza di Dio nella vita, a comprendere meglio questa relazione e impegnarsi in essa (BAR-RY; CONNOLLY, 1987, p. 20); aiutare a crescere nella comunicazione con Dio e nella capacità di discernere il modo in cui egli si rende presente, leggendo spiritualmente i diversi aspetti della realtà (VERÓN CÁRDENAS, 1999, p. 61). La direzione spirituale favorisce una vita spirituale più autentica e significativa, poiché può essere offerta personalmente o a piccoli gruppi i cui membri hanno affinità comuni. Nel contatto personalizzato dell'accompagnamento, ogni persona è unica; la sua maturazione spirituale e il suo ritmo sono rispettati. Nell'interazione personale e individualizzata, i bisogni degli operatori sanitari tendono ad essere meglio ascoltati e compresi.

Confrontare le esperienze di vita personali con qualcuno che ha spiritualmente più esperienza, come accade durante questo accompagnamento, aiuta l'operatore sanitario a immergersi nel centro della propria vita e acquisire familiarità con le complessità della vita interiore. Aiuta anche ad articolare i movimenti interni e a discernere le varie esperienze personali. Lo aiuta anche a rimuovere lentamente ma coerentemente gli ostacoli interiori che impediscono allo Spirito di entrare e a creare uno spazio interiore perché il Signore - "il cui cuore è più grande del suo, i cui occhi vedono più dei suoi e le cui mani possono guarire più delle sue" - possa vivere (NOUWEN, 2001, p. 63).

La vita spirituale è un continuo viavai: andare in missione e tornare per riposarsi e ristabilirsi nel Signore. Raccontargli tutto quello che abbiamo fatto. Ed egli si rallegrerà della nostra gioia e si rattristerà con la nostra tristezza. Accogliendoci, ci inviterà, uno per uno, in un luogo deserto per riposarci un po'. Perché, infatti, Gesù sa che, durante la nostra giornata di lavoro, c'è tanta gente che va e viene da non avere neanche il tempo di mangiare. E quando saremo riposati, ci rivelerà quanto sono beati gli occhi che vedono ciò che noi vediamo, perché molti desideravano vedere quello che noi vediamo, e non l'hanno visto (cf. Lc 10,23-24). Noi operatori sanitari, più di altri, vediamo quotidianamente che "i ciechi riacquistano la vista, i paralitici camminano, i lebbrosi si purificano e i sordi sentono" (Lc 7,22). Ma sarà che vediamo la realtà intorno a noi solo fisicamente o la vogliamo vedere spiritualmente?

Non siamo ciechi! La cecità è una delle malattie più citate nei testi biblici. Diversi racconti biblici della guarigione dei ciechi: il cieco di Gerico (cf. Lc 18,35-43), il cieco di Betsaida (cf. Mc 8,22-26) e il cieco dalla nascita (cf. Gv 9,1-41) sono tra i più noti. Al di là di questo signi-

ficato caratteristico del male fisico, la cecità ha anche una connotazione simbolica. Significa l'incapacità di percepire le meraviglie di Dio e di vedere Gesù come l'inviato del Padre per ripristinare la salute e la salvezza (VENDRAME, 2001, p. 50-51). Forse ci aiuta ad allargare l'orizzonte, oltre il punto fin dove l'occhio può vedere, l'itinerario spirituale di Paolo che, anche vedendo, forse era anche più cieco degli altri. Luca ci racconta, negli Atti degli Apostoli (cf. At 9,1-22), che, nell'intenzione di Paolo, perseguire e arrestare uomini e donne che aderivano alla Via, voleva dire zelare per la causa di Dio. Per questo, gli occhi di Paolo sprizzavano minacce di morte contro i discepoli del Signore. Ma, alle porte di Damasco, una grande luce dal cielo lo avvolse. Stordito da tanta luminosità, Paolo cadde a terra. Quando si alzò, aprendo gli occhi, non riusciva a vedere più nulla. Incapace di vedere a causa di quella luce, Paolo dovette farsi accompagnare per mano da coloro che l'accompagnavano. Rimase tre giorni senza poter vedere. Anania, mandato da Gesù, gli impose le mani e Paolo riprese a vedere. Fu pieno di Spirito Santo e, da quel momento in poi, cominciò a testimoniare tutto ciò che aveva visto e udito (cf. At 22,15).

Pertanto, in nessun modo dobbiamo rimanere ciechi davanti alla nostra realtà! Noi professionisti sanitari dobbiamo superare quella prima esperienza spirituale generica, dissociata, secolare e materialistica del periodo universitario, basata sull'idea di un Dio astratto e di una salute estranea alla dimensione spirituale della persona (LOUSSIER, 2008, p. 308), che non corrisponde più all'antropologia unitaria dell'essere umano. Inoltre, la nostra spiritualità ha bisogno di integrare le esigenze conflittuali, in mezzo alle quali viviamo, con le reali esigenze dei nostri pazienti. Da un lato, ci sono le organizzazioni o sistemi di assistenza in cui operiamo che ci impongono modelli professionali, puntando più sull'efficienza e la produttività che non sul rispetto e la compassione richiesti dal malato. Dall'altro, ci sono modelli personali che noi, professionisti della salute, stabiliamo per noi stessi, ma che, in pratica, non possiamo raggiungere, assommata alle esigenze di chi ci sostiene, le nostre famiglie, gli ambienti sociali, gli svaghi, le chiese e altri gruppi della nostra convivenza (*ibid.*, p. 308-310). In mezzo a tutte queste richieste, forse abbiamo vagato alla cieca per un po' di tempo, non sapendo bene chi siamo, cosa vogliamo veramente o qual è il vero significato della nostra vita. Non più! L'operatore sanitario che rinuncia alla presunta autosufficienza e si lascia visitare quotidianamente da Dio nell'incontro con i malati, non rimane nelle tenebre (cf. Gv 12,46), perché ha già trovato la vera luce che illumina tutto il creato (cf. Gv 1,4). Camminare nella vita quotidiana nella luce di Cristo richiede dall'operatore sanitario una disposizione interiore a lasciarsi continuamente interpellare, come anche il coraggio di riordinare la propria vita e la libertà per assumere la missione di diventare anche luce del mondo (cf. Mt 5,14).

La spiritualità dell'operatore sanitario è dinamica, progressiva e relazionale. Non esistono formule pronte

né risultati veloci. Non si tratta di seguire un protocollo stabilito né un trattamento classico. Vivere e maturare la spiritualità è una scelta quotidiana, che dura tutta la vita: richiede disponibilità, coraggio e libertà.

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

1. Questa riflessione è tratta in sintesi dall'articolo *A espiritualidade do profissional da saúde: quando Deus se revela não encontro com o enfermo* (pp. 46-65) pubblicato dalla rivista brasiliana di spiritualità ignaziana ITAICI (giugno 2010), a firma di Andreia Gil Bichara, laica, medico, con una laurea specialistica in Guida spirituale. La riflessione ha avuto origine dal suo itinerario personale, dallo scambio di esperienze con altri operatori sanitari e dalla constatazione che le persone che si dedicano alla cura degli infermi sono in costante ricerca. "La mia intenzione in questo articolo – scrive – è stata di tradurre alcune intuizioni personali vissute nel mio percorso spirituale come medico oftalmologico, a partire dalle verità di fede, affinché altri professionisti nel campo della salute si sentano motivati ad approfondire nel loro cammino personale di maturazione e di crescita il rapporto con Dio e a prendere maggiore coscienza della loro vocazione cristiana personale e del loro compito di collaborare e trasformare il mondo, soprattutto quello delle scienze della salute".

ROBERTO GIOVANNI TIMOSSÌ

# I ipotesi su Dio

Una guida  
per credenti,  
non credenti  
e agnostici

pp. 160 - € 16,00



**EDB**

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)



La presentazione del testo “Sinfonia di ministeri”, di mons. Fabio Fabene (Edizioni San Paolo e Libreria Vaticana), con prefazione di papa Francesco, risente della promulgazione del Motu proprio “*Spiritus Domini*”. Prima di quella data uno dei punti d’interesse era il fatto che parlasse esplicitamente di ministeri per uomini e donne, senza specificare, ma anche senza indicare, ministeri che fossero femminili, piuttosto che maschili. Questo è già un dato importante, perché si sa che quando si caratterizza con maschile e femminile si rischiano stereotipi di genere.

### “Una Chiesa poliedrica”

Nondimeno il testo ci offre suggestioni per prassi innovative. Senza mezzi termini il primo capitolo si intitola «Un sinodo speciale con un risvolto universale». Il richiamo è alla ricchezza delle diversità delle Chiese particolari e delle loro culture «formando una Chiesa poliedrica» (p. 24). L’immagine di papa Francesco (*Evangelii gaudium* 236) ci ha affascinato per un po’, ma forse è troppo difficile per l’immaginario e soprattutto per la prassi, così ormai assente dal discorso ecclesiale corrente.

E invece essa è immagine forse non bella da rappresentare, a prima vista non armonica, ma preziosa per creare lo spazio di percorsi diversi con reciproci influssi.

Se l’immagine del poliedro vale per la Chiesa tutta, vale anche per la singola comunità locale, che può così pensare alla comunità cristiana come realtà molto variegata.

Una varietà che non è semplicemente espressione di molte individualità, piuttosto è frutto dello sforzo comune di essere fedeli alla tradizione della stessa Chiesa locale, della stessa comunità e nello stesso tempo creativi per poter vivere il Vangelo all’interno di ogni tempo e per aiutare ogni essere umano ad incontrare il Signore.

Per questo i ministeri sono realtà profondamente laicale, perché nascono dalla condivisione dei problemi affrontati nelle società in cui i cristiani desiderano essere presenti. Che diverse attenzioni pastorali diventino ministeri, aiuta a configurare il volto della comunità e del servizio, degli altri ruoli nella Chiesa, senza trasformare la vita ecclesiale in una macchina complessa.

### Per una prassi coraggiosa e creativa

Il testo si impegna a suggerire come dal Sinodo amazzone siano nate parole che valgono per tutti, con l’evidente approvazione del Papa, visto che ne ha scritto la prefazione.

## LA RICCHEZZA DELLE DIVERSITÀ

Fabio Fabene

LEV-San Paolo, 2020, pp. 112, € 10,00

I temi di *Querida Amazonia* coinvolgono tutta la Chiesa. Un po’ è così per definizione, se restiamo fedeli all’immagine del poliedro proposta da papa Francesco “che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità (EG 236).” E infatti, scorrendo il ricco elenco di ministeri proposti, vediamo che essi non sono certo esclusivi dell’Amazzonia: il ministero per la promozione della giustizia, per la difesa del creato, quelli legati alla pastorale familiare e giovanile. Un elenco provvisorio che potrà essere arricchito da una prassi coraggiosa e ricca di fantasia, già sottolineata da papa Francesco (QA, 66). Nell’elenco offerto da mons. Fabene appare chiara la dimensione laicale dei ministeri. I capitoli dedicati alla definizione dei ministeri istituiti e del loro rapporto con il ministero sacerdotale aiutano a fare chiarezza e a muoversi, dunque, con grande libertà e consapevoli dei diritti e dei doveri dei ministri, per dirla con il diritto canonico.

Abitualmente nel discorso ecclesologico non amiamo vocaboli giuridici; questa volta il richiamo aiuta a ricordare che dietro ad ogni figura ecclesiale c’è l’opera dello Spirito di cui ciascuno e la comunità tutta, sono chiamati all’accoglienza. Per questo il diritto di ciascun ministro è legato alla possibilità di porre se stesso a servizio della comunità, così come suggerito dallo Spirito. E il dovere, viceversa, ricorda a tutti il compito di obbedienza.

L’attenzione che l’autore dà alla presenza dello Spirito in ordine ai ministeri è importante perché, a parere di chi scrive, aiuta a offrire il buon legame tra la vita di ciascuno, nella sua ferialità e l’azione pastorale.

Se i diversi ambiti di servizio nascono dallo Spirito e sono custoditi come sguardo spirituale, trasformano la prosaicità dei diversi aspetti in elemento utile per servire gli uomini e le donne del proprio tempo. Esplicitamente mons. Fabene scrive: «Senza questo sguardo crismale si corre il pericolo, a cui spesso richiama papa Francesco, di fare della Chiesa una ONG o di essere gnostici e pelagiani, eresie sempre in agguato nella Chiesa».

Il volume è agile e trasmette il senso di urgenza a compiere passi significativi in questo senso. Un sentire che ci ha spesso trasmesso papa Francesco e che sottolinea anche nella prefazione: «È l’ora che i laici facciano un passo in avanti, un passo in più» (p. 5).

Forse non tutti sono convinti dell’utilità dell’istituzione di molti ministeri, quasi a cadere nell’esasperata attenzione alla struttura; le parole conclusive della prefazione ci conducono alla forza vitale che genera la riflessione sui ministeri: «Una Chiesa tutta ministeriale manifesta un Popolo dai mille volti. È una Chiesa dove il ruolo della donna è centrale. È una Chiesa perennemente fecondata dallo Spirito, che «con la forza del Vangelo fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo» (LG 4).

ELSA ANTONIAZZI

CLIVE MARSH

### Si salva chi non può

EDB, 2020 pp. 89 € 9,00

Il testo di Clive Marsh, - direttore del *Vaughan Centre for Lifelong Learning* all'Università di Leicester e ricercatore alla *Queen's Foundation* per l'educazione teologica ecumenica di Birmingham, - è la traduzione, curata da Paolo Costa, di una versione riveduta e ampliata della conferenza pubblica tenuta dal teologo inglese a Trento il 17 dicembre 2018 presso l'aula grande della *Fondazione Bruno Kessler*. Che relazione c'è tra ricerca individuale della felicità e la redenzione? Come vengono affrontati i temi tradizionali della dottrina della salvezza nella cultura occidentale, cioè nell'arte, nella musica, nel cinema, nella psicologia e nella vita economica? Dopo avere esposto i risultati di alcuni casi di studio e il loro contributo alla formulazione di una concezione aggiornata della redenzione, Marsh chiarisce in questo libro che cosa possa significare in pratica, oggi, una teologia della salvezza.



SERENA NOCETI

### Chiesa, casa comune

EDB, 2020 pp. 151, € 13,50

“Casa comune” è la terra; “casa comune” è la Chiesa: con entrambe le espressioni la Noceti, socia fondatrice del Coordinamento teologhe italiane e docente di Teologia sistematica all'ISSR della Toscana, presenta i temi e le riflessioni emerse nei lavori sinodali, per mantenere memoria del cammino complessivo del Sinodo per l'Amazzonia e raccogliere con uno sguardo unitario i diversi tratti della visione ecclesologica che è stata al cuore dell'esperienza. Tre passaggi sono evidenziati in quanto fondamentali: riconoscere dove siamo, partecipiamo insieme di quella “casa comune” che è il mondo e che è la Chiesa, operare come Chiesa per la “casa comune”, per la custodia del creato e per la giustizia, assumere la responsabilità della riforma ecclesiale, nel progettare e costruire insieme la Chiesa “casa comune”, sapendo che ciò che è di tutti, da tutti deve essere edificato.



SIMONE MORANDINI

### Cambiare rotta

EDB 2020, pp. 172, € 17,50

Incendi in Alaska e in Siberia, scioglimento dei ghiacciai in Groenlandia... Siamo in un tempo inedito, in cui la minaccia del mutamento climatico si fa sentire con forza crescente sulla famiglia umana, suscitando la reazione dei giovani del movimento globale *Fridays for Future*. Un tempo, chiamato Antropocene, in cui la specie umana è diventata il principale fattore che muove la storia biologica e geologica del pianeta. La stessa pandemia *Covid-19* è legata anche a un'interazione ormai distorta con l'ambiente. Come far fronte a mutamenti a livello di quella struttura ecosistemica planetaria che supporta la vita? Quali prospettive etiche si disegnano per orientarci alla sostenibilità e all'eco giustizia? Per dare un futuro all'umanità occorrono trasformazioni esigenti a livello dei comportamenti personali e sociali, una conversione ecologica, un cambiamento di rotta; ma quali orizzonti teologici possono supportare tali processi?



SERGIO VALZANIA

### Il cielo come una tenda

EDB, 2020 pp. 110 € 10,00

Questo libro è una “raccolta”, una breve galleria di quindici parole esplostrate nel loro significato, un piccolo alfabeto, che permette di assaporare e intuire la profonda cultura dell'autore, saggista e romanziere, docente di Scienza della comunicazione nelle Università di Siena e Genova, direttore per un decennio di programmi radiofonici RAI. «Valzania è uno di quegli scrittori “alla Chesterton” (uno dei pochi autori citati nel saggio) o come Borges, che sarebbe capace di conversare con il lettore praticamente su tutto, donandogli sempre un lieto nutrimento». *Il cielo come una tenda* è una piccola guida ai significati del vocabolario umano che diventa una bussola, uno strumento prezioso per il discernimento. E qui emerge un'altra parola, collegata al discernimento, assente nell'elenco ma presente all'interno di molte voci: discrezione. Secondo Valzania, il fatto che Dio sia nei dettagli «si collega al nascondimento di Dio» perché «Veramente tu sei un Dio nascosto», citazione dal libro di *Isaia* che ritorna più volte nella raccolta (il che è un dettaglio illuminante). Dio si nasconde per discrezione: «questo atteggiamento di Dio», osserva l'autore, «questo suo ritirarsi dalla creazione, viene da molti interpretato come la massima forma di rispetto per le creature che in essa vivono, alle quali viene concesso lo spazio di libertà che si crea appunto per questa cessione di un ambito nel quale esercitarla». Un Dio discreto vuole fedeli discreti, rispettosi del creato e capaci, con fantasia e creatività, di discernere e leggere i segni sparsi da Dio nell'opera continua della creazione. Un rispetto verso il mondo sempre pronto a trasformarsi in amore che diventa ricerca, conquista. Questa piccola, gradevolissima biblioteca, composta con l'urgenza con cui si alza una tenda nella nostra attuale «confusione dei tempi in cui niente sembra resistere», regala profonde riflessioni su una accattivante varietà di parole: fiore, sudoku, sabbia, nudità, giardino, deserto, luce, silenzio, notte, macchina, icona, libro, pioggia, preghiera, sguardo.



GIAN FRANCO SVIDERCOSCHI

# Un Concilio e sei Papi

Vi racconto sessant'anni di Chiesa

pp. 192 - € 16,00



**Novità**



SERENA NOCETI

# Chiesa, casa comune

Dal Sinodo per l'Amazzonia  
una parola profetica

pp. 152 - € 13,50

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

**EDB**

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299